

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA

DIPARTIMENTO DI DIRITTO, ECONOMIA E CULTURE

DOTTORATO IN DIRITTO E SCIENZE UMANE - XXXI CICLO



IL PENSIERO FILOSOFICO E POLITICO

DI VITO D'ONDES REGGIO

Tutor: Prof. Paolo Luca Bernardini

Tesi di Dottorato di:
Francesco Mascellino
Matricola Nr. 727948

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

Indice

Introduzione e nota sugli studi dondessiani

1. La celebrazione della memoria	1
2. Gli scritti dall'epoca fascista al dopoguerra	4
3. L'età contemporanea	8
4. Archivi e fondi manoscritti	10

Capitolo Primo - La vita e le opere

1. Le origini familiari	23
2. Il contesto storico	25
3. La formazione	30
4. I primi scritti	33
5. La collaborazione al «Giornale di Statistica per la Sicilia»	34
6. Il contatto con gli scienziati italiani	40
7. Il contributo alla Rivoluzione del 1848	41
8. L'esilio e l'attività piemontese	43
9. Il periodo fiorentino	45

Capitolo Secondo - L'individuo e lo Stato

Introduzione	48
1. La tutela dei diritti naturali come questione politica fondamentale	53
2. La ricerca intorno al «primo e certo Vero»	57
2.1. Premessa epistemologica	59
3. La classificazione delle scienze e il principio di utilità	61
3.1. L'Utilità Onnicomprensiva	65
3.2 La Scienza della Giustizia	68
3.3. Il "bene morale"	73
3.4. L'architettura della Giustizia	75

3.5. Giustizia e progresso	79
4. Dalla famiglia allo Stato	83
5. Il titolo legittimo	87
5.1. Limiti del potere politico e partecipazione	90
Capitolo Terzo - La proprietà dei beni	
Introduzione	92
1. La riflessione giovanile sulla proprietà	93
1.1. Proprietà "in comune" e "in proprio"	95
1.2. L'ipotesi della comunanza dei beni	96
1.3. L'antiorità della proprietà rispetto alla società civile	99
1.4. Il rapporto tra proprietà e consenso	102
1.5. Sulla proprietà delle isole che nascono dal mare	104
2. La riflessione sulla proprietà nelle opere della maturità	107
2.1. La critica a Rosmini	108
2.2. La critica a Bentham	109
2.2.1. Breve inciso sulla proprietà intellettuale	111
2.3. La critica a Comte	112
2.4. Le critiche a Grozio e Pufendorf	114
3. Comunismo e socialismo: aspetti morali	116
3.1. Può perdurare una società comunista?	117
3.2. Il "diritto" al lavoro	120
3.3. Proudhon, un comunista sotto mentite spoglie?	122
3.4. Considerazioni finali su socialismo e comunismo	123
Appendice I - Carteggi inediti	126
Appendice II - Poesie e sonetti	130
Bibliografia	141



Museo Centrale del Risorgimento

Barone Don A. Reggio Deputato

Introduzione e nota sugli studi dondessiani

Nel presente studio abbiamo trattato il profilo biografico e intellettuale del Barone Vito D'Ondes Reggio. Volgendoci non solo alla bibliografia edita ma anche a un attento studio delle fonti archivistiche, abbiamo ricostruito la vita del barone nelle sue principali fasi: dalla gioventù rivoluzionaria alla svolta reazionaria della vecchiaia, passando per il moderatismo dell'età adulta. Dopo aver descritto, nel capitolo primo, i principali eventi della vita del barone e aver fornito una panoramica dei suoi principali interessi teorici, siamo passati, nei capitoli secondo e terzo, all'analisi del pensiero filosofico-politico dondessiano su due questioni in particolare: il rapporto Stato-Individuo e il concetto di proprietà. Completano il lavoro delle appendici nelle quali si riportano testi inediti corredati da brevi commenti. In fase introduttiva, invece, ci è sembrato utile fornire al lettore una rapida panoramica sullo stato degli studi dondessiani oggi¹.

1. La celebrazione della memoria

I primi scritti su D'Ondes Reggio risalgono al periodo immediatamente successivo alla sua morte. Si tratta per lo più di discorsi letti in occasione di commemorazioni ed elogi funebri che poi vennero dati alle stampe in forma di opuscoli e libelli da divulgare prevalentemente negli ambienti ecclesiastici. Pur non essendo pienamente affidabili, in quanto infarciti di retorica filoclericale, risultano comunque importanti sia perché ci ragguagliano su dati e informazioni che non potremmo ricavare da altre fonti, sia perché ci restituiscono lo spessore del personaggio e la fama di cui godette presso i suoi contemporanei. In ordine

¹ Per alcune opere si utilizzeranno le seguenti abbreviazioni: DDP = *Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle isole che nascono nel mare*, Tipografia Meli, Palermo, 1833; MLE = *Memorie legislative ed economiche*, dalla Tipografia di Fr. Lao, Palermo, 1844; IPUS = *Introduzione ai principi delle umane società*, L. Lavagnino, Genova, 1857.

cronologico, il primo discorso pervenutoci è quello che Giuseppe Galati Scuderi pronunciò presso l'Accademia cattolica di Palermo cinquanta giorni dopo la morte del barone alla presenza dei congiunti e di numerosi chierici e porporati giunti per l'occasione da varie diocesi della Sicilia². Il secondo è quello esposto da Giuseppe Sacchetti il 25 febbraio 1885 presso il circolo bergamasco della Società della Gioventù Cattolica Italiana. Questi si esprime con un lessico e con dei toni che sanno quasi di mitizzazione del personaggio:

[...] se la Spagna ebbe Donoso Cortes, se la Francia ebbe il conte di Montalembert, se l'Irlanda Daniele O' Connell, se la Germania ha il suo Windthorst, l'Italia ha il suo D'Ondes Reggio. Dotto, eloquente, pio, intrepido, infaticabile, come quei giganti delle altre nazioni, il gigante nostro merita di essere collocato sopra quell'altro piedestallo, che la sua virtù e la sua scienza gli eressero, e dal quale possano contemplarlo, ad esempio ed a sprone, i viventi ed i posteri.³

Escludendo le poche pagine dedicategli da Renato Della Casa nel 1903, nell'opera *I nostri. Quelli d'ieri e quelli d'oggi* (laddove per "nostri" s'intendono le figure di maggior rilievo del Movimento cattolico), bisogna attendere il 1910 per una prima vera ondata di scritti aventi per oggetto la vita e le opere del barone. La commemorazione che ne fece, a Palermo, il professore Antonio Boggiano, alla presenza del Card. Lualdi, allora Arcivescovo della Capitale siciliana, e di altri esponenti dell'associazionismo cattolico, è certamente la più significativa⁴. Il docente dell'Università di Genova, infatti, è il primo a dare ampio risalto non solo all'ultima fase della vita del D'Ondes, cioè a quella che lo vide esponente di punta dell'intransigentismo cattolico, ma anche al D'Ondes federalista e regionalista e alla sua difesa della Sicilia nel nuovo contesto unitario. La prospettiva meno clericale di Boggiano si deve, in parte, al mutato clima politico nell'Italia del primo Novecento,

² Giuseppe Galati Scuderi, *Vita ed opere del barone Vito D'Ondes Reggio: discorso letto nella tornata dell'Accademia cattolica di Palermo a' 12 aprile 1885*, Tipografia Pontificia, Palermo, 1885.

³ Giuseppe Sacchetti, *Commemorazione del Barone Vito D'Ondes Reggio. Conferenza, 25 febbraio 1887*, Tip. S. Alessandro, Bergamo, 1887, p. 4.

⁴ Antonio Boggiano, *La commemorazione del barone Vito D'Ondes Reggio*, «Studium», Anno V, Num. 3-4, 1910, pp. 325-339.

certamente più disteso che nel decennio di Porta Pia, ma soprattutto alla presenza di posizioni più sfumate e meno monolitiche tra i membri dello stesso Movimento cattolico: dagli anni Novanta dell'Ottocento in poi, essi avevano iniziato a presentarsi e ad agire in modo meno coeso, mostrandosi vieppiù disponibili ad aperture strategiche con schieramenti prima avversati, ora strizzando l'occhio ai liberali, al fine di arginare l'avanzata di anarchici e socialisti, ora facendo proprie istanze democratiche e popolari con l'intento di sottrarre consensi ai movimenti progressisti che ne reclamavano l'esclusiva. Ancora nel 1910 vennero pubblicati numerosi contributi sulla rivista «Studium», la cui redazione, come rilevato da Sindoni⁵, trovò in lui una figura perfetta da arruolare in quella battaglia per la libertà di educazione e di insegnamento che essa stava conducendo proprio in quel periodo sul fronte universitario. Sempre nel medesimo anno, venne pubblicata a Palermo dalla Tipografia pontificia la prima antologia di scritti del D'Ondes, dal titolo *Libertà d'insegnamento*⁶. Altro evento rilevante del 1910, seppur non connesso direttamente all'attività editoriale, è il pellegrinaggio che venne organizzato dai cattolici fiorentini presso la sua tomba, sita nel cimitero di Sant'Ema. Non si trattò di un evento solo religioso, ma di un vero e proprio contromemoriale che si volle organizzare per rispondere alle celebrazioni che in quegli stessi giorni venivano tributate a Cavour, nel centenario della sua nascita. Segno, evidentemente, che il prestigio del barone presso l'associazionismo cattolico era ancora alto e la sua figura continuava a essere considerata di prim'ordine⁷.

⁵ Angelo Sindoni, *Vito D'Ondes Reggio: lo Stato liberale, la Chiesa, il Mezzogiorno*, Studium, Roma, 1990, p. 220.

⁶ Su tale vicenda dalle tinte guareschiane, cfr. Annarita Gori, *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano, 2014, pp. 69-70. Inoltre, anche i numeri de «L'Unità Cattolica» del 20 e 24 febbraio 1910, di cui si riportano brani in appendice.

⁷ Dal momento che si è parlato degli scritti celebrativi del D'Ondes, vorremmo cogliere l'occasione per citare i commenti a lui rivolti da parte di alcuni avversari politici. Le doti umane del barone siciliano, in particolare la sua schiettezza e la sua estraneità alle logiche di palazzo gli valsero, infatti, le simpatie di molti che pure non ne condividevano le idee. Il deputato e accademico Pietro Sbarbaro, il quale, oltre a essere massone e repubblicano, fu anche un accesissimo critico del malcostume in politica, nell'opera intitolata *Della libertà* (Zanichelli, Bologna, 1870, pp. 188), afferma che «se il D'Ondes all'incredibile cattolicesimo non credesse, meriterebbe capitanare in Italia la parte veramente liberale». Sempre nelle medesime pagine, Sbarbaro si spende in una difesa del D'Ondes

2. Gli scritti dall'epoca fascista al dopoguerra

Alcuni anni dopo, nel 1923, l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano si trovò coinvolta in polemiche riguardanti la riforma dell'istruzione pubblica voluta da Giovanni Gentile. In particolare, sul tema dei principi dell'istruzione cristiana essa trovò un vasto repertorio di argomenti nell'opera di D'Ondes Reggio, tanto che sulla rivista «Vita e Pensiero» comparve un articolo a firma di Giovanni Preti,

dagli attacchi di Giacomo Pagano, l'autore dei *Sette giorni d'insurrezione a Palermo* (1867): «Egli [Pagano, ndr] deplora che il Barone D'Ondes, partecipando alle idee regionali, invece di giovare *col suo ingegno allo sviluppo delle civili libertà*, abbia reso vana e *ridevole* la sua parola per *fisime di religione*» (*Op. cit.*, pp. 219-220, corsivi nell'originale) e prosegue in nota: «Impotente sì, *ridevole* no. Per un popolo civile non è mai ridicola la parola che si ispira a sincere e profonde convinzioni, pognamo che queste sieno errate e contrarie alle opinioni dominanti. A torto il Prof. Pagano attribuisce a *vanità* le opinioni che il Barone D'Ondes sostiene in Parlamento. Io, non Siciliano, trovo nella *Storia della Rivoluzione Siciliana* del 48 del La Farina dipinto al vivo il medesimo D'Ondes Reggio che ora difende, come allora, le cause *meno popolari*. Non è vanità, ma coscienza, parlare nei consigli della nazione come si pensa e si scrive ne' libri» (*Op. cit.*, p. 220, corsivi nell'originale). Vi furono ancora altri avversari del D'Ondes che scrissero su di lui parole cariche di stima e, talvolta, perfino affetto: per esempio, il sopracitato La Farina, anch'egli protagonista del Quarantotto siciliano ma, a differenza del monarchico D'Ondes, tra le file della frangia repubblicana. «Ondes – scrive il La Farina – è uomo di coscienza purissima, d'ingegno desto e culto nelle scienze economiche e sociali: il suo cuore è cuore di donna: la sua parola spesso eloquente, sempre facile; ma e' non sa temperarla, nè a tempo frenarla: non si tenea da parte giammai, e seguendo li impulsi dell'animo, parlava sempre, anco a rischio di divenire importuno, e di consumarsi in lotte inutili ed impopolari» (Giuseppe La Farina, *Storia della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-49)*, Libreria di G. Brigola, Milano, 1860, p. 298). Altro caso analogo è quello di Ferdinando Petruccelli Della Gattina, il quale, nel suo tagliente testo *I moribondi del palazzo Carignano* (Milano, 1862), a pagg. 158-159, prima lo definisce, assieme ad Amari e al Conte Gustavo di Cavour, uno dei «tre oltamontrani più proporzionatamente furiosi della Camera», ma poi aggiunge le seguenti lusinghiere parole: «Il barone Ondes-Reggio è il nostro Montalembert, meno la bile, ed il sapere ed il municipalismo siciliano in più. Il signor Ondes insegna il dritto costituzionale ed il dritto internazionale nell'Università di Genova. È autore di parecchie opere di dritto e di filosofia morale, non che di qualche libello cattolico – opere tutte fortemente pensate, scritte con eleganza e facilità, e molto apprezzate da coloro stessi – e sono numerosissimi – che ne combattono le teorie. Il signor Ondes non ammette tutti i principii dell'89. Egli osò chiamare scellerati, dalla *tribuna*, gli uomini della Convenzione – assolutamente come un cappuccino. Lo si direbbe un resurretto dopo dieci secoli – *un revenant*, nel nostro Parlamento unitario, scettico, e fortemente temperato dal battesimo della grande rivoluzione francese. Malgrado ciò, l'allettamento della parola e la considerazione tutta personale di questo fogoso cattolico son tali che tutti lo ascoltano con interesse, alcuno non si rivolta delle sue eresie sociali, molti si pregiano di essergli amici – ed io fra costoro!» (corsivi nell'originale). D'Ondes Reggio rimase particolarmente soddisfatto da questa descrizione del Petruccelli e in una lettera al Marchese di Roccaforte, datata 15 agosto 1862, si compiace del fatto che «i Siciliani, ed io specialmente siamo bene trattati» (il manoscritto si trova a Palermo, presso il Fondo Amari custodito in Casa Professa, collocazione: 2 Qq-E-179-n.11B-13).

dall'eloquente titolo *Un campione della libertà della scuola. Vito D'Ondes Reggio*, a cui la Redazione antepose questo breve cappello:

In questi giorni in cui anche il nostro paese realizza la libertà della scuola, grazie ai progetti dell'on. Gentile, è bene richiamare la figura di questo primo e grande campione della libertà. E la rievocazione, oltre rendere onore a un uomo al quale tanta gratitudine debbono i cattolici italiani, ha il significato di riaffermare ancor una volta il distacco del punto di vista nostro da quello dell'on. Gentile nel riconoscere il diritto di un popolo alla libertà della scuola. I soliti anticlericali si sono mossi in battaglia contro il Gentile quasi che la riforma sua fosse stata fatta per i begli occhi degli odiati «clericali». È giusto mostrare quanto diverso e più fecondo sia il principio in nome del quale noi cattolici italiani lottiamo da cinquant'anni.⁸

Conclusasi questa prima fase di studi minori⁹, certamente importanti ma decisamente parziali e non sempre eccelsi per ampiezza di vedute e profondità d'analisi, arrivò il primo testo critico d'un certo rilievo, recante la firma del noto banchiere e politico milanese Filippo Meda (1869-1939), *Vito D'Ondes Reggio*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1928. Meda fu figura di prestigio del Movimento cattolico italiano, operativo e prolifico soprattutto nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento. Il suo profilo di studioso e militante politico presentava vistose affinità con quello del D'Ondes, sebbene a dividerli vi fossero ormai all'incirca tre generazioni: entrambi ferventi cattolici, entrambi liberali, entrambi imbevuti di cultura umanistica, entrambi periti di diritto ed economia, entrambi giornalisti impegnati, entrambi protagonisti dell'agone politico-istituzionale della loro epoca. Meda dovette indubbiamente avvertire una certa affinità con le tensioni

⁸ Giovanni Preti, *Un campione della libertà della scuola: V. D'Ondes Reggio*, «Vita e Pensiero», IX, dicembre 1923, p. 742.

⁹ Per completezza sugli scritti memorialistico-celebrativi, si segnalano anche: G.B. Mondada, *Il Montalembert d'Italia*, «Associazione giovani studenti S. Stanislao», X (1910), 7, pp. 248-52; A. Pecoraro, *La commemorazione del barone Vito D'Ondes Reggio*, «Studium», Anno V, n- 3-4, 1910, pp. 109-21; S.N., *In memoria di Vito D'Ondes Reggio*, «La Civiltà cattolica», LXI (1910), I, pp. 385-97; V. Rallo, *Il barone Vito D'Ondes Reggio*, «Vita e Pensiero», IX (1923), pp. 742-50; Lorenzo Alpino, *Vito D'Ondes Reggio*, «Profili e ricordi», Pro familia, Milano, 1933, pp. 109-114; S.N., voce *Vito D'Ondes Reggio*, in *Dizionario dei siciliani illustri*, Ciuni, Palermo, 1939, p. 196; F. Rossi, *Vito D'Ondes Reggio*, «L'Osservatore Romano», 14 maggio 1948; R.U. Montini, *Vito D'Ondes Reggio*, in *Enciclopedia cattolica*, Roma, 1950.

che si agitarono nell'animo di D'Ondes Reggio e, probabilmente, fu proprio la volontà di non far disperdere tale patrimonio immateriale a spingerlo a tracciarne una prima biografia intellettuale completa. Troviamo un'indiretta conferma di ciò nell'avvertenza al lettore che apre il suo testo e che val la pena di riportare integralmente:

[...] dal magistrato borbonico sospetto di liberalismo, e liberale infatti ideologicamente, all'animatore dei Congressi cattolici italiani nell'ultimo quarto del secolo scorso (...) c'è una distanza che non può non meritare di essere percorsa con un certo interesse: specie sapendosi che non ci troveremo dinnanzi ad uno dei tanti fenomeni di girellismo o di sfruttamento onde son pieni i periodi di commozioni sociali, bensì ad un esempio di intima coerenza che costituisce, pur nelle sue differenti ed anche opposte manifestazioni, una linea simpatica; una linea che dice rettitudine, lealtà, schiettezza, fede sincera e sentita (...) Nessun proposito apologetico in questo saggio biografico; nessuno sforzo di eliminare dissonanza o di spiegare contraddizioni, che si spiegano da sè colla storia; soltanto un intento obbiettivo: quello di mettere nella sua luce giusta un nome che i cattolici militanti del mio tempo hanno imparato a venerare nella loro prima giovinezza, e che ha titolo per non essere dimenticato da quelli che a loro sono succeduti e succederanno.¹⁰

A rapire quasi per intero l'attenzione dello studioso fu l'attività istituzionale del barone, cui venne dedicata un'appendice molto dettagliata, mentre restò per lo più accennata l'analisi del pensiero politico in senso stretto. Nell'appendice troviamo pure l'importante trascrizione del testamento di D'Ondes Reggio, mentre i sette capitoli in cui si articola lo studio sono dedicati a una ricostruzione minuta dei fatti che si susseguirono nella vita del barone, corredata pure da una breve sintesi delle maggiori opere. Meda riferisce d'aver attinto le informazioni biografiche da un manoscritto di otto pagine che il barone avrebbe dettato tra il 1856 e il 1857, apponendo successivamente alcune note aggiuntive prima del 1865. Il documento in questione, al tempo in cui scriveva Meda, era custodito presso il Palazzo del marchese Massimiliano Spinola a Genova, il quale aveva sposato l'ultima figlia superstite di D'Ondes Reggio, Gioachina (altrove, Giocchina). Purtroppo, la figlia

¹⁰ Filippo Meda, *Vito D'Ondes Reggio*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1928, pp. 5-6.

ebbe l'infelice idea di dividere il fondo del padre in due parti, donando la prima all'Archivio Romani dell'Istituto Toniolo di Milano, oggi facilmente consultabile, e la seconda, assai più consistente, all'archivio de La Civiltà Cattolica sito in Roma. Questa seconda parte del fondo – che, stando a quanto riporta la voce dedicata a D'Ondes Reggio sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, conterrebbe «numerose lettere di vari personaggi ecclesiastici e laici, pubblicazioni, articoli, appunti di filosofia, storia, diritto, economia, nonché minute di lezioni universitarie»¹¹ – non risulta attualmente consultabile e neppure ordinato. Dopo questa data, non si segnalano ulteriori contributi rilevanti per quasi un quarantennio. Relativamente a questo periodo ci rimangono, infatti, solo brevi articoli su tematiche di scarso respiro. Tuttavia, se la qualità di tali articoli non può dirsi di prim'ordine, di prim'ordine furono indubbiamente gli autori che li firmarono – da Gabriele De Rosa a Rodolfo De Mattei, passando per Eugenio Di Carlo – il che ha certamente contribuito a far sì che la figura di D'Ondes Reggio non finisse nel dimenticatoio¹². A riportare in auge il barone provvide Ernesto Frattini con una monografia edita nel 1964, dal titolo *Il pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio*¹³. Finalmente, dopo quasi ottant'anni dalla morte del barone, veniva data alle stampe un'opera tutta incentrata sullo specifico e originale contributo teorico del D'Ondes alla storia delle dottrine politiche. Frattini

¹¹ Francesco Malgeri, *D'Ondes Reggio, Vito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 41, 1992, consultata sul sito <http://www.treccani.it>.

¹² Di Eugenio Di Carlo si segnalano in particolare: *Una lettera di V. D'Ondes Reggio a G.D. Romagnosi*, Arti Grafiche Fratelli Corselli, Palermo, 1935; *Vito D'Ondes Reggio*, «L'Osservatore Romano», 13 marzo 1943; *Vito D'Ondes Reggio e la libertà d'insegnamento*, «Sicilia del Popolo», 14 maggio 1947; *Vito D'Ondes Reggio*, «Voce Cattolica», 17 dicembre 1961; *L'influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia*, Tipografia Michele Montaina, 1959 (estratto da «Il Circolo Giuridico», 1959); *Operosità scientifica e politica di V. D'Ondes Reggio (con lettere inedite)*, Palermo, 1963. Di Gabriele De Rosa, invece: *Vito D'Ondes Reggio e il «Giornale di Statistica»*, «Rassegna di politica e di storia», n. 14, dicembre 1955 e n. 15, gennaio 1956, pp. 6-17; *I gesuiti in Sicilia e i moti del '48*, in AA.VV., *I cattolici italiani dall'800 ad oggi*, Morcelliana, Brescia, Roma, 1964, pp. 153-165; *Storia del movimento cattolico in Italia, I, Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari, 1966. Di Rodolfo De Mattei, infine, l'unico ma interessantissimo scritto *Tre cattolici siciliani di estrema sinistra al primo Parlamento Italiano*, «Storia e politica», 1963, pp. 462-491. Per completezza, si segnalano anche: F. Olgiati, *Da Vito D'Ondes Reggio all'articolo ventisette della nuova Costituzione*, «Vita e pensiero», XXXIII (1947), 6, pp. 325-32; Massimo Ganci, *Una lettera inedita di Vito D'Ondes-Reggio al marchese di Roccaforte*, «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno LII, Fascicolo I, Gennaio-Marzo, 1965, pp. 57-60.

¹³ Ernesto Frattini, *Il pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio*, Morcelliana, Brescia, 1964.

si concentrò sulle fonti della riflessione politica dondessiana, sulle critiche del barone ai tradizionalisti cattolici francesi, sul concetto di proprietà da lui formulato e sui giudizi di questi intorno alla Rivoluzione siciliana del 1848 e al Risorgimento italiano. Chiude il lavoro un capitolo sul tema del rapporto tra Stato e Chiesa, seguito da un'antologia di scritti. Se un limite si può rilevare in questo studio, esso risiede nel fatto che l'autore, per redigerlo, selezionò una gamma di argomenti forse troppo limitata per ambire a una ricostruzione esaustiva del pensiero del D'Ondes. Nonostante questo, per quel che riguarda il pensiero squisitamente politico del barone, esso risulta ancor oggi il miglior testo introduttivo in circolazione. Ulteriori cenni sull'attività del barone sono inclusi nelle ampie rassegne sull'Ottocento siciliano di Brancato, Alatri e Romeo e nei contributi alla storia del pensiero economico e politico di Traniello e Guccione. Breve ma interessante l'opuscolo di Vituzzi Accardo, contenente alcune lettere inedite¹⁴.

3. L'età contemporanea

Nel 1990 si registrò un nuovo salto qualitativo con la monografia a firma di Antonio Sindoni *Vito D'Ondes Reggio. Lo Stato liberale, la Chiesa, il Mezzogiorno*, sia per il grado di analiticità che caratterizza l'ampio saggio proposto dallo storico messinese, sia per la consistente antologia di testi proposti in appendice¹⁵. Altra ventata di novità, ancora forse non pienamente recepita dalla comunità scientifica,

¹⁴ Francesco Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, Sansoni Editore, Firenze, 1946; Id., *La storiografia siciliana dell'Ottocento: temi e prospettive*, Mazzone, Palermo, 1970; Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950 (oggi giunto alla sua V ed. del 2001); Paolo Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Einaudi, Torino, 1954; Maria Vituzzi Accardo, *L'attività politica e il pensiero di Vito D'Ondes Reggio nel Risorgimento della Sicilia*, L'arte della stampa, 1966; Francesco Traniello, *Cattolicesimo e società moderna, in Storia delle idee politiche, economiche e sociali* (a cura di Luigi Firpo), Utet, Torino, 1972, pp. 551-652; Eugenio Guccione, *Ideologia e politica dei cattolici siciliani: da Vito D'Ondes Reggio a Luigi Sturzo*, ILA Palma, Palermo, 1974.

¹⁵ A tal proposito, bisogna segnalare una certa penuria di opere del barone sul mercato antiquario, compensata fortunatamente dalla presenza di una discreta quantità di testi in open source, disponibili sul web. Anche sul fronte bibliotecario si riscontra qualche difficoltà, specialmente presso la Biblioteca Comunale di Palermo in Casa Professa, dove l'inagibilità di un'ala della struttura non ci ha consentito di consultare tutte le opere presenti.

è giunta dai lavori di Fabrizio Simon, ricercatore palermitano che negli anni Duemila ha dedicato un cospicuo numero di saggi all'analisi del pensiero economico siciliano del XIX secolo. Questi, concentrandosi sullo studio delle carte edite e inedite del trio Ferrara, Amari, D'Ondes Reggio, non solo ha riportato al centro del dibattito scientifico il contributo dei cattolici liberali siciliani dell'Ottocento alla storia del pensiero economico e politico, ma attraverso un paziente lavoro di ricostruzione archivistica è riuscito anche ad attribuire la paternità di numerosi articoli comparsi sul quotidiano *La Croce di Savoia* al D'Ondes, ampliandone dunque la già consistente bibliografia¹⁶. Altri contributi sono giunti sia dal mondo accademico (per es. da Giuseppe Bentivegna, il quale si è concentrato sull'analisi dell'"utilitarismo cattolico" del D'Ondes¹⁷), sia dalla già menzionata area culturale vicina al conservatorismo cattolico. A proposito di quest'ultima, ci limitiamo a segnalare l'inserimento del barone tra le voci del dizionario degli *Antimoderni e Critici della Modernità in Sicilia dal '700 ai nostri giorni*, curato nel 2012 da Tommaso Romano (noto politico, editore e animatore culturale fra i più longevi della destra cattolica siciliana)¹⁸. Sempre a proposito di dizionari, è da segnalare l'ottima voce scritta da Giurintano per il *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia. Secc. XIX e XX*. Alla medesima autrice si deve anche un acuto saggio

¹⁶ Fabrizio Simon, *Tramite carte inedite di Emerico Amari l'identificazione degli anonimi de "La Croce di Savoia"*, «Rassegna Siciliana di storia e cultura», Anno 5, n. 12, aprile 2001, pp. 117-123; *Emerico Amari e gli anonimi de "La Croce di Savoia"*, «Il Pensiero Politico», n. II, anno XXXV, 2002, pp. 201-211; (con Pier Francesco Asso), *Individualismo, benessere epistemologia. Spunti di modernità in alcuni scritti inediti di Francesco Ferrara ed Emerico Amari*, «Rivista italiana degli economisti», X, 3/2005, pp. 481-508; *"La Croce di Savoia" e il liberalismo siciliano nel Regno di Sardegna: 1850-1851*, in «Società e Storia», n. 118, 2007, pp. 733-764; *Le istituzioni, la politica e la legislazione nelle pagine de La Croce dei Savoia*, «Il pensiero economico italiano», n.2, Anno XVI, 2008, pp. 25-69; *Emerico Amari, Vito D'Ondes Reggio e Francesco Ferrara: elementi di analisi economica del diritto nel Risorgimento*, «Diritto e Questioni pubbliche», n. 9, 2009, pp. 743-755; (a cura di), *L'Identità culturale della Sicilia risorgimentale. Atti del convegno per il bicentenario della nascita di Emerico Amari e Francesco Ferrara*, «Storia e Politica», Anno III, n. 2, 2011; *La Sicilia nel primo decennio unitario*, «Il pensiero economico italiano», n.1, Anno XXI, 2013, pp. 81-108.

¹⁷ Giuseppe Bentivegna, *Saggi per la storia della filosofia nella Sicilia dell'Ottocento. Utilitarismo e cattolicesimo in Vito D'Ondes Reggio*, Aesse, Santa Maria di Licodia, 1997; Id., *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento*, Guida, Napoli, 1999.

¹⁸ Tommaso Romano, *Antimoderni e Critici della Modernità in Sicilia dal '700 ai nostri giorni*, ISSPE, Palermo, 2012.

sull'interpretazione della formula montalembertiana "libera Chiesa in libero Stato" nel pensiero di D'Ondes Reggio, sul quale avremo modo di tornare in seguito¹⁹. Ultimo contributo in ordine cronologico è quello di Alibrandi, la quale si sofferma sull'attività istituzionale di D'Ondes Reggio e sulla sua militanza controrivoluzionaria tra i banchi del parlamento. Il titolo è eloquente: *Un integralista al Parlamento del Regno d'Italia*. Ancora una volta, a tenere banco è l'ultimo D'Ondes, l'ideologo del *Non expedit* e dell'Opera dei Congressi²⁰.

4. Archivi e fondi manoscritti

Vito D'Ondes Reggio mantenne numerose corrispondenze epistolari. Gli archivi contenuti i suoi fondi ci restituiscono l'immagine di un uomo costantemente impegnato nell'intrattenere relazioni con politici e chierici del tempo, ma anche con il mondo dell'associazionismo laicale cattolico. Inoltre, avendo egli trascorso lontano dalla sua terra natale la seconda metà della sua vita, la corrispondenza con alcuni notabili siciliani fu per lui determinante per intessere le relazioni con quegli ambienti che gli garantirono sempre il loro supporto elettorale. In alcuni casi, gli scambi epistolari con altri esponenti del mondo accademico o della cultura in genere divennero occasione di confronto su questioni squisitamente teoriche (si vedano, per esempio, le lettere col Montalembert). Allo stato attuale della ricerca, solo una minima parte dei numerosi manoscritti dondessiani è stata data alle stampe. Oltre alle lettere, rimangono ancora inediti numerosi appunti universitari e bozze di saggi mai editi. Di seguito, si riporta l'elenco dei testi contenuti nella prima parte del Fondo D'Ondes dell'Archivio M. Romani di Milano. Si ricorda altresì al lettore che la seconda parte del Fondo D'Ondes, ovverosia quello sito in Roma, presso la Civiltà

¹⁹ Claudia Giurintano, *La recezione della formula montalembertiana in Amari e D'Ondes Reggio*, «Storia e Politica», Anno III, n.2, 2011, pp. 121-145; Vito D'Ondes Reggio, in *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia. Secc. XIX e XX* (a cura di F. Armetta), Sciascia, Caltanissetta, 2010, pp. 1125-1135.

²⁰ Rosamaria Alibrandi, *Un integralista al Parlamento del Regno d'Italia*, in *Il tempo e le istituzioni. Scritti in onore di Maria Sofia Corciuolo* (a cura di G. D'Agostino, M. Di Napoli, S. Guerreri), Edizioni Scientifiche Italiane, Roma, 2017, pp. 29-41.

Cattolica, rimane tuttora inaccessibile e, pertanto, non si è potuto procedere a una catalogazione dello stesso²¹.

Cart.	Fasc.	N.	Descrizione	Data
1	1	1	Anonimo (Firenze) a VDR (Firenze)	19.01.1881
		2	Nicola Raffaella (Lucca) a VDR (?)	31.12.1884
		3	Marcellino Venturoli (Bologna) a VDR (Firenze)	30.09.1884
		4	Camillo Rémont (Parigi) a VDR (Firenze)	30.04.1885
		5	Salviati (Pisa) a VDR (Firenze)	29.04.1882
		6	Salviati (Roma) a VDR (?)	16.02.1882
		7	VDR (Firenze) a Salviati (?)	20.02.1882
		8	Anonimo (Firenze) a Salviati (Roma)	13.02.1882
		9	Salviati (Bologna) a VDR (Firenze)	03.02.1882
		10	Programma di adunanza plenario O.d.C. firmato Gio.Balbi Caponi	29.11.1884
	2	11	Direz.O.d.C. (Venezia) a VDR (Firenze)	12.01.1881
		12	L. Nuttini (Lucca) a VDR (?)	29.09.1880
		13	Anonimo (Firenze) a componendi dell'O.d.C. (Lucca)	05.10.1880
		14	Marcellino Venturoli (Bologna) a VDR (?)	03.07.1880
		15	VDR (Firenze) a Marcellino Venturoli (Bologna)	15.06.1880
		16	Salviati (Napoli) a VDR (?)	16.06.1880
		17	Marcellino Venturoli (Bologna) a VDR (Firenze)	17.06.1880
		18	Marcellino Venturoli (Bologna) a VDR (Firenze)	23.05.1880
		19	Giovanni Battista Paganuzzi (?) a VDR (Firenze)	??.10.1879
		20	VDR (Firenze) a Marcellino Venturoli (Bologna)	21.10.1878
	3	21	Camillo Rémont (Parigi) a VDR (?)	26.09.1879
		22	Marcellino Venturoli (Bologna) a VDR (Firenze)	15.10.1878
		23	Invito a un Congr. Catt. Ital. Firmato Giovanni Acquaderni (Bologna) a VDR (Firenze)	21.08.1876
		24	Foglio di adesione al III Congresso dell'O.d.C. da riempire con dati personali (Bologna)	???.?.1876
		25	Lettera accompagnatoria del foglio di adesione al III Congresso dell'O.d.C. (Bologna)	22.09.1876
		26	Giovanni Acquaderni (Bologna) a VDR (?)	27.09.1876
		27	VDR (Firenze) a Giovanni Acquaderni (Bologna)	29.09.1876
		28- 29	L.M.R. (Bologna) a VDR (Firenze)	11.10.1876
		30	Marcellino Venturoli (Bologna) a VDR (Firenze)	29.01.1877
	4	31	Contessa Medolago Albani (Medolago, Bergamo) a VDR (?)	31.10.1877

²¹ Per altre corrispondenze, si veda pure: Luigi Tironi, *L'Archivio Spaventa della Biblioteca Civica «A. Mai»*, estratto da «Studi Garibaldini», n. 1, 1950, pp. 247-306.

		32	Giovanni Acquaderni (Bologna) a VDR (Firenze)	21.11.1877
		33	VDR (?) ad anonimo presidente (?)	s.d.
		34	Biglietto di omaggio di VDR in occasione del IV Congresso Cattolico Italiano (Bergamo)	15.10.1877
		35	Saverio Merlo (Venezia) a VDR (?)	29.11.1872
		36	Giovanni Battista Caironi (Bergamo) a VDR (?)	26.02.1878
		37	Luigi Maria R. (?) a VDR (?)	09.05.1878
		38	Luigi (Milano) a VDR (Firenze)	09.06.1876
		39	Pompeo Bourbon del Monte (Firenze) a VDR (?)	11.11.1876
		40	Regolamento per lo sviluppo del Corso libero di Istituzioni Morali	s.d.
	5	41	Giovanni Battista Casoli (Bologna) a VDR (Torino)	26.05.1865
		42	P.G. Malgotti (Torino) a VDR (Firenze)	24.12.1868
		43	Petrucci (Parigi) a VDR (?)	10.12.1865
		44	Giovanni Battista Volpe Landi (Piacenza) a VDR (?)	12.05.1870
		45	L. Manna R. (nipote) (Cremona) a VDR (Firenze)	06.06.1874
		46	G.B. Paganuzzi (Venezia) a VDR (Firenze)	24.06.1874
		47	VDR (Firenze) al conte d'Acciano (Napoli)	02.07.1874
		48	C. di Castagneto (Torino) a VDR (?)	28.11.1874
		49	VDR (Firenze) al Pontefice	30.03.1880
		50	VDR (Firenze) al Pontefice	s.d.
	6	51	VDR (?) a un'Ecc. Rev.ma (?)	s.d.
		52	VDR (?) a un'Ecc. Rev.ma (?)	30.03.1880
		53	VDR (Firenze) a D. Giacomo Magodi (?)	31.03.1880
		54	VDR (Firenze) al Duca (Salviati) (?)	02.04.1880
		55	VDR (Firenze) a Em. Rev.ma (Card. Dina?) (?)	02.04.1880
		56	VDR (Firenze) a Em. Rev.ma (?)	12.04.1880
		57	Idem ?	12.04.1880
		58	VDR (Firenze) al Card. Monaco la Valletta (Roma)	12.04.1880
		59	Idem ?	12.04.1880
	7	60	VDR (Firenze) al Card. di Canossa (Verona) vescovo di Verona	12.04.1880
		61	VDR (Firenze) al Card. Sarocchi arcivescovo di Bologna	28.04.1880
		62	VDR (Firenze) a G.B. Casoni (Bologna)	26.04.1880
		63	VDR (Firenze) a mons. Giuseppe Maria Guidelli arcivescovo di Modena	03.05.1880
		64	VDR (Firenze) a Ecc. Pagliani arcivescovo di (?)	07.05.1880
		65	Giuseppe Maria Sanvito (Firenze) a VDR (Firenze)	04.06.1880
		66	VDR (Firenze) a Giuseppe Maria Sanvito (?)	16.06.1880
		67	VDR (Firenze) al Card. Zigliara (Roma)	16.05.1880
		68	VDR (Firenze) a Ecc. Rev.ma (?)	s.d.
		69	VDR (Firenze) al Card. Dina (Roma)	s.d.
	8	70	Anonimo (?)	s.d.
		71	VDR (?) a S.E. Michelangelo Celesia (?)	s.d.

		72	Busta di minute di lettere di VDR dal marzo 1880	
		73	Articoli da La Voce della Verità	30.11.1873
		74	Circolare e scheda di adesione per la stampa di una Storia delle Legislature parlamentari con cenni biografici (Firenze)	24.12.1867
		75	Lettera accompagnatoria della circolare (Firenze)	31.12.1867
		76	Giovanni Acquaderni (Bologna) a VDR (Firenze)	17.04.1870
		77	Plauso per il discorso del D'Ondes alla Camera firmato da personalità cattoliche	17.04.1870
		78	Busta con timbro del Cons. Sup. Giov. Catt. (Bologna) a VDR (Firenze)	12.05.1870
		79	VDR (Firenze) al sac. Carlo Brera (Milano)	24.08.1874
	9	80	VDR (Firenze) al sac. Alberto Cucito (Venezia)	12.12.1875
		81	Abbozzo della lettera di cui sopra	s.d.
		82	Idem	s.d.
		83	VDR (Firenze) al Card. di Canossa vescovo di Verona (?)	01.01.1885
		84	Anonimo (Genova) a Ida D'Ondes Reggio (Firenze)	04.04.1885
		85	VDR (?) ad anonimo (?)	s.d.
		86	"Materiale da distribuire, riguardante principalmente l'indole dell'eresie e degli scismi"	s.d.
		87	Nota sull'idolatria	s.d.
		88	"Dell'autorità della Chiesa sul temporale dei principi"	s.d.
		89	Sull'Opera del Dreger	s.d.
	10	90	"Sulla potestà spirituale del Papa su le potestà temporali"	s.d.
		91	"Quando i regnanti sono senza costume difficilmente hanno costume i regnati"	s.d.
		92	"La storia del cristianesimo è la storia della civiltà e la storia dei Papi"	s.d.
		93	"Indipendenza della Chiesa"	s.d.
		94	Diritto della Chiesa all'"insegnamento"	s.d.
		95	Legge naturale	s.d.
		96	Per la natura	s.d.
		97	Per la natura	s.d.
		98	Per un discorso tenuto il 20 gennaio 1877 circa l'ordinamento del Papato e di tutta la Cristianità	s.d.
		99	Varie note e appunti	s.d.
	11	100	Detto del card. Guibert all'Assemblea dei Catt. Francesi	s.d.
		101	III Congr. Catt. It. sull'insegnamento obbligatorio e simili	s.d.
		102	Sul Pontificato	s.d.
		103	Come sopra	s.d.
		104	Come sopra	s.d.
		105	Elezione di Pontefici	s.d.
		106	Sul Pontificato	s.d.
		107	Idem (anche per 108, 109, 110, 111)	s.d.
	12	112	III Congr. Catt. It. istruzione obbligatoria	s.d.

		113	Sull'istruzione obbligatoria	s.d.
		114	Idem (anche per i nn. dal 115 al 122)	s.d.
		123	Sull'istruzione obbligatoria	s.d.
		124	Idem	s.d.
		125	Idem	s.d.
	13	126	"Sul Cattolicesimo liberale" (III Congresso Cattolico Italiano)	s.d.
		127	Come sopra (anche per 128, 129, 130, 131, 132, 133)	s.d.
	14	134	Giuseppe Lorenzini (Firenze) a Vito (?)	02.05.1865
		135	(?)	
Termina numerazione dattiloscritta dei singoli fogli			Petruccelli (Torino) a VDR (Firenze)	26.07.1866
			R. Berlinghieri (Roma) a VDR (?)	20.06.1866
			Eugenio Alessandrini (Guardialfiera) a VDR (Firenze)	01.02.1868
			Busta indirizzata da Parigi a VDR a Firenze (forse Petruccelli)	10.12.1868
			Busta indirizzata da Roma a VDR a Firenze	s.d.
			Venanzio Ventura (Castiglione a Casauria) a VDR (Firenze)	03.04.1870
			Giacinto Sannazzaro (Casale Monferrato) a VDR (Firenze)	07.04.1870
			F. D'Urso (Andria) a VDR (?)	07.04.1870
			Busta (Saluggia?) indirizzata a VDR (Firenze)	03.04.1870
			Giuseppe Achille Ruffoni (Novara Seminario) a VDR (?)	12.04.1870
			Ferdinando Masotti (Rosia) a VDR (?)	12.04.1870
			Anonimo (Roma) a VDR (?)	13.04.1870
			Ferdinando Cavalieri (Rieti) a VDR (?)	16.04.1870
			Busta (Roma) indirizzata a VDR (Firenze)	18.04.1870
			Nicolò Chiazzari (Genova Voltrimole) a VDR (Firenze)	18.04.1870
			Antonio Irace (Candelo di Capitanata) a VDR (?)	20.04.1870
			Francesco Vassetta (Vast) a VDR (?)	14.05.1870
			Andrea Salvi (Bergamo) a VDR (Firenze)	15.08.1870
		154	Anonimo (?) a VDR (?)	s.d.
	15	155	Abbozzo di discorso del D'Ondes Reggio contro la proclamazione di Roma capitale	s.d.
			Note circa i Concili	s.d.
			Regolamento per gli iscritti alla Pia Unione degli Amanti di Gesù e Maria redatto dal curato di San Felice in Piazza (?)	s.d.
			Preghiera preparatoria alla meditazione	s.d.
			Vita della Beata Ida	s.d.
			Preghiera in Roma a Maria SS.	s.d.
			Valentiniano, Valente, Graziano, Teodosio e Giustiniano	01.10.1844
			Indulto concesso da Pio IX pubblicato a Palermo dall'arcivescovo Celesia	09.02.1873
			Proposta di legge circa i ministri del culto e altri argomenti	1877 o dopo
			Come sopra	1877 o dopo
			Come sopra ?	s.d.

		166	Pellegrinaggio italiano - Udienda papale	16.10.1877
	16	167	Ethnographie des peuples de l'Europe avant Jesus Christ	s.d.
			Partecipazione dei Catt. alla potestà legislativa	s.d.
			I reggitori di popoli non ignorino Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino	s.d.
			Legge elettorale	s.d.
			I miti di cuore sono individuabili nella fortezza della loro coscienza	s.d.
			Supremazia del papa	s.d.
			Fine dei persecutori della Chiesa	s.d.
			Obbedienza alla potestà temporale, se conforme alla Chiesa	s.d.
			Insegnamento conclusione	s.d.
			Leggi della Chiesa cattolica	s.d.
			Legge di natura, legge scritta, legge di grazia	s.d.
			Passi vari di autori vari	s.d.
			Istruzione pubblica	s.d.
			Chiesa ed eretici	s.d.
			Libero insegnamento	s.d.
			"Codex Theod. cum etc." (copia)	s.d.
			"Carafa Joseph: De Gymnasio etc." (copia)	s.d.
			"Mabillon Traité etc." (copia)	s.d.
		186	Lutero a proposito dell'istruzione	s.d.
	17	187	Potestà del Papa - Libertà del sacerdozio - Libertà dell'insegnamento	s.d.
			Tre grandi libertà per la Chiesa	s.d.
			Programma sulla libertà temporale del Papa	s.d.
			Preambolo al programma cattolico	s.d.
			Programma cattolico	s.d.
			Idem	s.d.
			Programma cattolico	s.d.
			Idem n. 3 documenti successivi	s.d.
			Leggi di Teodosio il grande	s.d.
			Cod. Theod. Lib. XIII	s.d.
			Gioviano e Valentiniano	s.d.
			Julien apost.	s.d.
			Giuliano apostata	s.d.
			Gillemont: Histoire etc.	s.d.
			Eusebio riferisce l'editto	s.d.
			Genesi	s.d.
			I Cor. Cap. XIII etc.	s.d.
		205	Gli scribi e i dottori della legge	s.d.
	18	206	Programma cattolico	s.d.
			Idem (anche per i 12 documenti successivi)	s.d.

			Programma cattolico? Argomento incerto	s.d.
			Idem (anche per i 28 documenti successivi)	s.d.
		262	Idem	s.d.
	19	263	Indice sommario di scritti del D'Ondes	s.d.
			Propedeutica	s.d.
			Mons. Augusto Vicentini arcivescovo d'Aquila lettera pastorale (v. Unità Cattolica, 23 marzo 1884)	Dopo la data indicata
			Fr. Antonio Soriani (?) a VDR (?)	s.d.
			Elenco dei prelati	s.d.
			Programma cattolico	s.d.
			Idem	s.d.
			Inizio di una lettera in latino al vescovo di Kolosa, Ungheria	s.d.
			Programma cattolico - Argomento incerto	s.d.
			Idem	s.d.
			Idem ?	s.d.
			Lettera all'arcivescovo di Napoli - Riassunto	s.d.
			Idem	s.d.
			Idem	s.d.
			Lettera all'arcivescovo di Napoli	s.d.
			Idem (anche per i 5 documenti successivi)	s.d.
		284	Note riguardanti D'Ondes Reggio	s.d.
2	20	285	Insegnamento. Tendenza acattolica in Italia	s.d.
Termina ogni numerazione dei fogli.			Insegnamento	s.d.
			Idem (anche per i 25 documenti successivi)	s.d.
			Concili sull'istruzione pubblica	s.d.
			Insegnamento	s.d.
			Idem	s.d.
			Idem	s.d.
			Accenno del D'Ondes alla benedizione impartitagli dal Papa	s.d.
			Difesa della chiesa	s.d.
			"Benedictio viae serratae et curruum" (copia)	s.d.
	21		Legge sul divorzio	s.d.
			Idem - Considerazioni	s.d.
			Idem (anche per i 37 documenti successivi)	s.d.
	22		Insegnamento	s.d.
			Concetto di nazionalità - Argomento incerto	s.d.
			Programma del D'Ondes Reggio esposto al V Congresso Cattolico di Modena	1879?
			Insegnamento	1879?
			Programma di Modena ?	1879?
			Abolizione degli Ordini religiosi - Suore di carità	1879?

		Abolizione degli Ordini religiosi dopo il 07.07.1867	1879?
		Idem	1879?
		Scuola cattolica (Insegnamento)	1879?
		Elenco di libri	1879?
		Argomenti vari tratti da diversi autori	1879?
		"Carte copiate da tenersi a parte"	s.d.
		Programma cattolico ? Argomento incerto	s.d.
		Istruzione pubblica	s.d.
		Abolizione degli ordini religiosi	s.d.
		Liberalismo negazione di cattolicismo - Argomento incerto	s.d.
		Obbedienza alla Chiesa - Argomento incerto	s.d.
		Celibato forzato e volontario - Argomento incerto	s.d.
		La Chiesa privata di sacerdoti - Argomento incerto	s.d.
		Suore di carità	s.d.
		Idem	s.d.
		Materialismo della scienza - Argomento incerto	s.d.
		Crudeli costumi antichi - Argomento incerto	s.d.
		Istituti religiosi - Loro carità (abol. Ord. Rel.?)	s.d.
		Suore di carità	s.d.
		Salariati negli ospedali militari (abol.Ord.Rel.?)	s.d.
		Suore di carità	s.d.
		La carità è propria della Chiesa (abol. Ord. Rel.?)	s.d.
		Riassunto di discorso del D'Ondes - Argomento incerto - Forse sull'abolizione degli Ordini Religiosi	s.d.
		Note	s.d.
		Illiceità per la natura delle cose - Argomento incerto	s.d.
		"Machiavelli se avesse studiato..." - Argomento incerto	s.d.
23		Pubblicazioni sul Congr. Catt. 1878	1878
		Idem - Considerazioni	1878
		Note. Accenni al congresso di Bergamo	1878
		Il Papa favorevole ai Congr. Catt.	1878
		Note. Accenni al programma d'azione dei Catt. It.	1878
		Doveri verso il Papa	1878
		Accenni a probabili illazioni avversarie	1878
		Pio IX e le nuove condizioni del papato in Italia	1878
		Accenno a un'enciclica di Leone XIII	1878
		"Non è vano desiderio di signoria" (Epist. Encycl. "Inscrutabili")	1878
		Allusione all'enciclica	1878
		Menzogne dei nemici della Chiesa	1878
		I cattolici non diano pretesti ai nemici	1878
		Leggi di Stati profani e leggi della Chiesa	1878

			Congr. Catt., Assemblee del Popolo Cristiano	1878
			Merito dei Congr. Catt. rispetto a deviazioni	1878
			Insidie del Cattolismo liberale	1878
			Il Cattolismo è vera civiltà	1878
			Accenna a un breve di Pio IX al Congresso Cattolico di Firenze	1878
			Menziona i Congr. di Firenze, Bologna, Bergamo	1878
			Congr. Catt.	1878
			Libertà di insegnamento	1878
			Insegnamento	1878
			Atti del II Congresso	1878
			Insegnamento	1878
			Idem	1878
			Idem	1878
			Insegnamento	1878
			Idem	1878
			Idem	1878
			Ateismo e socialismo	1878
			Non vi furono grandi uomini atei	1878
			Insegnamento	1878
			Ideale cristiano	1878
			Grandi uomini atei non vi furono	1878
			Idem	1878
			I filantropi pregano per i loro nemici	1878
			Insegnamento	1878
			Congressi Cattolici	1878
			Insegnamento	1878
			Cattolici liberali	1878
			Idem	1878
			Congresso Cattolico	1878
			Avversità per i cattolici	1878
			Idem	1878
			Congressi Cattolici	1878
			Idem	1878
			Idem	1878
			Opera dei Papi	1878
			Ateismo e socialismo	1878
			Ateismo	1878
			Coraggio e perseveranza dei cattolici	1878
	24		Carte aggiunte dal dott. Orfei il 3 giugno del 1965	
			VDR (Firenze) al Presidente del Congr. Cattolico Toscano (Lucca)	21.04.1879
			Santità della famiglia	s.d.

		Separazione fra Chiesa e Stato	s.d.
		Idem	s.d.
		"Quod si populorum..." Citazione - Argomento incerto	s.d.
		Della proprietà	s.d.
		Violazione di libertà	s.d.
		Elenco di discorsi editi del D'Ondes	s.d.
		Accuse del D'Ondes di reato di stampa, disprezzo delle leggi, etc. - Sua difesa	s.d.
		Idem - Cenni autobiografici	s.d.
		Idem (anche per i 12 documenti successivi)	s.d.
		(Difesa D'Ondes) Idem	s.d.
		Idem (anche per i 6 documenti successivi)	s.d.
3	25	"Manoscritti dei due discorsi al primo Congresso Cattolico tenuto a Venezia"	1871
		Istruzione obbligatoria - discorso (vedi sopra)	1871
		Idem (anche per i 59 documenti successivi)	s.d.
	26	Proposta di legge sul divorzio - Considerazioni - Lettera al Conte di Viancino - Ordini religiosi - Centenario di San Francesco - Opuscolo - Elenco di librai distributori	s.d.
		IV Congresso Cattolico di Bergamo - Opuscolo - Elenco di distributori e di giornali che lo ebbero in dono	s.d.
		Considerazioni sul Congresso Cattolico Italiano prima della sua adunanza - Opuscolo - Elenco dei librai distributori	s.d. ma 1878?
		Programma Congresso Cattolico di Bergamo - Elenco dei librai distributori	1880
	27	Elenco di argomenti discussi in tornate del Parlamento	1864
		Accenno alla Compagnia di Gesù - Argomento incerto	s.d.
		Argomento incerto	s.d.
		Importanza del Papato	s.d.
		Elenco di scritti del D'Ondes Reggio	s.d.
		Critiche al discorso della Corona	s.d.
		Idem	s.d.
		Idem	s.d.
		Idem	s.d.
		Religione nell'esercito - Discorso	s.d.
		Giuramento del clero	s.d.
		Confutazione della proposta di un parlamentare - Argomento incerto	s.d.
		Giuramento	s.d.
		Libertà della Chiesa - Giuramento etc. - Promemoria	s.d.
	27	Papiniano, Ulpiano, Galeno - Date della loro morte	s.d.
	28	Cesare e Ortensio oratori - Argomento incerto	s.d.
		Argomento incerto	s.d.

		Discorsi del D'Ondes Reggio pubblicati - Proposta di sottoscrizione di copie	s.d.
		Probabile elenco di discorsi del D'Ondes Reggio alla Camera con riferimenti	1861-1862-1863
		Idem	1864
		Idem	1865
		Idem	1861-1863-1864-1865
		Potere temporal del Papa	s.d.
		Contro una proposta di legge - Argomento incerto	s.d.
		Argomento incerto	s.d.
		Contro il divorzio? - Argomento incerto	s.d.
		Idem	s.d.
		Argomento incerto	s.d.
		Idem	s.d.
		Idem	s.d.
		Calunnie contro il Papa - Argomento incerto	s.d.
		Argomenti incerti, forse appunti	s.d.
		Dimissioni del D'Ondes dalla redazione del "Monitore"	s.d.
		Argomenti incerto	s.d.
		Idem	s.d.
	29	Parlamento, rappresentanza legale ma non universale del Paese	s.d.
		Parlamento - Il Paese legale deve corrispondere al Paese reale	s.d.
		Potere temporale del Papa	s.d.
		Contro la progettata conquista di Roma	s.d.
		Suore negli ospedali	1867
		Schiavitù e povertà	s.d.
		Ordinamento amministrativo del Paese	s.d.
		Argomento incerto	s.d.
		Giuramento	s.d.
		Appunti promemoria	s.d.
	30	Appunti storici sull'ordinamento antico dello Stato inglese	s.d.
		Leggi comunali e provinciali d'Italia	s.d.
		Pace ai vinti - Immoralità - Cattivo modo di governare, etc. - Appunti	s.d.
		Contro la progettata conquista di Roma ?	s.d.
		Legge delle associazioni	s.d.
	31	VDR (?) al Conte di Viancino (?)	s.d.
		Idem (anche per i 5 documenti successivi)	s.d.
		VDR (?) al direttore di Unità Cattolica	s.d.
		Legge sul divorzio	s.d.
		Libretto di appunti di vario argomento	s.d.
		Appunti di filosofia	1839

	32	Abolizione delle facoltà di teologia nelle Università	Dopo il 1871
		Idem (anche per i 6 documenti successivi)	Dopo il 1871
		Appunti di vari argomenti	s.d.
		Abolizione dell'insegnamento della teologia	Dopo il 1871
		Appunti su vari argomenti	s.d.
		Istruzione dei chierici - Appunti	s.d.
		Abolizione dell'insegnamento della teologia	Dopo il 1871
4	33	Abolizione della facoltà di teologia nelle università - Proposta di legge	31.05 e 17.12.1871
		Idem	20.03.1872
		Idem	10.04.1870
		Idem e appunti	s.d.
		Idem e appunti su interventi di deputati	s.d.
		Argomento incerto	s.d.
		Abolizione della facoltà di teologia	s.d.
		Idem (anche per i 19 documenti successivi)	s.d.
		Nota	s.d.
		Abolizione facoltà teologica? - Argomento incerto	s.d.
		Abolizione facoltà teologia	s.d.
		Idem (anche per i 2 documenti successivi)	s.d.
		Nota-promemoria	s.d.
		Abolizione facoltà teologia	s.d.
		Argomento incerto	s.d.
		Insegnamento della Chiesa - Argomento incerto	s.d.
		Autorità della Chiesa - Argomento incerto	s.d.
		Argomento incerto	s.d.
		Insegnamento teologico	s.d.
		Idem (anche per i 3 documenti successivi)	s.d.
	35	Subordinazione delle scienze	s.d.
		Idem (anche per gli 8 documenti successivi)	s.d.
		Vito D'Ondes Reggio declina l'offerta di Procuratore Generale della Gran Corte dei Conti del Regno Sardo in Sicilia	31.10.1860
		VDR (Genova) al Commissario sardo in Sicilia (minuta della lettera di rinuncia)	01.11.1860
		VDR (?) al direttore de La Nazione (?) (minuta)	s.d.
		Gio.? (Palermo) a VDR (?)	17.11.1865
	36	Critiche del D'Ondes contro il contegno del Parlamento (minuta)	s.d.
	37	Proposta di legge per la libertà d'insegnamento e delle professioni	14.12.1868
		Idem - Discorso del D'Ondes Reggio	s.d.
		Idem - (minuta del discorso)	s.d.
		Idem (anche per i 16 documenti successivi)	s.d.
	38	Idem (anche per i 29 documenti successivi)	s.d.

	39		Idem (anche per i 24 documenti successivi)	s.d.
	40		Idem (anche per i 10 documenti successivi)	s.d.
	41		Idem - Appunti?	s.d.
			Idem - Capitoli? Parte I	s.d.
			Idem - Capitoli? Parte II	s.d.
			Idem - Capitoli? Parte III	s.d.
			Idem - Capitoli? Parte III sic	s.d.

Capitolo Primo - La vita e le opere

1. Le origini familiari

Vito D'Ondes Reggio discendeva da una casata nobiliare che aveva ottenuto il blasone nella prima metà del XVI secolo – in un'epoca, dunque, relativamente recente. La famiglia degli Ondes (in principio "de Hondis") era originaria di Nizza e si impiantò in Sicilia, a Palermo, agli inizi del XVII secolo. Qui, aveva preso dimora un tal Giambattista D'Ondes Alberti, del quale non ci sono pervenute che poche, sparse notizie. Stando a quanto afferma Vincenzo Palizzolo Gravina, storico trapanese dell'Ottocento, noto specialmente per i suoi studi di araldica, il capostipite siciliano degli Ondes avrebbe fatto parte delle confraternite della Carità e di San Tommaso dei Greci, svolgendovi pure per un certo periodo l'ufficio di superiore. Sempre dalla medesima fonte apprendiamo che il 7 giugno 1678 questi prese in sposa la baronessa Rosalia Crisi di S. Ludovina e che dalla loro unione nacquero due pargoli: Giannantonio e Vito²². Da quest'ultimi, poi, discese una progenie di uomini illustri e notabili dell'Isola, buona parte dei quali fu inquadrata nei ranghi amministrativi o in istituti chiave dei regni pre e post unitari. Taluni esponenti della famiglia godettero d'un certo prestigio anche nel mondo accademico e della cultura. A spiccare in tal senso, nel ceppo che procedette da Giannantonio, fu soprattutto l'avvocato e professore Bartolomeo D'Ondes Rao (1818-1878), colto e rinomato giurista dell'Ottocento, titolare della cattedra di diritto romano presso l'Università di Palermo, che si distinse per la pubblicazione di alcuni studi di valore, fra i quali un pregevole saggio sul principio di accessione²³.

²² Cfr. PALIZZOLO GRAVINA Vincenzo, *Il Blasone in Sicilia ossia Raccolta araldica*, Editori Visconti & Huber, Palermo, 1871-1875, p. 286-287.

²³ D'ONDES RAO Bartolomeo, *Dell'accessione per dritto romano*, Tipografia Corselli, Palermo, 1874.

Dal ceppo originatosi da Vito D'Ondes Alberti si giunse, invece, al "nostro" Vito, il quale nacque nella Capitale siciliana il 12 novembre 1811, avendo per genitori il barone Bartolomeo D'Ondes Gerbino, procuratore del Banco di Sicilia, e Gioachina Reggio dei Principi di Aci e Catena. Vito fu il primogenito di ventidue figli, di cui solamente sette giunsero all'età adulta. Figura degna di interesse fu il fratello Giovanni, deputato nella X legislatura del Regno d'Italia, il quale si fece apprezzare, oltre che come autore di romanzi storici, anche nella veste di direttore del Museo di Belle Arti di Palermo²⁴. Pecora nera della famiglia fu certamente il fratello minore Andrea, un ambiguo personaggio che visse sempre ai limiti della legalità e che si distinse, poco gloriosamente, per il saccheggio del Palazzo Reale durante i moti del 1848²⁵. Degli altri fratelli non sappiamo granché. Il loro nome compare molto spesso

²⁴ Fra i quali: *Roberto ossia Il Barone siciliano*, Tipografia e legatoria Roberti, Palermo, 1838; *Majone*, Tipografia di F. Lao, Palermo, 1844; *Giovanni Barresio signore di Militello*, Tipografia di F. Lao, Palermo, 1847. Sulla sua attività di romanziera, cfr. ZARCONI Salvatore, *La storia come spazio urbano: Giovanni D'Ondes Reggio*, in AA.VV., *Il romanzo e la storia. Percorsi critici*, Duepunti, Palermo, 2007, pp. 207-232.

²⁵ Il magistrato Pasquale Calvi (1794-1867), noto politico palermitano, repubblicano e massone, nonché protagonista e cronista dei moti di Palermo, narrando dei fatti che riguardarono il saccheggio del Palazzo Reale, riporta in una lunga nota quanto segue: «Ad impedire il saccheggio, e le devastazioni, accorrevi una deputazione spedita dal comitato generale, composta del barone Riso, del direttore Calona, del marchese Pilo-Scaletta, di Giuseppe Oddo Barone. Giunse troppo tardi. Furono però i deputati testimoni d'un fatto. Un uomo, che all'aspetto, ed alle vestimenta addetto pareva al lavoro dei campi, carico di bottino, tentava svignarsela; era arrestato da Andrea D'Ondes-Reggio, e minacciato perchè (*sic*) lasciasse la preda; due grossi vasi, cioè, di argento di squisito lavoro, un'involto (*sic*) di posate dello stesso metallo, una scatola con degli ordini cavallereschi, smaltati in oro. Credeano volesse porsi in salvo il furto ritolto dalle mani di quel predone, per consegnarlo al comitato generale. Non era questo però l'intendimento di lui; e diffatti, dopo poco d'ora, abbandonato il palazzo, montavano in carrozza, ed egli vi chiedea, ed ottenea un posto. Fatti pochi passi, e ragionando dell'accaduto, D'Ondes generosamente offeriva a Calona una di quelle decorazioni, come cosa da lui conquistata. Non accade dirsi, che Calona ricusava. Da ciò fia manifesto, che il volgo si ebbe in quella occasione il tristo esempio da persone di cetto più elevato» (CALVI Pasquale, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Tomo Primo, Londra, 1851, p. 85 in nota). Calvi, che certamente non nutriva particolari simpatie per Vito D'Ondes Reggio, oltre a ironizzare sul suo aspetto fisico e sui suoi modi particolarmente vanesi – di lui, infatti, scrisse che «avea pur troppo del vagheggino; una chioma lunga, ed inanellata alla tedesca; un gran barbone, e due mustacchi spessi, lunghi, profumati alla francese; un picciol pettine, ed uno specchietto eleganti in tasca, per riporre a suo luogo ogni pelo che escisse fuori di architettura» (*ivi*, pag. 354, nota 2) – non perse occasione di screditarlo anche in altri passi delle sue *Memorie* attraverso le *res gestæ* dell'irrequieto congiunto: «Avea egli [Vito, ndr] di vari fratelli, fra' quali uno a nome Andrea. A giudizio del pubblico era costui un assai poco di buono; gli si dava cagione di mille cattiverie, diceasi; che fosse stato complice nel furto fatto al barone di Chiarandà prima della rivoluzione; che fosse stato il principale saccheggiatore della casa del generale Vial, che, stretto con un colonello

sulle cronache dell'epoca, ma fra gli storici che si sono occupati di D'Ondes l'unico a farne una menzione più dettagliata è Meda. Egli, infatti, riporta che l'11 gennaio 1848, allo scoppiare della rivoluzione,

[...] si trovarono mischiati tutti i fratelli suoi ancora vivi; Gioachino conte di Gallitano fu tra i primissimi arrestati e inviati a Castellamare, (liberatone poi quando i siciliani presero ai Napoletani questo forte); Giovanni, Andrea ed Agate appartennero al Comitato insurrezionale messo insieme dal colonnello La Masa, e Giovanni ed Andrea pure si segnalano nella organizzazione della rivolta e della resistenza: al primogenito [Vito] erano riservate sorti di assai maggiore responsabilità storica.²⁶

2. Il contesto storico

La storia personale di Vito D'Ondes Reggio ebbe inizio in una fase di profondi mutamenti politici, che investirono il Vecchio Continente a tutte le latitudini. Lasciatisi ormai alle spalle l'epopea di Napoleone, l'Europa del dopo Waterloo si trovava in una fase di transizione in cui le armi avevano progressivamente ceduto il passo alla diplomazia. Le forze della reazione, alla cui testa stava l'Impero austriaco, s'erano rese promotrici d'un processo restaurativo che ristabilisse l'ordine politico e dinastico sussistente prima della Rivoluzione Francese. Il Regno di Sicilia, dal canto suo, era stato coinvolto solo indirettamente nel vortice geopolitico che si era abbattuto sull'Europa, rimanendo ai margini dei grandi sommovimenti appena trascorsi. Non si trattò, però, di mera fortuna o caso. Fu, piuttosto, una posizione che i Siciliani s'erano guadagnati sul campo di battaglia, opponendosi al tentativo d'invasione francese alle porte dell'autunno del 1810. Al largo di Messina, infatti, l'azione congiunta di flotta e truppe inglesi (sotto il cui

Santoro, ed altri tristi della stessa rima, partecipasse a tutti i sequestri di persona, che si commettevano in Palermo e fuori, ed ai benefici de' prezzi di riscatto, di cui il mercato, diceasi ancora pubblicamente, si teneva nell'androne della casa di sua abitazione in via Toledo. Veri in tutto o in parte questi fatti, ed i più gravi erano irrefragabilmente e notoriamente tali, il pubblico non avea il torto, nel trovare sommamente perniziosa la nomina di suo fratello a ministro della sicurezza» (*ibidem*). Sulle ragioni di tanta acredine da parte di Pasquale Calvi, cfr. Amelia Crisantino, *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, pp. 283-285.

²⁶ Filippo Meda, *D'Ondes Reggio nella rivoluzione del 1848*, «Vita e Pensiero», n. 4, 1928, p. 239.

protettorato si trovava la Sicilia), dell'esercito regolare borbonico e di un nutrito gruppo di insorgenti locali, provenienti dalle vicine località costiere, fece sì che l'avanzata di Murat, luogotenente di Napoleone nell'Italia meridionale, si arrestasse. Questi incappò in una serie di ripetute sconfitte in mare aperto, per poi capitolare definitivamente il 18 settembre mentre cercava di approdare presso il porto di Mili San Marco: le perdite subite in tale occasione lo convinsero, due giorni dopo, a desistere dal tentativo di entrare in armi in Sicilia e a far ritorno a Piale, in Calabria, ove s'era accampato²⁷. Tuttavia, gli effetti della vittoria siciliana non furono duraturi. Le dinamiche messe in moto dal Congresso di Vienna, infatti, seppur indirettamente, provocarono un'esasperazione dei conflitti tra classi dirigenti napoletane e siciliane, che raggiunse il suo apice nel biennio 1815/16, quando, cioè, a seguito del trattato di Calasanza, Ferdinando IV di Napoli poté tornare in pieno possesso dei territori perduti sul continente per mano napoleonica e proclamare, forte dei nuovi equilibri raggiunti, la nascita del Regno delle Due Sicilie (8 dicembre 1816)²⁸.

Da un punto di vista diplomatico, i provvedimenti sulla riforma dell'amministrazione civile posti in essere dal sovrano borbonico vennero interpretati dal ceto dirigente siciliano come un vero e proprio colpo di mano: Ferdinando IV veniva accusato d'aver abilmente sfruttato le circostanze venutesi a creare al termine del Decennio napoleonico per mettere in atto, senza incontrare opposizione alcuna da parte della comunità internazionale, una riforma amministrativa che concentrava nella corte napoletana i poteri dello Stato, riducendo drasticamente l'autonomia politica siciliana. Ferdinando procedette, quindi, alla fusione delle entità statuali facenti capo a Napoli e Palermo in una

²⁷ La Sicilia, più che un obiettivo di Napoleone, sembrava essere un pallino del solo Murat. Fu a seguito dei suoi accordi con l'Austria che Murat ottenne la reggenza dell'Isola siciliana; ma si trattò di un'esperienza breve, conclusasi nel giro di poche settimane con il ritorno di Ferdinando IV di Napoli.

²⁸ Fino a questa data egli aveva portato la duplice corona di IV re di Napoli e III di Sicilia; dal 1815 si autoimpose il titolo di Re Ferdinando I delle Due Sicilie.

nuova creatura unitaria, cancellando in tal modo dalle carte geopolitiche, senza neppure interpellare il Parlamento siciliano, quel Regno di Sicilia che vantava quasi sette secoli di vita indipendente²⁹. Altra vittima illustre del nuovo corso fu, per ovvie ragioni, la Costituzione siciliana del 1812, carta che il Parlamento, grazie soprattutto alla mediazione inglese, nella persona del generale Lord William Bentinck, era riuscito a strappare al sovrano borbonico per tutelare la propria autonomia. Fu precisamente a seguito dell'avvicinarsi di tali atti, percepiti dagli isolani come soprusi intollerabili, che in Sicilia si diffuse un sentimento patriottico e antinapoletano a tutti i livelli della società, il quale finì per esasperare un clima già presente di generalizzata insofferenza nei confronti della Real Casa di Borbone.

Il malcontento trovava terreno fertile soprattutto in seno alle classi della nobiltà e dell'alta borghesia palermitana, le quali, in quanto principali parti lese dall'accentramento perseguito dalla Corte di Napoli, si vedevano sempre più esautorate dalla gestione degli affari interni. Non desta, dunque, meraviglia che negli anni Dieci e Venti dell'Ottocento furono proprio i rampolli di tali classi elevate a coltivare sogni di affrancamento e libertà. In quella Palermo che aveva assunto il volto di una capitale ormai decaduta, essi si alimentarono di un *humus* culturale e ideologico che li avrebbe portati, nell'arco di qualche decennio, a farsi promotori degli eventi che culminarono nei moti del Quarantotto. Essi si sentirono a tutti gli effetti truffati, vittime d'un abuso dinanzi al quale erano stati impossibilitati a reagire, e lo denunciarono a gran voce, portando avanti una propaganda

²⁹ La bibliografia su questo periodo è vastissima, pertanto mi limito a segnalare i contributi che meglio si prestano a fungere da introduzione al periodo trattato: Giovanni Aceto (conte), *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, Stamperia e ligatoria di Francesco Ruffino, Palermo, 1848; Nicola Raponi (a cura di), *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Il Mulino, Bologna, 1983, in particolare il saggio ivi contenuto di Giuseppe Galasso, *La nuova borghesia, la «monarchia amministrativa» e i governi restaurati*, pp. 207-222; Pasquale Hamel, *La Sicilia al Parlamento delle due Sicilie (1820/21)*, Palermo, Libri Thule Romano Editore, 1986; Angelo Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988; Costanza D'Elia (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento*, Laterza, Bari, 1992; Walter Palmieri (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, Laterza, Bari, 1993; Aldo Di Biasio, *Politica e Amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2004.

antigovernativa prudente, ma decisa e costante. Sul versante della pamphlettistica antiborbonica, tra i primi scritti a circolare vi fu un testo anonimo, intitolato *Problema di politica sulla indipendenza della Sicilia* (1821), nelle cui pagine si denunciava la malafede con cui il sovrano borbonico aveva interpretato a proprio vantaggio le indicazioni del Concilio di Vienna:

[...] il decreto degli 8 dicembre 1816 è manifestamente illegale, irritato, nullo, e surrettizio: chi potrà negare che Sicilia e Napoli non possono in conto alcuno essere riuniti; che formano ancora una Monarchia costituita da due diverse nazioni e da due distinti regni, l'uno differente dall'altro, e che la Sicilia è ancora legalmente in possesso del suo diritto politico, che per sei secoli senza interruzione ha posseduto?³⁰

La posizione filogovernativa, che non si fece attendere, venne difesa da un altro scrittore anonimo, autore d'una *Risposta al problema di politica sulla indipendenza della Sicilia*, edita a Firenze, presso i Fratelli Alviosopioli, nel 1821. Ma fu un quarto di secolo più tardi, in pieno Quarantotto, che si moltiplicarono gli scritti di dissenso, a firma dei più valenti intellettuali siciliani dell'epoca. In un lungo saggio del barone Francesco Ventura (1784-1854), personaggio poco conosciuto e non particolarmente prolifico, ma portavoce fra i più radicali del "nazionalismo siciliano" ottocentesco, possiamo ritrovare il *leitmotiv* della propaganda sicilianista dell'epoca, incentrata sull'illegittimità giuridica della riforma di Ferdinando IV:

Per darsi intanto esecuzione a questo sciagurato proponimento, si adottò la strana misura di riunire in un solo entrambi i regni di Napoli e Sicilia, onde impedirsi in tal modo sotto unico sistema governativo l'esercizio della nostra Politica Costituzione. Quindi fu, che con decreto degli 8 dicembre 1816 il Re arrogossi il titolo di Ferdinando Primo, Re del Regno delle due Sicilie, dichiarando di essersi ciò determinato da tutti i Sovrani Alleati riuniti in Vienna nel congresso del 1815: e con questa illusoria unione venne egli ad aprirsi il varco a poter liberamente introdurre in Sicilia un novello sistema, tutto contrario alle nostre legittime istituzioni.³¹

³⁰ S.N., *Problema di politica sulla indipendenza della Sicilia*, edito presso Lorenzo Dato, Palermo, 1821, p. 21.

³¹ Francesco Ventura, *De' diritti della Sicilia alla sua nazionale indipendenza*, dai Tipi di Lorenzo Dato, Palermo, 1848, p. 35.

Anche suo fratello, il ben più noto Gioacchino Ventura (1792-1861), si pronunciò sulla questione, dando alle stampe un testo dal titolo particolarmente eloquente: *Menzogne diplomatiche*³². Il teatino, a quei tempi alfiere del pensiero reazionario cattolico³³, nonché ambasciatore presso la Santa Sede del governo insediatosi a Palermo nel Quarantotto, rimarcava il tema dell'indipendenza del Regno di Sicilia, presentando una lunga e articolata disamina critica (oltre 350 pagine) intorno alle azioni diplomatiche che avevano portato alla fusione dei due regni, denunciando altresì l'ostinazione con cui i Borbone si erano opposti alle legittime richieste di autodeterminazione da parte della classe dirigente siciliana. In particolare, egli contestava che fosse nelle intenzioni del Congresso di Vienna (i) promuovere la nascita di un unico regno, (ii) giungere all'unione delle corone di Napoli e Sicilia su un'unica "testa", e (iii) suggerire che il Re di Napoli fosse al contempo anche Re di Sicilia. Tali opinioni erano largamente condivise dall'*intelligencijs* siciliana e furono sostenute per iscritto da molti altri intellettuali.

Ciò che ci preme sottolineare in questa sede è che fu proprio a partire dalla definitiva rottura dei rapporti tra Napoli e Palermo, consumatasi nel 1816, che gli intellettuali e politici siciliani cominciarono a maturare sentimenti di unità nazionale su più larga scala, ampliando il panorama del loro progetto politico a tutto il territorio italiano. Da quegli anni in poi il piano di liberazione della Sicilia iniziò a essere concepito non più come una questione di "politica interna", da risolvere tra sudditi di un medesimo re, bensì come il momento di un più vasto processo che non avrebbe potuto non coinvolgere l'intera Penisola. Volendo difendere gli interessi della Sicilia, essi divennero quasi conseguenzialmente l'avanguardia del Risorgimento italiano. Se tale mutamento di paradigma sia da

³² Cfr. Gioacchino Ventura, *Menzogne diplomatiche ovvero Esame dei pretesi dritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli sulla questione sicula*, edito presso Lorenzo Dato, Palermo, 1848, in particolare Capp. 1-3, pp. 3-152).

³³ Secondo alcuni studiosi (cfr. Paolo Martinucci, *Gioacchino Ventura di Raulica (1792-1861)*, in «Cristianità», n. 376, aprile-giugno, 2015, pp. 15-40) Gioacchino Ventura non può essere considerato un controrivoluzionario "puro" sia per il suo rifiuto del legittimismo ultramontano, sia per i suoi giudizi positivi intorno alle rivoluzioni del 1848-49 di Roma e Vienna.

interpretare come il frutto di una reale conversione ideale in senso filo-italiano o, piuttosto, come di un'adesione contingente, percepita come utile e funzionale in vista di un affrancamento dal giogo borbonico, è difficile da determinare in termini generali, dato che le posizioni sostenute dai singoli furono assai sfumate. Non mancarono neppure, tra le fila dei democratici, quelli che provarono a ricucire i rapporti con Napoli. Tuttavia, la maggioranza, cioè l'ala monarchico-liberale, per lo più cattolica, preferì non scendere a compromessi, seguitando a reclamare i diritti perduti³⁴. Di quest'ultima fazione fece parte Vito D'Ondes Reggio, divenendone anche uno dei più rappresentativi e influenti esponenti.

3. La formazione

All'età di dieci anni, il giovane Vito entrò al Real Collegio Calasanzio dei Padri delle Scuole Pie, situato nel cuore della sua città natale, e fra i banchi di questo istituto ricevette un'istruzione imperniata sui classici della letteratura greca, latina e italiana da un lato, e sugli studi a carattere filosofico e teologico dall'altro. L'impronta fortemente umanistica della didattica era stata impressa da Michelangelo Monti (1749/51-1823), grande erudito e poeta d'origine genovese³⁵. Durante gli anni di questa prima formazione, D'Ondes Reggio attinse a piene mani dalle fonti del pensiero classico occidentale, *in primis* da Platone e da Aristotele, ma ebbe anche la possibilità di assimilare i contenuti della bimillenaria tradizione cristiana attraverso la lettura dei Padri della Chiesa e degli Scolastici medievali. La frequentazione di tali autori lascerà una traccia indelebile nel profilo intellettuale del barone siciliano, tanto che gli echi dell'agostinismo e del tomismo si udranno

³⁴ Per una panoramica sulle tensioni interne al Parlamento siciliano durante il biennio rivoluzionario, giova la lettura di: Francesco Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, Sansoni Editore, Firenze, 1946.

³⁵ Cfr. Paolo Cozzo, voce "Monti Michelangelo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 76, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2012.

sempre nella sua opera, anche quando egli si volgerà verso altre tradizioni di pensiero³⁶.

L'esperienza al Collegio Calasanzio segnò in modo permanente il giovane Vito anche per un'altra ragione: qui, infatti, ebbe luogo il suo primo incontro con Emerico Amari, uno dei più brillanti intellettuali siciliani dell'epoca, anch'egli esponente della nobiltà palermitana, di formazione liberale e animato da sincera fede cattolica. Con Amari egli condivise tutte le più importanti battaglie politiche della sua vita, dai tempi della militanza antiborbonica fino all'attività parlamentare nel contesto postunitario³⁷. I due furono legati da un vincolo d'amicizia particolarmente intenso e fraterno, a testimonianza del quale ci restano le parole cariche d'affetto che lo stesso Vito profuse per il suo fidato compagno in occasione della pubblicazione della sua prima opera:

³⁶ Come vedremo meglio in seguito, lo specifico dell'originalità dondessiana consisterà proprio nel tentativo di conciliare utilitarismo e tradizione scolastica, Jeremy Bentham e Tommaso d'Aquino.

³⁷ Emerico Amari (Palermo, 1810-1870) fu uno dei più noti intellettuali siciliani dell'Ottocento. La sua produzione è vasta e varia e le tematiche da lui trattate spaziano dal diritto all'economia, dalla storia alla filosofia, dalla statistica alla letteratura. La sua opera maggiore, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* (1857), lo colloca a pieno titolo fra i fondatori della disciplina del diritto comparato moderno. Come Vito D'Ondes Reggio, fu cattolico e liberale, e pagò con una vita assai turbolenta la sua lotta per l'indipendenza della Sicilia. Dopo la prigionia a ridosso dei moti del '48, fece parte del governo rivoluzionario siciliano, ma una volta tornati i Borbone ripiegò prima su Genova, dove ottenne la cattedra di diritto costituzionale, e poi su Firenze. Rientrato nella Madrepatria a ridosso dell'unificazione italiana, anche Amari conquistò per ben due volte il seggio parlamentare, ma lo lasciò in entrambe le occasioni: nel 1862 per problemi familiari, nel 1867 per motivi ideologici. Amari, dallo scranno parlamentare, si batté alacremente per la difesa del clero dalle razzie piemontesi, avversando i provvedimenti di incameramento statale dei beni ecclesiastici. E come per l'amico d'infanzia, il sogno di un'Italia unita in federazione di Stati liberi, concepita per difendere le specificità locali, e in particolare quella della Sicilia, naufragò contro lo scoglio del centralismo sabaudo. Per un'introduzione al suo pensiero, cfr. Eugenio Di Carlo, *Emerico Amari*, Morcelliana, Brescia, 1948. Per una panoramica delle opere, cfr. Alberto Aquarone, voce "*Amari, Emerico*", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960; oppure, la più aggiornata bibliografia riportata in: Emerico Amari, *Critica e storia di una scienza delle legislazioni comparate*, a cura di Giuseppe Bentivegna, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005; di Bonvegna si vedano anche *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Guida, Napoli, 2003 ed *Emerico Amari e la cultura europea*, «Storia e Politica», Anno III, n.2, 2011, pp. 26-50; infine, Rosanna Marsala, *Costituzionalismo e dispotismo nel pensiero politico di Emerico Amari*, «Storia e Politica», III n. 2, 2011, pp. 146-166.

Queste primizie consacro a te, mio dolcissimo Emerico, cui mi stringono fortissimi vincoli d'amicizia sincera, e deliziosa, i quali non si scioglieranno nè da vecchiezza d'anni, nè da mutamenti di fortuna; a te, che fornito di buonissimo ingegno e sapere m'appresti in tutte cose salutare consiglio; a te, che primo de' miei amici tutti me li rappresenti.³⁸

Giunto all'età in cui dovette scegliere il percorso accademico da intraprendere, nonostante l'inclinazione e gli interessi mostrati verso gli studi filosofici e teologici, D'Ondes Reggio decise di non consacrare la propria vita alla pura teoresi, preferendo piuttosto indirizzarsi verso quegli studi che gli avrebbero consentito d'entrare nel vivo delle dinamiche politiche che s'agitavano in quegli anni in Sicilia. Scelse, quindi, d'intraprendere la carriera universitaria nel campo delle scienze giuridiche, iscrivendosi alla facoltà di giurisprudenza di Palermo all'età di diciassette anni. Tra i banchi dell'università – stando alle parole di Giuseppe Galati Scuderi³⁹ – egli affidò solamente in parte la propria formazione al *cursus studiorum* istituzionale, e ampliò i propri orizzonti con un intenso studio autonomo, specialmente nei campi del diritto naturale, dell'economia politica e dell'etica⁴⁰. La varietà delle fonti a cui si rivolse in questo periodo contribuì a sviluppare nel suo animo in formazione un tratto che resterà ben visibile lungo l'intero arco della sua produzione letteraria e oratoria (e che talvolta gli attirerà anche le critiche di qualche commentatore), ovverosia una spiccata tendenza alla sintesi fra sistemi di pensiero fra loro assai distanti, una forma di eclettismo a metà strada fra l'utilitarismo e la scolastica cristiana. Galati Scuderi ci informa anche intorno al suo rendimento, sottolineando come esso risultasse particolarmente positivo:

³⁸ DPP, 1833, s.n.

³⁹ Cfr. Giuseppe Galati Scuderi, *Vita ed opere del barone Vito D'Ondes Reggio: discorso letto nella tornata dell'Accademia cattolica di Palermo a' 12 aprile 1885*, Tipografia Pontificia, Palermo, 1885.

⁴⁰ Cfr. «[Vito D'Ondes Reggio] non seguiva del tutto le lezioni del diritto di natura, per le quali ancora si insinuava il principio morale di Leibnizio, quale era stato spiegato dal siciliano Spedalieri sul sistema di Puffendorf e colle considerazioni del Barbeyrac; non seguiva fedelmente le lezioni di Economia politica improntate ancora sulle teoria del Say; non seguiva intieramente quelle di etica del Soave, ma, per così dire, erasi fatto maestro a sé medesimo formandosi su sistemi diversi, i quali però avevano sempre a base loro il fondamento essenziale della coscienza, della legge, del diritto, della giustizia ch'è Dio» [Giuseppe Galati Scuderi, *Ivi*, p. 11].

Vito D'Ondes Reggio vinceva quasi tutti i premi proposti a' più diligenti nello studio delle discipline, e il maggior premio della Economia Politica; e co' più vivi applausi de' suoi maestri, ch'è tutto dire, veniva proclamato poco appresso dottore in legge. Non aveva che venti anni!⁴¹

4. I primi scritti

La consacrazione pubblica di D'Ondes Reggio avvenne nel 1833, quando, a seguito della pubblicazione della sua tesi di laurea, intitolata *Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle isole che nascono dal mare* [dal gabinetto tipografico all'insegna di Meli, Palermo, 1833], gli fu conferito il primo incarico istituzionale. La sua prima fatica teorica fu talmente apprezzata nell'ambiente governativo al punto che il giovane barone palermitano, per iniziativa del direttore di Grazia e Giustizia Carlo Vecchioni, venne subito chiamato a ricoprire il ruolo di giudice di Circondario a Novara Sicula, nel messinese. Successivamente, passò ad altri comuni: a Favara, nell'agrigentino, poi sulle Madonie, nell'antico borgo normanno di Collesano, e ancora nel palermitano, a Misilmeri e a Piana degli Albanesi. Promosso, poi, a giudice di seconda classe, iniziò a gravitare nei maggiori centri urbani dell'Isola, tra cui Catania, Palermo e Trapani. L'opera ricevette una recensione abbastanza positiva sul *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere, ed Arti*, scritta da un certo Filippo Gerardi. Questi, pur criticando la non esaustività delle confutazioni avanzate sul tema della proprietà da D'Ondes Reggio a Ugo Grozio e all'abate Gabriel Bonnot de Mably, giudicò comunque in modo positivo l'erudizione e l'assennatezza sfoggiate dal giovane palermitano. Unica nota stonata il commento di Gerardi allo stile letterario: «per dire anche due parole dello stile in cui è scritta l'opera, confesseremo che ne par bello, ed attinto a pure fonti»⁴².

Grazie a una lettera resa nota da Eugenio Di Carlo sappiamo pure che lo studioso palermitano inviò per ben due volte una copia del *Discorso* a Gian Domenico

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Filippo Gerardi, recensione a DPP, in «Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti» LX, 1833, pp. 25-30.

Romagnosi, il quale, nella prima metà dell'Ottocento, godeva d'un certo prestigio fra gli studiosi siciliani⁴³. A tale fascinazione non fu estraneo neppure D'Ondes Reggio, il quale, dal canto suo, pur avendo a quell'epoca soltanto una conoscenza superficiale dei lavori di Romagnosi, reputava il filosofo di Salsomaggiore, in *ex æquo* con Giambattista Vico⁴⁴, il più importante esponente della tradizione filosofica italiana dell'epoca moderna. Inoltre, egli sperava che il genio di costui fosse "arruolabile" nella lotta contro quello che riteneva essere, filosoficamente parlando, il "nemico" del momento: l'«inutile e incomprensibile idealismo»⁴⁵, che in Sicilia, per la precisione a Catania, era sostenuto e difeso dal professore Vincenzo Tedeschi Paternò Castelli.⁴⁶

5. La collaborazione al «Giornale di Statistica per la Sicilia»

Nel 1834, D'Ondes Reggio sposò Dorotea Amari dei Conti di Sant'Adriano, sorella dell'amico Emerico, e da lei ebbe un solo figlio, Pietro Bartolomeo, nato nel 1839⁴⁷. Né la famiglia, né gli impegni lavorativi lo allontanarono, però, dall'attività pubblicistica. Proprio in quegli anni veniva fondato a Palermo il *Giornale di Statistica per la Sicilia*, un quadrimestrale nato nel 1836 su iniziativa degli «impiegati nella Direzione Generale della Statistica di Sicilia» (così riportava il frontespizio)⁴⁸. Gli

⁴³Per una panoramica sulla ricezione di Romagnosi in Sicilia, cfr. il datato ma valido articolo di Eugenio Di Carlo, *L'influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia*, Tipografia Michele Montaina, 1959 (estratto da «Il Circolo Giuridico», 1959).

⁴⁴ Sulla diffusione del pensiero vichiano in Sicilia, datato ma validissimo lo studio di Francesco Brancato, *Vico nel Risorgimento*, Flaccovio Editore, Palermo, 1969.

⁴⁵ Eugenio Di Carlo, *Una lettera di V. D'Ondes Reggio a G.D. Romagnosi*, Arti Grafiche Fratelli Corselli, Palermo, 1935, p. 7.

⁴⁶ Autorevole docente di metafisica dell'Università di Catania, pubblicò una corposa opera dal titolo *Elementi di filosofia* (Catania, 1832). Una recente e agevole introduzione al pensiero del Tedeschi è il saggio di RAPISARDA Emanuele, *Vincenzo Tedeschi Paternò Castello. Un cieco nella Sicilia della prima metà del XIX secolo*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2016.

⁴⁷Questi sarà l'unico figlio nato a Palermo dalla prima moglie, dato che Dorotea morirà, ancora nel fiore degli anni, nel 1844.

⁴⁸ Sull'attività del giornale, cfr. Roberto Salvo, *Emerico Amari e il gruppo del «Giornale di Statistica». Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'ottocento* (a cura di Eugenio Guccione), L. S. Olschki, Firenze, 1991, pp. 265-324;

autori di tale giornale si proponevano di introdurre e promuovere nel panorama culturale dell'Isola gli studi statistici, consci del fatto che a quell'epoca, nell'ambiente culturale e istituzionale siciliano, non pochi stimavano tale disciplina null'altro che «una troppo minuta ed inconcludente descrizione degli uomini e delle cose; come una serie di cifre numeriche senza espressione; come polvere che si butta sugli occhi per accecare»⁴⁹. Essi, al contrario, credevano che la statistica avrebbe potuto e dovuto giocare un ruolo fondamentale per il rilancio dell'economia siciliana.

Il loro primo obiettivo fu quello di istruire il pubblico dei lettori sullo statuto epistemologico della materia, fornendo innanzitutto una bibliografia minima che consentisse anche ai profani di comprenderne i tratti teorici fondamentali e i principali metodi d'indagine; in secondo luogo, con uno sguardo politicamente lungimirante, essi intesero procedere a una nuova catalogazione dei dati anagrafici, censitari, commerciali e penali del Regno, ritenendo, come già detto, che tali indagini sarebbero potute risultare particolarmente giovevoli all'elaborazione di politiche volte al miglioramento delle condizioni socio-economiche della Sicilia⁵⁰. Francesco Ferrara fu indubbiamente la voce più autorevole di questa comunità di

⁴⁹ Gaetano Vanneschi, *Proemio*, «Giornale di Statistica», Vol. 1, 1836, p. III.

⁵⁰ Cfr. «Non vile interesse, (bisogna ripeterlo) non bassa adulazione, non arroganza o fanatismo ci ha spinto a questo nostro lavoro. Un principio il più retto, il più filantropico è il solo che ce lo ha suggerito, il maggior bene della nostra Patria. Felici noi se in qualche modo arriveremo a toccare il gran segno cui miriamo! Noi non sappiamo, o Siciliani, offrire la nostra opera che a voi; a voi che più d'ogni altro popolo avete forse uopo di conoscer voi stessi. Presentandovi, secondo noi pensiamo, co' lumi della Statistica il quadro del vostro essere politico, economico, e morale, avrete l'agio di ravvisare i vostri beni o i vostri mali, che raffrontati con quelli dei popoli che vi precedono nel cammin dell'incivilimento, varranno certamente assai bene a farvi conoscere quanta via vi resta a percorrere, per non essere ad alcun altro secondi. Gli ostacoli che la natura ci oppose nel separarci dal continente, le vicissitudini cui dalle più remote età fummo disgraziatamente soggetti, le più evidenti cagioni offrono a tutti de' lenti passi da noi segnati nel miglioramento di nostra civil condizione. Tempo ci pare oramai che a tali mali qualche rimedio si venga ad opporre; e noi lo speriamo nella men lenta propagazione che i lumi della civiltà cominciano già ad ottenere fra noi; lo speriamo nella virtù dell'ingegno siciliano così paziente al soffrire, ma così celere al ravvivarsi; lo speriamo nelle forze intellettuali di questa gioventù che si eleva piena di zelo e di emulazione ad ogni maniera di studi, a quelli specialmente che le sociali scienze riguardano, e che mirano appunto direttamente a consolidare per quanto si possa la felicità del genere umano; lo speriamo in fine nel provvido soccorso con cui la mano del Governo non rifiuta di sorreggere i nostri sforzi» (*Ivi*, pp. XVIII-XIX).

ricerca e il suo primo contributo al giornale, incentrato sulle innovazioni introdotte da Gian Domenico Romagnosi nella concezione della scienza statistica, può essere considerato l'espressione dell'orientamento dominante fra gli studiosi coinvolti⁵¹. Come fa notare Gabriele De Rosa, nelle pagine del *Giornale di Statistica*, non era insolito trovare scritti di autori non in sintonia con la prevalente linea editoriale⁵². La ragione di ciò, molto probabilmente, è da ricercare nel fatto che, vivendo il giornale in buona parte di finanziamenti pubblici, si cercò di mantenere un tono che non entrasse in aperta rotta di collisione con i colleghi dell'Ufficio statistico di Palermo, i quali erano ancorati a visioni obsolete della disciplina; in particolare si cercò di trovare una mediazione con il direttore Federico Cacioppo, ben più restio ad aprirsi alle novità dell'epoca rispetto al Ferrara e alla cerchia di studiosi a lui facente capo. La redazione del *Giornale di Statistica*, tuttavia, pur accettando contributi eterodossi rispetto all'orientamento prevalente, soleva rimarcare le proprie eventuali divergenze in apertura degli articoli. Tra le firme più prestigiose che vi collaborarono figurano quelle di Gaetano Vanneschi, Vincenzo Mortillaro, Raffaele Busacca, Francesco Paolo Perez, Emerico Amari e, per l'appunto, Vito D'Ondes Reggio.

La lettura degli scritti da lui pubblicati in questa sede editoriale è resa particolarmente agevole dal fatto che egli li compendiò in un unico volume, intitolato *Memorie legislative ed economiche* (1833), dato alle stampe con il proposito di concorrere alla cattedra di "diritto di natura" presso l'Università di Palermo⁵³. Nel primo saggio da lui pubblicato, *Come sono progredite in Francia, o altrove, le scienze morali dalla fine del secolo scorso all'epoca presente?*, il barone commenta la riforma

⁵¹ Cfr. Francesco Ferrara, *Sulla teoria della statistica secondo Romagnosi*, «Giornale di Statistica», Vol. 1, 1836, pp. 1-26; Gabriele De Rosa, *Gli scritti economici di Francesco Ferrara*, «Rassegna di politica e di storia», n. 11 (1955), pp. 27-32.

⁵² Sull'argomento, cfr. Gabriele De Rosa, *Vito D'Ondes Reggio e il «Giornale di Statistica»*, «Rassegna di politica e di storia», n. 14, dicembre 1955, pp. 12-13; Silvana Patriarca, *Numbers and Nationhood: writing statistics in nineteenth-century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 91 e ss.

⁵³ A informarci di ciò è lo stesso D'Ondes Reggio nell'«Avvertimento» iniziale, aggiungendo però che desistette dal provarvi.

dell'Istituto Nazionale delle Scienze e delle Arti voluta da Napoleone: una riforma che aveva portato all'unificazione delle classi di storia e letteratura antica. A detta del barone, tale accostamento era stato ideato per rendere l'indagine storica una mera «quistione di parole», una materia, cioè, avulsa dal dibattito politico:

[Napoleone] Voleva che la maggiore parte dell'Istituto perdesse il tempo in quistioni di parole; nel nostro secolo una letteratura che non mira a fare popolari le verità sociali ed infiammare gli animi a praticarle è una pedanteria ridicolissima. [...] La storia è parte fondamentale della scienza politica; dopo i sublimi concetti di Vico è una profonda scienza, che sembra volere assorbirsi il dritto, deve occuparsi delle cause e degli effetti delle leggi, dei costumi, dell'azioni, delle scienze, dell'arte de' popoli, de' loro rapporti con coloro che hanno preceduto, e che verranno, della loro missione ne' progressi della civiltà, del loro posto ne' destini del genere umano.⁵⁴

Nel secondo scritto, il commento *Sulla Legge della Classificazione delle porzioni di vie abbandonate, discussa ed adottata dalla Camera de' Deputati di Francia nelle sedute de' 4 e 5 gennaio 1841*, troviamo un ancora un attacco alla Francia, ma questa volta al suo parlamento e alla sua Costituzione. Con toni così perentori da risultare a tratti comici, il barone afferma che «la scienza di fare le leggi non è propria de' legislatori francesi»⁵⁵. Il tema qui affrontato (cioè il modo in cui nel diritto francese erano trattati i diritti di "passaggio", "grondaja" e "veduta" di quei proprietari terrieri i cui possedimenti confinavano con quelli del demanio pubblico) diviene per lui occasione di commento di questioni più generali, a lui particolarmente care, come quella dei limiti del potere politico. Spicca pure una critica alla tradizione giuridica inglese: affermando, infatti, che i sistemi di leggi dovessero presentarsi in linea di principio in forma scritta, cioè in costituzioni, e uniformarsi a pochi e chiari principi generali, D'Ondes critica aspramente la *common law* inglese e la componente consuetudinaria che la caratterizzava, a lui invisibile in quanto vi intravedeva il pericolo che l'applicazione del diritto si trasformasse in dominio dell'arbitrio dei giudici:

⁵⁴ MLE, p. 3.

⁵⁵ MLE, p. 61.

Una legge incerta è sempre una legge mancante, e dove manca la legge entra l'arbitrio dei giudici. Meglio essere un popolo retto da una legge tiranna, che dal capriccio degli uomini; una legge tiranna è una grande calamità perchè toglie a cittadini la libertà di godere innocenti piaceri, ma almeno si sa quali e quanti piaceri sono tolti, e si vive tranquillo della sicurezza degli altri; il capriccio degli uomini toglie la libertà di godere innocenti piaceri, ma s'ignora quali e quanti, e si sta sempre angosciato per la perdita d'altri; quando si dipende da una legge tiranna si ha un tiranno, quando si dipende dal capriccio degli uomini si hanno tanti tiranni quanti sono gli uomini, che giudicano e le vicissitudini de' loro umori.⁵⁶

Nel terzo contributo, *Notices statistiques sur les Colonies Françaises imprimées par ordre de M. le vice-amiral de Rosamel ministre secrétaire d'état de la marine et des colonies*, D'Ondes sceglie ancora una volta di trattare argomenti di carattere generale prendendo spunto da una circostanza contingente: la pubblicazione di una raccolta di notizie statistiche sulle colonie francesi in America, Africa e Asia, che era stata commissionata dal vice-ammiraglio Claude Charles Marie du Campe de Rosamel (1774-1848). Le prime considerazioni del barone riguardano lo statuto epistemologico della scienza statistica, questione che abbiamo già detto essere particolarmente cara al gruppo del Ferrara. Egli sottolinea come gli sforzi profusi dagli Stati europei nella raccolta di dati sempre più minuziosi non sembrano aver prodotto vantaggi tangibili né ai governi, né tantomeno ai privati cittadini. Al contrario, rileva come l'inutilità di tali indagini statistiche, condotte senza alcun criterio, sia stata dimostrata da più di uno studioso⁵⁷. In particolare, indica in

⁵⁶ MLE, p. 70.

⁵⁷ Cfr. «È molto tempo, che i governi ed i privati si sono dati a compilare statistiche, cioè raccogliere de fatti da quali hanno giudicato potere dedurre delle norme giovevoli a loro interessi. Si sono notati, in estese tavole e con infiniti dettagli, le nascite, le morti, i matrimoni, le malattie, i delitti che sono avvenuti in una provincia, o in uno stato intero; si sono notate le quantità e qualità de cereali, degli animali, delle sete, delle chincaglie che vi sono state prodotte, immesse, esportate, si sono notati quanti individui sapessero leggere, quanti scrivere quanti fossero addetti alla vanga, quanti al telajo, quanti al remo, ed altri innumerevoli fatti si sono notati: ma da tante cifre accumulate, da tante notizie ammassate, alcuno vantaggio non si è veduto nascere alla vita dei governi, nè a quella de privati. Da ciò sorge intanto un grande pensiero, e si è l'osservazione de fatti essere divenuta imperiosa, eccessiva, lo studio scientifico dell'analisi, travaglio dell'umanità, nel tempo moderno prendere tutto il suo sviluppo per avvicinarsi al suo compimento» (MLE, p. 91).

Melchiorre Gioja, Jean-Baptiste Say, François-Pierre-Charles Dupin e nel solito Giandomenico Romagnosi coloro che avevano messo in risalto la problematica in modo più efficace. Essi, infatti, si erano soffermati sulla necessità di dotare l'indagine statistica d'un criterio metodologico basato su una scienza più generale della statistica stessa e che avesse rispetto a quest'ultima un carattere normativo.

D'Ondes Reggio reputa i primi tre autori meno lungimiranti del Romagnosi, in quanto essi avevano attribuito il ruolo di fondamento della disciplina statistica alla sola scienza economica. Il barone, invece, concordava assai più con l'opinione del Romagnosi, il quale aveva posto a fondamento di tale disciplina la «scienza della cosa pubblica»⁵⁸, cioè il complesso unitario delle scienze giuridiche, economiche e politiche⁵⁹. La tesi romagnosiana trovava certamente terreno fertile nell'animo di D'Ondes, il quale, complice la formazione "scolastica", aveva sviluppato una propensione quasi "fideistica" verso le grandi sintesi sistematiche⁶⁰. In chiusura di tale articolo, espone pure un'apologia del libero mercato, criticando in particolare il modo in cui la Francia gestiva le proprie colonie: avversando, infatti, ogni forma di monopolio di Stato, egli si fa latore delle tesi antimercantilistiche e antiprotezioniste

⁵⁸ *MLE*, p. 93.

⁵⁹ Cfr. «Romagnosi pone a fondamento della statistica tutta la scienza della cosa pubblica, perciò il dritto, l'economia, e la politica, imperciocchè ha egli dimostrato, che queste tre scienze sono intimamente connesse, e che l'una separatamente dall'altre non può considerarsi senza che non divenga monca, falsata, infruttuosa. È questo il più gran servizio, e nuovo, che Romagnosi ha reso alla filosofia ed ha così distrutto l'errore di Say ed altri economisti, e de' Kantisti, i quali sebbene gli uni sperimentalisti, e trascendentali gli altri, pure convengono in riputare come scienze disgiunte l'economia, il dritto, e la politica, anzi con uno sconcio maggiore dividono il dritto dalla morale. Intorno al metodo col quale si devono raccogliere i fatti statistici, Gioja, Dupin e Say avvegnachè l'importanza ne avessero conosciuto, niente di particolare e d'utile ne hanno detto, e quasi si sono piaciuti d'attenersi in generale al metodo dell'osservazione e dell'analisi. Romagnosi però siccome ha tentato usare un metodo tutto proprio della scienza della cosa pubblica come appunto i fisici de' metodi tutto propri della loro scienza hanno praticato, e con risultati mirabilissimi, così ancora un metodo particolare a raccogliere i fatti statistici ha cercato di dare. Quello ch'egli indica per tutta la scienza della cosa pubblica, e per la formazione della statistica è lo stesso, e consiste principalmente nello stabilire un metodo ideale, dal confronto del quale collo stato di fatto delle nazioni si possa rilevare il loro buono o cattivo essere e nella morale, e nell'economia, e nella politica» (*MLE*, p. 92-93).

⁶⁰ Del resto, egli fu anche ammiratore di Newton, il quale, mediante l'individuazione delle leggi del moto, aveva proposto, per l'appunto, un paradigma esplicativo e unificante di tutti i fenomeni fisici.

di Quesnay, Hume e Smith. Questi passaggi mostrano tutta la passione che D'Ondes riversa nella sua lotta allo Stato e alla pianificazione dell'economia e dei commerci, corredata però da evidenze e dati empirici che dimostrano quanto l'esistenza delle colonie sia un laccio per la prosperità dei popoli e un affronto alla libertà e all'uguaglianza degli individui⁶¹.

6. Il contatto con gli scienziati italiani

D'Ondes Reggio, a ridosso dei fatti del Quarantotto, era stato capace di ritagliarsi uno spazio di non poco rilievo nel panorama culturale e politico palermitano, che gli consentiva di promuovere con una certa efficacia, in collaborazione con gli altri membri del suo gruppo, idee antigovernative. Si trattava di un'azione prudente ma al tempo stesso costante e determinata. Non a caso, proprio in quegli anni le autorità civili ritennero conveniente allontanarlo dalla Capitale siciliana, trasferendolo nel Continente, prima a Lucera, poi a Santa Maria Capua Vetere e, infine, a Chieti. La sua sollecitudine e il suo zelo nell'impegno istituzionale evidentemente non bastavano a convincere del tutto le istituzioni borboniche della sua fedeltà e il fatto che egli fosse un punto di riferimento all'interno degli ambienti sovversivi già in fibrillazione lasciava spazio a più di qualche dubbio. Tali provvedimenti di allontanamento, però, ottennero un effetto contrario e proprio grazie a questo *tour* coatto lungo le terre meridionali della Penisola italiana D'Ondes Reggio uscì fuori dal nido siciliano, che gli aveva dato la possibilità di maturare una prospettiva tutto sommato isolana, e si proiettò nel più vasto campo d'azione italico. Come è stato rilevato da alcuni studiosi⁶², fu proprio in questo periodo che egli ebbe modo di stringere contatti e relazioni significative con i liberali di tutta Italia, specialmente a seguito della partecipazione al VII Congresso degli scienziati italiani, tenutosi a

⁶¹ Cfr. *MLE*, p. 101-102.

⁶² In un testo curato da Gaetano Gucci, *Notizie biografiche degli scienziati italiani formanti parte del VII congresso in Napoli*, Tipografia parigina di A. Lebon, Napoli, 1845, pp. 321-324, troviamo la prima biografia sull'allora giovane D'Ondes Reggio.

Napoli nel 1845. In tale occasione D'Ondes Reggio si fece conoscere al mondo culturale italico, parlando del rapporto tra la scienza morale e le scienze naturali, riscuotendo peraltro un discreto successo⁶³.

Gran parte delle riflessioni da lui esposte in questa sede troveranno nuova e più ampia collocazione nell'opera che scriverà oltre un decennio dopo, *l'Introduzione ai principi delle umane società*: dal problema della classificazione delle scienze alla tesi dell'unità di morale, diritto, politica ed economia, passando per la nozione di progresso connessa a quella di utile. Degna di menzione è l'opinione che egli esprime intorno al rapporto tra morale e scienze naturali, contenuta nell'iniziale appello a favore dell'interdisciplinarietà degli studi accademici e della collaborazione fra gli studiosi:

Di presente non si congregano che i dotti delle Scienze Naturali, si congregheranno anco quelli delle morali, e gli uni e gli altri insieme, e non d'un popolo ma di tutti, che se tutti gli uomini sono fratelli, lo sono anco di più nella pratica i dotti, poiché meglio comprendono la fratellanza essere una prima verità. E quando questa assemblea si costituirà come la festa della scienza sarà solennissima, e l'aggrandimento meraviglioso! quali sante ambizioni non potranno destarsi! e quali opere magnanime, beneficentissime ed universali non imprendersi!⁶⁴

7. Il contributo alla Rivoluzione del 1848

Il 12 gennaio 1848, a Palermo, nella piazza oggi detta "(della) Rivoluzione", al cui centro campeggia il Genio della Fieravecchia, si sollevò la prima ondata di moti rivoluzionari che travolsero le principali città europee durante quell'anno⁶⁵.

⁶³ In un testo curato da Gaetano Gucci, *Notizie biografiche degli scienziati italiani formanti parte del VII congresso in Napoli*, Tipografia parigina di A. Lebon, Napoli, 1845, pp. 321-324, troviamo la prima biografia sull'allora giovane D'Ondes Reggio.

⁶⁴ Vito D'Ondes Reggio, *De' rapporti necessarj tra le scienze morali e le naturali*, estratto da «Ore Solitarie. Giornale di Scienze Morali, Legislative ed Economiche», fasc. VII, anno 1845, pp. 1-2.

⁶⁵ Cfr. Lodovico Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, 2 Voll., dalla Stamperia Reale, Napoli, 1841; Gioacchino Ventura, *La questione sicula nel 1848*, Coi tipi di G. Battista Zampi a spese dell'editore F. Cairo, Roma, 1848; Ruggiero Settimo (et alii), *Alle civili nazioni*, Stamperia Meli e Carini, Palermo, 1848; Giambattista Zella-Milillo, *La questione napoletana-sicula*, Tipografia Fratelli Giovanni e Domenico Cannone, Bari, 1849; Francesco Paolo Perez, *La Rivoluzione siciliana del 1848: considerata nelle sue cagioni e ne rapporti colla Rivoluzione europea*, presso G. Pompa e Comp. Editori, Torino, 1849;

Contrariamente a quanto il termine rivoluzione rievoca nel nostro immaginario, i moti palermitani furono per lo più agitati da blasonati di antica data e videro nella cabina di regia non “avvocati”, non “proletari”, bensì uno stuolo di nobili insofferenti all’ingerenza politica napoletana e al controllo poliziesco dell’Isola. Fra questi si distinsero per un ruolo di prim’ordine Rosolino Pilo, fra i capi della rivolta, e Ruggero Settimo, chiamato a presiedere il comitato insurrezionale e poi nominato capo del governo. Gli eventi, inizialmente favorevoli agli isolani, richiamarono nella capitale del redivivo Regno di Sicilia molti liberali antiborbonici, che negli anni precedenti erano stati costretti all’esilio o prudenzialmente dislocati sulla parte italiana del regno duosiciliano: con loro tornò anche D’Ondes Reggio, che a quel tempo si trovava a ricoprire la carica di procuratore a Chieti, nel distretto degli Abruzzi. Fu in questo frangente, politicamente immaturo ma gravido di idee, che D’Ondes rivelò il suo lato maggiormente democratico, spendendosi in battaglie che oggi definiremmo “sociali”, apparendo così ai suoi compagni, anche in quel concitato frangente, come l’espressione del volto moderato della rivolta, più incline

Salvatore Francesco Romano, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, D’Anna, Messina-Firenze, 1952; S.N., *Memorie storiche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del 1848-49*, Italia, 1853; Carlo Gemelli, *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-1849*, Società Editrice della Biblioteca dei Comuni Italiani, Torino, 1853; Vito Ragona, *La politica inglese e francese in Sicilia negli anni 1848-1849*, Presso i Fratelli Garnier, Parigi, 1853; Carlo Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, 2 voll., presso Giuseppe Legnani, Bologna 1867; Vincenzo Fardella di Torreatsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Tipografia dello Statuto, Palermo, 1887; Cesare Spellanzon, *Le discussioni del General Parlamento di Palermo per la formazione di uno statuto costituzionale del Regno di Sicilia*, in *Il centenario del Parlamento. 8 maggio 1848 - 8 maggio 1948* (a cura del Segretariato generale della Camera dei Deputati), Roma, 1948, pp. 23-50; Elpidio Micciarelli, *Ruggiero Settimo e la Sicilia. Documenti sulla Insurrezione Siciliana del 1848*, Italia, 1848; Vincenzo Finocchiaro, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del general Filangieri*, Battiato, Catania, 1906; Francesco Guardione, *La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, F. Vallardi, Milano 1927; Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1976; Francesco De Stefano, *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX* (a cura di Francesco Luigi Oddo), Laterza, Bari, 1977; Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970. I. I caratteri originari e gli anni dell’unificazione italiana*, Sellerio, Palermo, 1984; Salvatore Candido, *L’idea federalista in Sicilia dal 1848 al 1860*, in Istituto siciliano di studi politici ed economici (a cura di), *La figura e l’opera di Francesco Paolo Perez. Atti del Convegno. Palermo*, Palazzo dei Normanni, 13 ottobre 1997, Palermo, 1998, pp. 37-59; Salvo Di Matteo, *Storia della Sicilia dalla preistoria ai giorni nostri*, 2001, Arbor, Palermo; Santi Correnti, *Breve storia della Sicilia*, Newton, Roma, 2002; Francesco Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, 3 voll., Sellerio, Palermo, 2003; Maria Morello, *Per la storia delle costituzioni siciliane. Lo Statuto fondamentale del Regno di Sicilia del 1848*, «Studi Urbinati», Vol. 57, n.3, 2006, pp. 311-361.

alla ricostruzione che al regolamento dei conti. Le sue competenze giuridiche lo portarono a essere incluso nella commissione che lavorò al testo della nuova Costituzione siciliana, composta sulla falsariga del testo costituzionale del 1812. Tra i contributi apportati da D'Ondes al nuovo testo, particolarmente rilevante risulta la sua opposizione all'articolo 1, nel quale si indicava il cattolicesimo quale religione di Stato: provvedimento, questo, che risultava insensato tanto alla sua coscienza di cattolico, quanto alla sua coscienza liberale. Sempre a D'Ondes spettò di proclamare solennemente la decadenza dei Borbone quali sovrani del Regno di Sicilia. Nella veste di uomo delle istituzioni, ricoprì dapprima il ruolo di ministro dell'Interno, subentrando a Pasquale Calvi, e successivamente quello di ministro dell'Istruzione.

A questa fase della sua vita risalgono le sue parole più ardenti, i suoi scritti più radicali, per lo più incentrati sull'esaltazione della libertà contro la tirannia, ma anche sul rilancio economico dell'Isola e sull'ammodernamento del sistema educativo. Oltre a diversi scritti comparsi sulla rivista «L'indipendenza e la Lega», fra i quali uno *Sul diritto politico della Sicilia*, D'Ondes si premurò di pubblicare alcuni resoconti della sua attività tra i banchi del Regno, come le *Memorie sul commercio dei cereali* o il *Programma per l'apertura del Liceo Nazionale di Palermo*. Si trattava ovviamente di progetti mai andati in porto, rimasti solo sulla carta a causa del rientro delle truppe di Ferdinando II nella Capitale dell'Isola, ma che tuttavia ci restituiscono una delle caratteristiche più evidenti del suo profilo umano, ovverosia l'estrema coerenza tra l'erudito e il politico, l'unità di vita dell'ideologo e dell'uomo d'azione.

8. L'esilio e l'attività piemontese

La situazione venutasi a creare a Palermo dopo il fallimento della rivoluzione convinse D'Ondes a recarsi prudentemente sull'Isola di Malta assieme agli altri protagonisti dei suddetti fatti. Avendo appreso che il suo nome non figurava tra quelli dei coscritti, tornò a Palermo, convinto che la sua presenza non fosse sgradita

alle autorità borboniche. Tuttavia, giunto alla Cala di Palermo, venne immediatamente intercettato e gli fu comunicato che il suo nome non compariva nelle liste di proscrizione soltanto a causa di una svista. Rassegnatosi all'idea di non poter rientrare, tirò dritto verso il Piemonte, dove rimase fino al 1853. Qui riprese la sua attività pubblicistica, partecipando a diverse iniziative editoriali. Fra queste, si segnalano «Il Giornale dei pubblicisti», fondato con l'Amari e con Mamiani, e, soprattutto, «La Croce di Savoia», fondato ancora una volta con l'Amari e con l'altro amico d'infanzia Francesco Ferrara⁶⁶. Sulle pagine di quest'ultimo giornale, tra il 1850 e il 1851, ebbe modo di trattare numerosissimi argomenti. Vi pubblicò, infatti, saggi sul federalismo, sul nazionalismo, sull'ultramontanismo, ma anche commenti sulla politica interna di Russia, Francia e Turchia. Numerosi gli articoli su questioni di ambito religioso, filosofico e pedagogico e non mancarono neppure le polemiche con le redazioni di altri giornali dell'epoca, da quelli clericali, come «Il Cattolico», al «Siècle» di Parigi. Inizialmente vicino a Cavour, su indicazione di questi curò nel 1854 la traduzione della monumentale *Storia costituzionale d'Inghilterra* di Henry Hallam, premettendo a essa un *Discorso sul reggimento politico in Europa dalla conquista barbarica allo stabilimento della feudalità*; si dedicò inoltre anche all'insegnamento, a partire dal 1854, avendo vinto il concorso per la cattedra di diritto pubblico privato e internazionale presso l'università di Genova. Gli anni '50 dell'Ottocento furono anche gli anni della conversione al moderatismo politico, manifestatasi già nel 1850 coi *Discorsi sulle presenti rivoluzioni in Europa*, riconfermata dalla prolusione del 18 febbraio 1854 *Sulla storia della istituzione e della scienza del*

⁶⁶ Sull'attività dei liberali cattolici siciliani in Piemonte e sulle idee politiche ed economiche da essi propugnate lungo il corso del XIX secolo, si vedano: Umberto Meoli, *Il pensiero economico del secolo XIX*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* (a cura di Luigi Firpo), Utet, Torino, 1972, pp. 795-900; Gabriella Ciampi, *I Liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, 1979; Raimondo Spiazzi, *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Edizioni Studio Domenicano, 1992; Giovanni Aliberti, *Nazione e Stato nei federalisti cattolici del Risorgimento: Balbo, Taparelli, D'Ondes Reggio*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» Vol. 23, n. 45, 1994, pp. 127-146.

reggimento monarchico costituzionale in Europa e giunta al suo compimento con la sua opera maggiore, *l'Introduzione ai principi delle umane società* del 1857.

Fu, però, nel Parlamento del neonato Regno d'Italia che D'Ondes ebbe la sua "trincea". Qui, nella veste di deputato dall'VIII alla X legislatura, il barone occupò un ruolo di primo piano all'interno del fronte federalista e regionalista. Il suo impegno parlamentare si caratterizzò per i forti interventi contro il centralismo, contro la violenta repressione del brigantaggio, contro la liquidazione dell'asse ecclesiastico e, più in generale, contro la conduzione della "Questione Romana" da parte della nuova entità statale. Fu proprio a seguito dei fatti di Porta Pia (20 settembre 1870) che egli considerò definitivamente conclusa la sua esperienza istituzionale: la violenza italiana contro lo Stato Pontificio lo indusse a rassegnare le dimissioni e a dedicarsi a una nuova militanza politica al di fuori delle stanze del potere.

9. Il periodo fiorentino

Nel febbraio del 1865 Firenze era nel frattempo diventata capitale del Regno e D'Ondes decise di trasferirvisi. A casa del botanico siciliano Filippo Parlatore, in Via delle Caldaie 28, solevano riunirsi diversi personaggi di spicco del mondo cattolico-liberale, da Cesare Cantù a Ferrara, ma anche illustri membri della nobiltà toscana. Fra questi, la cognata del Parlatore, Ida Crippa, la quale divenne la seconda moglie di Vito. Le loro nozze furono celebrate a Robecco sull'Oglio in una cappella privata della villa del conte Luigi Manna Roncadelli, il quale era marito della sorella maggiore di Ida. Dall'unione di Vito e Ida nacquero i figli Gioachina e Pio Maria⁶⁷.

L'attività di D'Ondes Reggio, dopo le dimissioni del 1870, fu tutta orientata alla riorganizzazione del mondo cattolico al di fuori delle istituzioni. Questo compito divenne oltremodo importante dopo il 1874, cioè dopo che la Santa Sede aveva espresso per volontà di Pio IX la posizione del *non expedit*, in virtù della quale i

⁶⁷ Cfr. Filippo Meda, *Vito D'Ondes Reggio*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1928, pp. 104-106.

cattolici dovevano porsi al di fuori dell'agone politico italiano, secondo la logica del «né eletti, né elettori». D'Ondes si mosse, quindi, nella direzione di una riorganizzazione del mondo cattolico, specialmente attraverso le riunioni dell'*Opera dei congressi e dei comitati cattolici*, di cui egli divenne anche uno dei principali punti di riferimento ideologici⁶⁸. Rispetto a quest'ultimo aspetto, famosa rimane la *Professione di cattolicesimo* da lui elaborata, un testo in cui emerge in tutta evidenza l'ultimo e definitivo mutamento nel suo pensiero, cioè il radicalizzarsi della sua adesione alla dottrina cattolica:

Reputo assai opportuno che il Congresso Cattolico, che primo si aduna in Italia, principii con questa dichiarazione: Il Congresso è Cattolico e non altro che Cattolico. (Applausi). Imperocchè il Cattolicesimo è dottrina compiuta, la grande dottrina del genere umano (Applausi) il Cattolicesimo perciò non è liberale, non è tirannico, non è d'altra qualità; qualunque qualità vi si aggiunga, da per sè è un gravissimo errore: suppone che il Cattolicesimo o manchi di qualche cosa che è d'uopo dargli, o contenga qualche cosa che è d'uopo levargli; è gravissimo errore, che non può che partorire scismi ed eresie. (Approvazione generale). Il Cattolicesimo è la dottrina che il Sommo Pontefice, Successore di S. Pietro, Vescovo di Roma, Vicario di Gesù Cristo, Dottore infallibile della fede e della morale insegna, o solo dalla sua Cattedra, o congiuntamente coi Vescovi successori degli Apostoli. Ogni dottrina, difforme da quella, è scisma o eresia. Al supremo giudizio del Sommo Pontefice il Congresso sottopone le sue deliberazioni. – Viva Pio IX! (Applausi fragorosissimi e grida entusiastiche di Viva Pio IX).⁶⁹

⁶⁸ Cfr. S. Jacini, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Laterza, Bari 1938; OMODEI Enzo, *Orientamenti politici dei cattolici italiani dell'Ottocento*, Garzanti, Milano, 1948; Giovanni Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze, 1954; Aldo Berselli, *Alle origini del movimento cattolico intransigente (1858-1866)*, Poligrafico Belforte, Livorno, s.d. (estratto da «Quaderni di cultura e storia sociale», IV, s.n., 1955); Angelo Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi*, Editrice Università Gregoriana, Roma, 1958; Giuliana D'Amelio, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Giuffrè, Milano, 1961; Francesco De Stefano, Francesco Luigi Oddo, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari, Laterza, 1963; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963; Renato Mori, *La questione romana. 1861-1865*, Le Monnier, Firenze 1963; Giorgio Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1982; Enrico Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, Guida, Napoli, 1987; Maurizio Moscone, *I cattolici e le forze politiche dal Risorgimento a oggi*, If Press, Roma, 2011;

⁶⁹ Vito d'Ondes Reggio, *Dichiarazione e discorsi al primo Congresso Cattolico Italiano*, Tipografia del Vocabolario, Firenze 1874, pp. 3-4.

Da questo momento in poi, l'interesse di D'Ondes Reggio si concentrerà soprattutto sulla formazione della gioventù cattolica, confidando nel fatto che esse potessero ambire a tornare a essere nuovamente classe dirigente. Il suo ruolo di presidente della Lega O'Connell – fondata a Bologna nel 1876 con l'intento di difendere la libertà di insegnamento della Chiesa e la diffusione della cultura cristiana nella sempre più laica e anticlericale, almeno a livello istituzionale, Italia dell'epoca – può essere inteso come uno degli ultimi atti di testimonianza che il barone rese alla fede quale laico impegnato in politica. Con i suoi appassionati discorsi e le iniziative culturali degli ultimi anni, D'Ondes si ritagliò un posto imperituro nel Movimento cattolico italiano, divenendo un punto di riferimento luminoso per quelle generazioni di laici e chierici cattolici che nel giro di pochi anni si sarebbero dovuti confrontare non solo con i governi dell'Italia liberale, ma anche con l'ascesa del fascismo e l'instaurazione del regime.

La morte di D'Ondes Reggio sopraggiunse il 12 novembre 1885. Venne sepolto, come da sua richiesta, in abiti francescani presso il cimitero di Sant'Ema e per molti anni ancora, prima che le mutate condizioni storiche e politiche ne decretassero un lento e progressivo oblio, venne ricordato con affetto e venerazione da molti di quelli che furono i protagonisti del mondo politico cattolico nel XX secolo. Fra coloro che ne raccolsero il testimone, oltre al già citato Filippo Meda, vi fu anche colui il quale può essere considerato il maggiore esponente dei cattolici italiani in politica nel corso del Secolo Breve: il fondatore del Partito Popolare Italiano, don Luigi Sturzo.

Capitolo Secondo - L'individuo e lo Stato

Introduzione

D'Ondes fece della difesa dell'individuo e dei suoi diritti fondamentali la bandiera di tutta la sua attività intellettuale e politica. Sono molteplici i settori oggetto di questa sua battaglia: si va dalla libera iniziativa economica alla libertà d'espressione, dalla libertà d'insegnamento a quella religiosa. Ma il campo su cui, secondo il barone, si giocava la partita più importante tra la libertà "e i suoi nemici" era quello della politica: l'intera opera dondessiana può, infatti, essere considerata nel suo complesso come un grande e appassionato *j'accuse* contro i soprusi del potere politico, in special modo contro il centralismo e il paternalismo di Stato. In gioventù, D'Ondes si scagliò alacramente contro il "partenocentrismo" borbonico che aveva ridotto il plurisecolare Regno di Sicilia al rango d'una mera provincia interna; mentre nella fase più matura della sua attività istituzionale, non esitò a denunciare tutte le malefatte che il nuovo Stato unitario andava perpetrando contro i diritti fondamentali degli individui, segnatamente contro la libertà della Chiesa e contro le popolazioni insorgenti del Sud⁷⁰. Numerose sono le pagine da lui dedicate al rapporto tra "governanti" e "governati", alla definizione dei limiti dei primi e alla difesa dei diritti dei secondi. Secondo il barone, infatti, lo Stato, attraverso il monopolio della forza e la sua *longa manus* burocratico-amministrativa, più d'ogni altra entità era in grado di influire sulla vita dei singoli, a tutti i livelli e in tutti i settori, e per tale ragione occorreva meditare a lungo sui limiti della sua azione, con lo scopo di delinearli univocamente: se, da un lato, un'uscita dalla forma statale non era ormai pensabile, dall'altro bisognava quantomeno fare in modo che coloro

⁷⁰ Non si dimentichi che le interpellanze di D'Ondes Reggio sui fatti di Sicilia, presentate nelle tornate tra il 5 e il 10 dicembre 1863, furono all'origine delle dimissioni di Giuseppe Garibaldi del 7 gennaio 1864.

i quali si avvicinarsero al governo non avessero un potere tanto grande da non poter essere contrastato. I governi, infatti, esistevano per far sì che la società nel suo complesso potesse godere di libertà che altrimenti non sarebbero state adeguatamente tutelate in altre forme associative e pertanto questo fine avrebbe dovuto ispirare i loro compiti. Un potere pubblico il cui raggio d'azione non fosse stato stabilito con certezza e precisione sarebbe stato estremamente pericoloso: non era pensabile, insomma, nell'interesse di tutti, lasciare che i governanti potessero spingersi con le loro decisioni fin nella sfera privata, andando a intaccare i diritti individuali e le strutture sociali naturali come la famiglia.

Per stabilire tali confini, D'Ondes riteneva che fosse necessario dedurre da pochi principi fondamentali le norme in forza delle quali regolare la vita del consorzio civile. Ma quali erano tali principi? E in che modo si dovevano compiere tali deduzioni? Per rispondere a questi interrogativi, D'Ondes impiegò diversi decenni di studio e riflessione. Già nelle sue prime opere, si manifesta chiaramente l'esigenza di voler ricondurre la gestione del politico ad alcuni principi fondamentali. Il suo approccio sistematico al problema lo spinse all'elaborazione di una Scienza della Giustizia, di una disciplina, cioè, ampia e onnicomprensiva in grado di inglobare in sé tutte le discipline minori che concorrevano a regolare i rapporti umani in ogni loro aspetto: il suo progetto fu, quindi, quello di ricondurre la morale, la politica, il diritto e l'economia alla loro unità sistematica. Egli, purtroppo, non pervenne mai a un'elaborazione completa di tale dottrina, ma attraverso la ricomposizione delle tesi esposte nei suoi discorsi e nei suoi principali articoli, oltre ovviamente a quanto da lui sostenuto in maniera più diffusa nell'*Introduzione ai principi delle umane società* (1857), è possibile ricostruire un quadro generale abbastanza omogeneo delle sue opinioni al riguardo. Sul perché egli non intese o non riuscì a compiere del tutto il suo proposito si potrebbero avanzare diverse congetture. Certamente, un grosso ruolo dovette giocare la sua predilezione per la *vita activa* e la militanza politica in senso stretto. D'Ondes non fu un uomo di lettere: pur avendo dato alle stampe numerose opere, egli concepì

sempre la riflessione come un preludio all'azione; tant'è vero che quando si trattò di dover scegliere fra l'insegnamento e il seggio in parlamento, a causa dell'incompatibilità degli incarichi, non mostrò esitazione alcuna nel rinunciare alla cattedra universitaria. In secondo luogo, bisogna tenere conto del fatto che D'Ondes si trovò coinvolto nelle due rivoluzioni, quella siciliana e quella italiana, con ruoli spesso da prima linea. Il tempo, dunque, non fu suo alleato e l'unico periodo di calma e serenità della sua vita è rappresentato dai dodici anni di attività d'insegnamento a Genova, durante in quali infatti attese alla sua opera maggiore, nonché la più voluminosa. In terzo luogo, non bisogna dimenticare la grande "crisi" attraversata da D'Ondes tra i banchi del parlamento. La rottura con la destra liberale fu per lui un vero e proprio shock emotivo e intellettuale, che lo indusse a chiudersi a riccio nel mondo del conservatorismo cattolico. Alcuni interpreti del suo pensiero sembrano giudicare la produzione di questo periodo di minor valore; a parere di chi scrive, invece, le opere prodotte in questa fase sono espressione di un significativo momento di riflessione durante il quale egli rivide le sue convinzioni e i suoi rapporti con la tradizione liberale e utilitaria, concludendo di dover tagliare i ponti con essa – almeno in superficie. A tal riguardo, nostra impressione è che D'Ondes, pur "rinnegando" il suo passato, non abbandonò mai fino in fondo le sue convinzioni liberali, ovvero la sua fede nella "libertà in tutto e per tutti" (come soleva spesso ripetere). Ci sembra molto più plausibile che, a causa della svolta centralista e antifederalista dei governi della Destra storica, i cui membri erano peraltro in larga parte massoni e apertamente anticlericali, egli si spostò su posizioni di aperta opposizione; ma se si analizza il contenuto dei suoi discorsi si può riscontrare come egli continuò a professare tra le righe idee palesemente in sintonia con la sua formazione giovanile. In ultimo, non bisogna sottostimare neppure un fattore individuale, che ebbe un evidente peso nella sua militanza negli ultimi anni di vita: la fede. D'Ondes fu sempre cattolico, sin dalla prima infanzia, tuttavia la sua divenne una fede piena e convinta pressappoco dopo il 1860. Seguendo passo dopo passo la sua evoluzione politica e culturale, si nota come il barone, giunto al

crepuscolo della sua esistenza, divenne un cristiano profondamente “obbediente”, particolarmente attento a non esprimere pubblicamente opinioni che fossero in aperto contrasto con l’insegnamento ufficiale della Chiesa. A ciò si aggiunga pure un dato caratteriale, ovverosia il fatto che non fu mai geloso delle proprie opinioni e preferì sempre rinunciarvi o tacere quando correva il rischio di professare pubblicamente dottrine che potessero essere di scandalo alla fede o in opposizione al magistero cattolico. Emblematico, a tal riguardo, è il suo testamento, nelle cui pagine emerge limpidamente la sua intenzione di far piazza pulita di tutto ciò che aveva sostenuto in vita nel momento in cui non gli apparve più ortodosso:

Condanno tutto ciò che ho scritto, detto e pubblicato in qualunque modo, o fatto in mia vita non conforme alle dottrine della Santa Chiesa Cattolica, e voglio che alla mia morte si abbrucino, appunto per gli errori che contengono che io stesso riconosco e condanno, tutte le copie di opere o scritti qualunque da me pubblicati, anco traduzioni di opere forestiere, eccetto i seguenti. I. – I due volumi della raccolta de miei discorsi al Parlamento. II. – Gli altri discorsi al medesimo Parlamento separatamente da me anco pubblicati, e gli altri miei discorsi al medesimo pronunciati dal 30 marzo 1867 dall’11 luglio 1870. Non lascio di dichiarare che condanno gli errori che sono in quelli miei medesimi discorsi, ma essi contengono anco la difesa di grandi verità della Santa Chiesa Cattolica e del suo Capo e fondamento, il Papato. III. – Le mie considerazioni intorno al titolo primo del progetto di legge sulle guarentigie del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello Stato colla Chiesa approvato dalla Camera die Deputati nella tornata del 21 marzo 1871, le quali considerazioni sono la prima cosa che pubblicai dopo d’essere uscito dalla Camera die Deputati; non vi apposi il mio nome ma quindi ho dichiarato sempre essere mie, e come tali le ho citate in posteriori miei scritti. IV. – Tutti gli altri miei scritti che da quel tempo in poi ho pubblicati o che in appresso pubblicherò; e che coll’aiuto di Dio intercedenti la sua SS. Madre saranno in difesa della Santa Chiesa Cattolica.⁷¹

⁷¹ Cfr. D’Ondes Reggio Vito, *Testamento*, citato in Meda (1928), pp. 127-128. Un commento particolarmente interessante sulla conversione di D’Ondes ci proviene da Giuseppe Sacchetti, che nel suo discorso commemorativo illustra la vita del Nostro come un avanzamento progressivo verso la pienezza della fede: «Iddio doveva rimeritare lo zelo, il coraggio e l’amore della giustizia del servo suo, e lo rimeritò purgandone l’intelletto d’ogni ombra d’errore. Chi percorra i discorsi suoi dal 27 marzo 1861 in poi vi scorderà potente il lavoro della Grazia, che va stenebrando la mente di colui che in breve dovrà divenire il grande campione della Religione cattolica in Italia, l’autore del programma cattolico dei nostri Congressi, lo sfolgoratore dei cattolici liberali nel Congresso di Firenze del 1875, dei conciliatori in quello di Bergamo del 1877 e dei così detti conservatori nazionali in quello di Moderna del 1879. Ed ecco, o Signori, come ingrandisce ancora la figura del nostro: mentre vediamo sì alto l’amore della giustizia in lui, da trionfare di lui medesimo, da renderlo vincitore di quella pessima ed incurabile fra tutte le malattie, qual è il liberalismo. Guardate quanto pochi sieno i liberali che si ravvedono; e poi giudicherete del lavoro incessante, misterioso, efficacissimo, soprannaturale,

Non risulta, dunque, difficile immaginare che la sua propaganda antiliberale di fine vita (la quale consistette, al fondo, in una propaganda anti-massonica da un lato e anti-modernista dall'altro, e non in una propaganda contro il liberalismo classico in senso stretto) fu espressa principalmente con l'intento di non discostarsi dalle indicazioni del magistero petrino dell'epoca⁷².

Queste, e probabilmente altre ragioni, dovettero indurre D'Ondes a non completare il discorso sulla Scienza della Giustizia avviato in gioventù. L'*Introduzione*, che appunto doveva essere un discorso isagogico, non pervenne mai a compimento. In ogni caso, relativamente alla questione che più ci interessa, cioè il modo di concepire il rapporto tra l'individuo e lo Stato nel pensiero dondessiano, essa fornisce già numerose indicazioni. Nel presente capitolo si offrirà un'analisi dettagliata del suo discorso fondativo, il quale si distingue per originalità e arditezza teorica, essendo molteplici le fonti alle quali il barone attinse per costruire la sua argomentazione. Come ha ben evidenziato Frattini, infatti, D'Ondes, almeno in questa fase della sua produzione, instaura un confronto particolarmente ricco con una varietà di autori e opere, rispetto alle quali non sempre risulta immediato

cui l'amore sviscerato della giustizia operò nel cuore del barone D'Ondes Reggio. Volle fortemente la giustizia per tutti e sopra tutti; e ricondusse alla giustizia per primo sè medesimo. E siffatto prodigio si compì là, dove ordinariamente accade tutto l'opposto. Cesare Balbo diceva che si entra cattolici nei moderni Parlamenti e se n' esce liberali. Il contatto continuo e necessario con elementi infetti; il rispetto umano, che vi consiglia a tacere e dissimulare, per non incontrare le beffe e i sogghigni sarcastici d'ignobili avversari; la necessità di provvedere con buone disposizioni e buone leggi a ben reggere uno stato la cui origine sia in contrasto con diritti sacri e la cui esistenza sia una contumacia nell'ingiustizia; l'essere costretti ad appoggiarsi come a base ad una carta costituzionale, o essenzialmente rivoluzionaria come in Francia, o interpretata e applicata consuetudinariamente in senso rivoluzionario, come fra noi; il dovere infine di adottare il linguaggio, i costumi, i modi del liberalismo: tutto questo complesso di circostanze fa sì che ben rari sieno quegli animi di ferrea tempra, i quali resistano sempre, e sempre colla più imperturbabile costanza sappiano opporre il principio cattolico al principio liberalesco. Ebbene, uditori: esempio unico, anzichè raro, il barone Vito D'Ondes Reggio, in dieci anni di vita parlamentare, non solo non indietreggiò dalla sana dottrina, ma anzi giunse alla verità, anzi spogliossi di ogni pregiudizio e d'ogni scoria rivoluzionaria, al contatto diretto e continuo coi corifei della rivoluzione. La vista del male non ingenerò in lui l'abito della falsa e condannata tolleranza; egli non credette alla necessità del disordine; egli vide che non si potea creare il diritto colla ingiustizia, nè la libertà colla tirannide; egli capì la fatuità d'un sistema, la cui ridicola sapienza consiste nelle guericciuole dei partiti, quasi che il buon governo possa scaturire dal cozzo violento di due fazioni, come scatta la scintilla dalla pietra focaia battuta coll'acciarino» (Sacchetti, 1887, pp. 14-16).

⁷² Si pensi, per esempio, al *Syllabus* posto in appendice all'enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864.

comprendere la sua posizione. In un tale «brulichio di nomi, di citazioni, di riferimenti»⁷³ non è facile rintracciare la collocazione dell'autore. Il che può essere anche letto come un indizio di quella tumultuosa lotta interiore che stava affrontando in quel periodo D'Ondes e a cui facevamo prima riferimento. Da un lato, vi erano gli scampoli del giovane intellettuale che aveva aderito entusiasticamente alle novità della riflessione filosofico-politica moderna, dall'altro l'uomo maturo, deluso dall'esperienza rivoluzionaria, nel cui animo iniziavano a fare capolino con rinnovato vigore gli autori classici della sua formazione collegiale, a partire da Agostino per arrivare ai grandi esponenti della Scolastica medievale.

1. La tutela dei diritti naturali come questione politica fondamentale

Il contesto di ridotta libertà politica, economica e d'espressione nel quale D'Ondes visse gli anni della prima formazione contribuì certamente a renderlo sensibile al valore della tutela dei diritti fondamentali dell'individuo in ordine al progresso delle società umane.

La Sicilia dei primi decenni dell'Ottocento versava in una condizione di forte crisi dovuta alla cattiva gestione borbonica, che – come abbiamo detto nel capitolo precedente – attraverso la riforma amministrativa e l'unificazione delle due corone di Napoli e Sicilia, aveva ridotto l'antico Regno siciliano a mera appendice della nuova entità statale: debolezza del Parlamento, lacci burocratici e fiscali nei commerci, controllo asfissiante della stampa erano solo alcuni degli effetti del malgoverno borbonico in Sicilia. Questa situazione aveva contribuito a far maturare nel D'Ondes una profonda diffidenza nei confronti d'ogni forma di centralismo, portandolo a ritenere che l'accentramento amministrativo rappresentasse sempre, anche nelle sue forme più blande, l'anticamera del dispotismo. In uno dei primissimi scritti, risalente al periodo della collaborazione al *Giornale di Statistica*, il suo risentimento verso il dispotismo politico, che in quel preciso momento aveva

⁷³ Ernesto Frattini, *Il pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio*, Morcelliana, Brescia, 1964, p. 15.

per lui il volto dei Borbone di Napoli, sembra già essere pienamente maturo e manifesto. E saranno proprio i toni da lui impiegati sulle pagine di questo e altri giornali a costargli il trasferimento sul continente; un trasferimento imposto dalle autorità governative al fine di tenerlo distante dalle fibrillazioni rivoluzionarie che nella Capitale dell'isola, giorno dopo giorno, apparivano sempre meno gestibili:

Santo nome di cosa pubblica assai spesso sacrilegamente impiegato per tribolare i cittadini d'una nazione! Gl'interessi di tutti i particolari formano la cosa pubblica. Quando i pubblici ordinamenti non sono diretti a fornire la prosperità dei privati, l'idea del bene pubblico diviene un idolo misterioso e crudele, a cui sacrifica preziosi olocausti tutto un popolo ingannato, ed oppresso da bugiarda ed insultante casta, che se ne fa l'interprete [sic] e l'organo, che sola s'ingrassa, e delinque [...]⁷⁴

Le sue posizioni nei decenni a venire non mutarono. Tesi analoghe a quella appena letta furono da lui ribadite anche nel periodo dell'esilio, sia in ambito accademico, durante le lezioni che tenne dalla cattedra di diritto costituzionale pubblico e internazionale presso l'università di Genova, sia dallo scranno parlamentare che occupò consecutivamente per le prime tre legislature del Regno d'Italia. Nella tornata dell'8 febbraio 1865, per esempio, non mancò di sottolineare quelli che riteneva essere i fini legittimi dello Stato, riprendendo una tesi lungamente sostenuta nelle sue opere filosofiche, e cioè che

[...] lo Stato non ha altro scopo, e ragione d'essere se non di fare, che i diritti naturali eterni ed immutabili degl'individui umani meglio si esercitino; lo Stato non è legittimo, se invece perturba, o impedisce l'esercizio di questi diritti.⁷⁵

Come vedremo meglio a breve (ma lo si può intuire già da questi primi cenni) una caratteristica ricorrente nella riflessione politica di D'Ondes Reggio intorno al rapporto Stato/individuo è la centralità del valore dell'individuo e dei suoi diritti

⁷⁴ Vito D'Ondes Reggio, *Memorie legislative ed economiche*, dalla Tipografia di Fr. Lao, Palermo, 1844, p. 87.

⁷⁵ Vito D'Ondes Reggio, *Discorsi al Parlamento italiano*, Vol. II, Tipografia Eredi Botta, Firenze, 1868, p. 218.

fondamentali, rispetto alla quale la riflessione intorno allo Stato e alle sue competenze legittime si presenta come un discorso totalmente derivato e dipendente dal primo. Detto altrimenti, nel sistema dondossiano, elaborato nel solco della più autentica tradizione liberale, si riscontra costantemente un approccio assiologicamente sbilanciato, nel quale il polo rappresentato dalle istituzioni deputate al governo è considerato e giudicato solo ed esclusivamente in relazione all'efficacia con cui esse indirizzano la loro azione di tutela nei confronti dei diritti fondamentali degli individui. Nel quadro teorico da lui prospettato, è sempre e soltanto l'individuo a valere di per sé, a possedere un valore intrinseco che richiede custodia, ed è a partire da questo assunto che egli giustifica l'emergenza d'ogni ulteriore istituto superindividuale:

[...] in mezzo ad una società alcuni tralignano, uccidono, rubano, o calunniano, impediscono in qualche modo agli altri l'esercizio dei diritti o dei doveri. Sorge allora la necessità della costituzione dello Stato, la necessità di un Governo, che stabilisca pene e le applichi a' rei con forza materiale per la sicurezza di tutti. [...] Gli Stati adunque sono nati per la sicurezza interna e la difesa da estranei nemici delle umane società. I Governi propriamente non hanno diritti, ma hanno funzioni, molto meno essi possono concedere diritti o imporre doveri agli uomini; i diritti e doveri gli uomini ricevono dalla natura, cioè da Dio. Sì, la sicurezza e la difesa della società, sono il titolo legittimo degli Stati e dei Governi, sono il loro obbietto; e perché altrimenti dovrebbero essere in una società uomini, che esercitino imperio sugli altri con forza materiale?⁷⁶

Da questo punto di vista, si potrebbe dire che non v'è traccia di organicismo politico nelle sue parole. L'individuo non viene mai considerato ontologicamente quale momento di una totalità più ampia, né i suoi interessi sono mai posposti a una superiore ragion di Stato: dinnanzi al valore della persona ogni ordinamento politico si deve arrestare. Queste, dunque, sono le coordinate entro cui collocare la nozione di «titolo legittimo degli Stati e dei governi» di cui parla D'Ondes, la quale esprime quella problematica tipica della modernità politica che è l'obbligazione.

⁷⁶ Vito D'Ondes Reggio, *Discorso sulla legge della libertà dell'insegnamento e delle professioni proposta da lui medesimo, tornata della Camera dei Deputati 25 febbraio 1869*, Tipografia Eredi Botta, Firenze, 1869, p. 12 (corsivi miei).

Fino a questo momento, ci siamo limitati a presentare passi della produzione dondessiana che abbiamo ripreso dai discorsi d'occasione, cioè dall'ordinaria dialettica politica, ora propagandistica, ora istituzionale. Per conoscere, invece, il discorso che porta D'Ondes a tali conclusioni occorre rivolgersi alla sua principale opera, *l'Introduzione ai principi delle umane società* (1857), nelle cui pagine viene esposto l'impianto teorico che funge da fondamento all'intera azione politica del barone. Emerico Amari, commentando in anteprima l'opera dell'amico, in riferimento al carattere di sistematicità impresso dal suo autore, assai correttamente affermò che

[...] nel pensiero ampio e completo del professore di Genova, il giusto, il diritto universale, l'ordinamento supremo delle umane società, gli statuti, i codici, le leggi, sino al modesto regolamento municipale, non sono che la divina catena, il cui primo anello sta in mano della Provvidenza, e l'ultimo tocca i più poveri interessi del più umile cittadino.⁷⁷

L'opera di D'Ondes, infatti, prende le mosse dalla considerazione dei principi primi di ogni scienza umana per passare, successivamente, alla considerazione dei principi propri di quella macro-scienza che egli chiama Scienza della Giustizia e che ingloba tutte le discipline che hanno a che fare con l'agire dell'uomo. Attraverso, poi, una serie di passaggi volti all'esposizione di alcuni temi portanti nell'economia generale di tale scienza, arriva, infine, a concentrarsi sulla società politica, trattando prima della sua origine e, successivamente, del suo "titolo legittimo". In quest'ultimo passaggio, troveremo esposta la questione cruciale del tipo di rapporto che lega lo Stato agli individui, governanti e governati.

⁷⁷ Emerico Amari, *Sui primi veri della Scienza della Giustizia*, «L'Economista», 6 aprile 1856, riportato come Appendice in *IPUS*, pp. 411-420. Altre recensioni dell'opera furono: S.N. (solo L.), «Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft», Vol. 1, n.1, 1859, pp. 151-155; Henri Cazalis, in «Revue historique de droit français et étranger (1855-1869)», Vol. 6, 1860, pp. 475-477.

2. La ricerca intorno al «primo e certo Vero»

D'Ondes, che alla storia è passato essenzialmente come un pensatore reazionario e antimoderno, proprio nelle prime pagine della sua principale opera rivela tutta la sua "modernità". Quando vi è, infatti, da stabilire il «primo e certo Vero» su cui si fonda la conoscenza umana, egli afferma che esso va individuato nella «coscienza della propria esistenza» (*IPUS*, p. 3): il *cogito ergo sum* di cartesiana memoria è, dunque, secondo il barone, l'assioma a partire dal quale l'intelletto umano deduce fondatamente ogni altra verità. Ribadendo una tesi già sostenuta da Gioberti, il barone cerca però di ricondurre la "scoperta" cartesiana a una ripresa di tesi precedentemente sostenute da altri autori cristiani, fra i quali Agostino d'Ippona:

S. Agostino speculando sul libero arbitrio della cristiana dottrina lo aveva con pari anzi maggiore chiarezza stabilito. «Prius abs te quaero utrum tu ipse sis, an tu fortasse metuis ne in hac interrogazione fallaris, cum utique si non esses, falli omnino non posses?» Pria ti chieggo se tu stesso sii, o forse tu temi che in questa interrogazione sii ingannato; ma al certo se tu non fossi, non potresti affatto essere ingannato? E l'Ipponense andò più avanti nella sua città di Dio; imperocchè replicando quella sentenza disse: «Me et esse et hoc nosse certus sum, et hoc amo atque amare me similiter certus sum». Sono certo che io sono e che io conosco ciò, e sono certo che queste cose io amo, e similmente che io amo me. Egli così l'essere proprio, la conoscenza dell'essere proprio, e l'amare sè e la sua conoscenza pose quali coesistenze e pari certezze.⁷⁸

Non bisogna, tuttavia, pensare che D'Ondes si preoccupi di mobilitare l'autorevolezza del padre della Chiesa per il solo fatto di voler ridimensionare la portata innovativa del filosofo francese. Dietro questa scelta si nasconde una strategia più ampia, che ha l'obiettivo principale di rendere "accettabile" l'utilitarismo nell'alveo della dottrina cristiana. Presentando la tesi agostiniana, D'Ondes ha la possibilità, infatti, di mostrare come anche il grande padre della

⁷⁸ *IPUS*, p. 4. Di seguito, i passi agostiniani citati da D'Ondes Reggio riportati fedelmente: 1) «Quare prius abs te quaero, ut de manifestissimis capiamus exordium; utrum tu ipse sis. An fortasse tu metuis, ne in hac interrogazione fallaris, cum utique si non esses, falli omnino non posses?» [*De libero arbitrio*, II, 3, 7]; 2) «Ibi me et esse et hoc nosse certus sum, et haec amo atque amare me similiter certus sum». Quest'ultima, inoltre, è contenuta nel libro XI, c. 27 e non nel II, c. 26, come riporta erroneamente D'Ondes.

Chiesa, riconoscendo l'intima connessione tra le certezze (i) d'esistere, (ii) di sapere d'esistere, (iii) di amare tali certezze e (iv) di amare sé stessi, avesse già in qualche misura preparato il terreno ad opzioni morali di tipo utilitaristico. In particolare, la premessa (iv) gli si offriva come un chiaro sostegno a una teoria morale imperniata sul binomio piacere/dolore e sul principio di utilità quale primo motore dell'azione umana. Volgendosi, poi, a Vico, il quale sosteneva che «in Deo esse primum verum, quia Deus primus Factor»⁷⁹, D'Ondes afferma che questi cade in errore nell'assumere l'esistenza di Dio quale "primo vero" noto per l'uomo, in quanto si tratta al contrario di una conoscenza mediata dall'esperienza:

Dio è il primo Vero o Fatto, e quindi è il facitore d'ogni cosa. Ma quel primo e certo vero non è il primo e certo vero della conoscenza umana, poiché egli è eternamente esistito, ma gli uomini non lo conoscono che dopo la loro esistenza da lui creata, e non lo conoscono che per mezzo della coscienza della propria esistenza, onde per loro questa è il primo e certo vero, per mezzo del quale conoscono il vero eterno, e tutti i veri da lui creati. E su questo fondamento va ordinata nella seguente guisa l'umana scienza.⁸⁰

Difficile non riconoscere in questo argomento la nota distinzione tomista tra la conoscenza che Dio ha di Sé stesso e la conoscenza di Dio che ha l'uomo⁸¹. Il barone, come l'Aquinate, ha ben chiaro che l'idea di Dio non appartiene al novero delle idee innate e che, al contrario, l'uomo la acquisisca per mezzo di altre credenze più prossime. Tuttavia, come abbiamo letto, egli non si limita a riproporre la tesi classica, ma aggiunge che l'idea di Dio viene ricavata dalla «coscienza della propria esistenza». Si tratta, dunque, di una conoscenza pur sempre mediata, ma che deriva dalla considerazione dei propri stati interni. Purtroppo, però, D'Ondes non approfondisce questo punto e non ci è dato di sapere se egli, nell'affermare ciò,

⁷⁹ Giambattista Vico, *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae Latinae originibus eruenda*, Ex Typographia Felicis Mosca, Napoli, 1710, p. 15.

⁸⁰ *IPUS*, p. 5.

⁸¹ Cfr. Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 2, a. 1: «[...] contingit aliquid esse per se notum dupliciter, uno modo, secundum se et non quoad nos; alio modo, secundum se et quoad nos [...] Dico ergo quod haec propositio, Deus est, quantum in se est, per se nota est [...] Sed quia nos non scimus de Deo quid est, non est nobis per se nota, sed indiget demonstrari per ea quae sunt magis nota quoad nos, et minus nota quoad naturam, scilicet per effectus».

avesse in mente le argomentazioni proposte da altri autori (Cartesio, per esempio, o anche Leibniz) oppure se avesse idee proprie al riguardo.

2.1. Premessa epistemologica

Avendo aperto il suo discorso ponendo il problema del fondamento del sapere umano, D'Ondes avverte l'esigenza di presentare subito la teoria della conoscenza che egli assume quale sfondo del suo discorso. Egli distingue due modi di considerare i fatti che si offrono ai sensi: l'osservazione e l'esperimento. Partendo dal fatto che gli esseri umani conoscono mediante la loro «mente, la quale è una potenza che in vari modi chiamati facoltà, tra loro più o meno ma sempre cooperanti, si spiega su' fatti»⁸², si deve, infatti, constare che vi sono almeno due distinti modi attraverso cui tale facoltà si può porre in relazione ai dati dell'esperienza. Un primo modo è quello di volgersi ai fatti così come essi si presentano, rispettando la loro pura datità, e questo approccio prende il nome di "osservazione"; un secondo modo è quello di organizzare l'osservazione dei fatti secondo un certo ordine teleologicamente orientato, ovverosia attraverso una previa strutturazione del fenomeno osservato, e prende il nome di "esperimento". D'Ondes si concentra, dunque, sull'atteggiamento assunto dal soggetto in relazione al dominio osservativo considerato, prevalentemente passivo nel primo caso e prevalentemente attivo nel secondo⁸³. Tale dicotomia, però, viene smorzata dal fatto che in entrambi i casi la mente procede per "analisi", ovverosia scomponendo il fatto osservato/sperimentato nei fatti più semplici di cui esso si compone:

La mente osservando o sperimentando analizza i fatti, cioè gli scompone per quanto più è possibile nelle loro parti, ed appercependo le simiglianze, e dissimiglianze d'esse

⁸² *IPUS*, p. 5.

⁸³ Cfr. *IPUS*, pp. 5-6: «Gli uomini nascendo nell'ignoranza hanno bisogno de' mezzi onde eglino conseguano la scienza. I mezzi o metodi di conoscere ogni genere di veri sono l'osservazione e l'esperimento. L'osservazione è quando la mente attende a' fatti come da per se stessi succedono, l'esperimento è quando la mente attende a' fatti come succedono per sua disposizione».

parti, estrae le simiglianze, e le sintetizza, cioè le pone come fatti generali; ed i fatti generali, che appercepisce necessari ed immutabili, pone quali fatti universali.⁸⁴

Pienamente in consonanza con l'empirismo, sia antico che moderno, D'Ondes afferma pure che la differenza tra "dato di fatto" e "dato di ragione" (corrispondente pressappoco a ciò che Hume indica coi nomi di *matters of fact* e *relations of ideas*) consiste semplicemente tra la presenza o l'assenza di mediazione intellettuale tra la mente del soggetto e il fatto intenzionato all'origine del processo conoscitivo⁸⁵. Per quanto riguarda i dati di fatto, essi consistono in conoscenze che si ottengono per mezzo dell'induzione, la quale è tanto più certa quanto più esteso è il dominio osservativo. Per quanto riguarda i dati di ragione, invece, D'Ondes non si dilunga in una loro descrizione, ma si limita a presentarne un caso in particolare: le ipotesi.

Le ipotesi vengono da lui definite come "verità supposte", le quali attendono di ricevere conferma o disconferma dall'esperimento, concorrendo in tal modo, in positivo o in negativo, all'incremento della conoscenza. Fra le ipotesi utili alla conoscenza, egli non include soltanto quelle pertinenti al dominio delle scienze naturali, ma anche le utopie politiche che vari filosofi e teorici della politica hanno proposto nel corso della storia:

⁸⁴ *IPUS*, p. 6.

⁸⁵ Essendo Hegel uno dei principali bersagli polemici della scuola cattolico-utilitaria palermitana (Emerico Amari, in particolare, fu profondamente antihegeliano e combatté la diffusione delle sue idee in Sicilia), è interessante sottolineare come il contrasto tra le rispettive vedute filosofiche appaia insanabile già da queste prime assunzioni epistemologiche fondamentali. Hegel rifiuta apertamente l'idea che si possano distinguere, separandoli con un colpo d'accetta, sapere immediato e sapere mediato, ritenendo che l'opposizione tra immediatezza e mediazione appartenga a una visione intellettualistica, cioè astratta e unilaterale, della conoscenza. Sono molteplici i passi in cui egli tratta di questa questione e uno dei più efficaci si trova nelle sue *Vorlesungen über die Beweise vom Daseyn Gottes* (1829), che riportiamo: «[Alla netta separazione tra sapere immediato e mediato, ndr] contrapponiamo il fatto che non c'è alcun sapere, tanto meno come percezione, rappresentazione e volontà, nessuna attività che attenga allo spirito, proprietà o condizione che non sia mediata e mediante, così come non c'è alcun altro oggetto della natura e dello spirito, in cielo, in terra e sotto terra che non racchiuda in sé la determinazione della mediazione tanto quanto quella dell'immediatezza» (Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni sulle prove dell'esistenza di Dio*, Morcelliana, Brescia, 2009).

Ipotesi considerare si possono i sistemi d'ordini sociali e politici, specialmente quelli, che sulla passata pratica non si poggiano, come sono le più celebrate utopie di Platone, di Campanella, di Moro, e quelle che prive d'ogni pregio alquanto volgari fantasticano.⁸⁶

Il discorso deduttivo, dunque, si sviluppa a partire dai concetti più generali che l'intelletto ha prodotto attraverso il processo di astrazione e tale tipo di discorso, pur non aggiungendo alcun elemento conoscitivo nuovo, è ugualmente indispensabile alla scienza in quanto è grazie a esso che si rendono manifeste quelle verità che discendono dai principi più generali e che sono in essi contenute implicitamente:

La deduzione, o il sillogismo, che ne è forma, debbe seguire alla induzione, o alle osservazioni ed agli esperimenti. Essa è sterile come Bacone riputò, in quanto che non scuopre i veri generali, nè gli universali, ma è feconda in quanto manifesta le conseguenze che nei veri generali ed universali si contengono.⁸⁷

3. La classificazione delle scienze e il principio di utilità

Quanto detto finora ha messo in luce due aspetti. Innanzitutto, che la scienza si distingue per il tipo di fatti considerati: non il singolo fatto osservato, non tutti i concetti universali, ma solo quelli che sono stati ottenuti per mezzo di un adeguato processo di astrazione. In secondo luogo, che la scienza prevede due possibilità di approccio ai fatti: o li osserva senza intervenire su di essi (si potrebbe dire, esperendoli passivamente) oppure li osserva dopo averli organizzati in un certo modo, al fine di confermare o disconfermare le proprie congetture. Queste due possibilità inducono il barone a considerare incomplete tutte quelle classificazioni delle scienze umane che si basano unilateralmente su uno dei due aspetti appena esposti e che non tengono, per tal ragione, in egual conto e misura il metodo e l'oggetto della conoscenza.

⁸⁶ *IPUS*, p. 7.

⁸⁷ Cfr. *IPUS*, pp. 7-8.

Professando la sua simpatia per la classificazione dei saperi proposta da Pietro Ramo (metodo della biforcazione) e Jeremy Bentham, D'Ondes dichiara pure che non è impresa alla portata della conoscenza umana quella di esporre la classificazione delle scienze in maniera definitiva e conclusa. Il progresso delle conoscenze umane, infatti, tendenzialmente infinito per un verso e per un altro sempre soggetto all'errore, impedisce di porre fine all'esigenza di revisionare costantemente le classificazioni dei saperi condotte da menti umane, specialmente quando la scoperta di nuovi principi impone di riconsiderare l'intero corpo delle conoscenze. Questo, però, non gli sembra che valga per la scienza morale, la quale costituisce lo snodo cruciale per passare dal "primo e certo Vero" che riguarda tutte le conoscenze umane al "primo e certo Vero" declinato in quella parte della scienza che ha a che fare con l'uomo, segnatamente con il suo agire individuale e comunitario. L'idea di D'Ondes Reggio è che si possa, attraverso il "primo e certo Vero", cioè attraverso la coscienza della propria esistenza, giungere alla deduzione di quelle norme che devono regolare le società umane. Innanzitutto, è sua intenzione dimostrare che gli ambiti e le forme dell'agire umano, tradizionalmente studiati da discipline fra loro diverse, in realtà costituiscono modi complementari di guardare a un unico fenomeno che, come tale, merita di essere fatto oggetto unitario di una medesima scienza, che dovrà integrare i punti di vista di tutte le altre. D'Ondes appella tale scienza "Scienza della Giustizia":

Quella che si è addimandata scienza morale, noi meglio chiamiamo scienza della Giustizia, con cui meglio ci pare significare e ciò che con particolarità chiamasi morale, e ciò che chiamasi dritto, e ciò che chiamarsi politica; i quali per fermo secondo noi, non sono che varie parti d'un tutto, un vero fondamentale ad esse è comune, la felicità del genere umano.⁸⁸

Morale, politica e diritto, dunque, compongono un tutto organico, la cui unità fondamentale risiede nel fatto che tutte e tre le discipline hanno come fine della loro

⁸⁸ *IPUS*, p. 9.

indagine la felicità, tanto dei singoli esseri umani, quanto delle società nel loro complesso. L'approccio di D'Ondes, in questo caso, sembra avvicinarsi a quello aristotelico classico, così come viene esposto nel IV libro dell'*Etica a Nicomaco*, tuttavia la sua argomentazione, cioè il discorso attraverso cui giustifica il passaggio dal primo vero del *cogito* all'individuazione delle finalità di una società civile, rivela tutto il debito del barone nei confronti dell'utilitarismo benthamiano. La sua argomentazione è alquanto stringata, ma tutto sommato lineare. D'Ondes prende le mosse dalla considerazione di alcune facoltà fondamentali dell'io, in particolare dal fatto che l'io "vuole" e "ama", e definisce tale capacità dell'io di "amare" come un atto della facoltà volitiva che si accompagna al "sentire piacere". Ora, "sentire" piacere e dolore costituisce, afferma D'Ondes, l'esperienza fondamentale che consente all'io di inferire la propria esistenza: se l'io, infatti, non sentisse alcunché di piacevole o doloroso, non potrebbe neppure percepirsi come "esistente", dato che non sentire piacere o dolore equivale a non sentire affatto. Dunque, il fatto che l'io provi piacere e dolore è una verità tanto evidente quanto quella del *cogito ergo sum*. Leggiamo, ora, il modo in cui egli espone l'argomento appena presentato:

Or se amare è sentire piacere, ed è insieme volere, che suppone sempre piacere o dolore; e se l'amare o il volere accompagnano sempre la coscienza della propria esistenza, e sono come ella, certissimi, il piacere o il dolore, che determinano il volere, accompagnano sempre quella coscienza, e sono, come ella, certissimi. E così è per fermo, imperocché niuno ha coscienza della sua esistenza se non godendo o soffrendo, l'assenza di piacere o di dolore, più o meno intensi, è assenza di coscienza di sua esistenza, come succede nello stato di sonno e quando non si sogna; poiché se si sogni non manca il piacere o il dolore. Adunque coscienza di propria esistenza primo e certissimo vero va sempre congiunta col piacere o dolore, e quindi col volere, adunque il piacere, o dolore, che determinano il volere, sono primo e certissimo vero.⁸⁹

Posto che le certezze del *cogito* e dell'esperienza di piacere e dolore godono del medesimo grado di evidenza (posto, cioè, che tali evidenze sono fondamentali in egual misura), D'Ondes prosegue col dire che il soggetto agirà sempre ricercando il

⁸⁹ *IPUS*, pp. 15-16.

piacere e fuggendo il dolore, giacché all'io non è concesso di volere il proprio male, ossia di preferire al piacere il dolore. L'amore di sé, in altri termini, è garanzia del fatto che il piacere agisce sul soggetto che lo esperisce, facendo sì che questo lo elegga sempre quale causa finale del proprio agire. Su questo aspetto, D'Ondes non sembra nutrire dubbi:

E siccome si vuole godere e non soffrire, si vuole essere felice e non infelice, così addimandandosi ciò che reca piacere, bene o utilità, il bene o utilità dirige il volere; ma dal volere umano derivano e dipendono le umane azioni, dunque il bene o l'utilità dirige le umane azioni e colla stessa perennità, con la quale si ha la coscienza della propria esistenza.⁹⁰

Ora, questo passaggio è apparso a molti fin troppo sbrigativo e ha dato adito a diversi rilievi critici⁹¹. Nostra opinione a tal riguardo è che l'elemento di maggiore criticità non risieda tanto nella coerenza interna dell'argomento, quanto piuttosto nell'assunzione di una premessa che non sembra così evidente come D'Ondes ritiene.

L'affermazione della tesi secondo cui si vuole sempre "godere e non soffrire", infatti, è problematica e meriterebbe un lungo approfondimento. Il fatto che essa non venga colta come problematica dal barone si deve probabilmente al fatto che nelle tradizioni da cui egli trasse ispirazione nell'elaborazione del suo sistema morale vi era una certa convergenza su questo aspetto specifico. Per un verso, l'intellettualismo etico classico lo aveva reso convinto del fatto che nessuno compie il male volontariamente e che esso non deriva che da un errore di giudizio, cioè dall'aver giudicato bene ciò che era male; per l'altro verso, la tradizione filosofica inglese della modernità tendeva a giudicare la ragione e i suoi giudizi pratici come determinati dal sentimento, senza possibilità di farvi appello. D'Ondes, quindi,

⁹⁰ *IPUS*, p. 16.

⁹¹ Cfr. Giuseppe Bentivegna, *Saggi per la storia della filosofia nella Sicilia dell'Ottocento. Utilitarismo e cattolicesimo in Vito D'Ondes Reggio*, Aesse, Santa Maria di Licodia, 1997, poi confluito in Id., *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento*, Guida, Napoli, 1999.

effettuando una sorta di sintesi, concludeva che una volta intenzionato l'utile, cioè una volta che il soggetto ha prodotto un giudizio pratico orientato al perseguimento di un utile, in vista di un piacere, egli non è più libero di non perseguirlo. Certamente, la variante dondessiana dell'intellettualismo etico ha delle peculiarità che lo contraddistinguono dalla variante classica, giacché in quest'ultima è una certa cognizione del "bene" a determinare la qualità della volontà, e non dell'"utile". Tuttavia, la definizione di utile che darà D'Ondes gli consentirà di avvicinarlo molto al "bene" dell'intellettualismo classico, in quanto l'utile dondessiano, che pure ha il proprio fondamento nella coppia piacere/dolore, non si arresta alla dimensione empirica ma abbraccia anche l'orizzonte morale e spirituale. Cerchiamo, allora, di analizzare con più attenzione questo aspetto.

3.1. L'Utilità Onnicomprensiva

D'Ondes è certo che, quando si tratta di indicare in che cosa consista per gli esseri senzienti la felicità, cioè in che cosa consista il loro fine naturale, si può affermare che esso coincide con il godimento di certi piaceri e la privazione di certi dolori.

Questa tesi, a prima vista non differente da un puro e semplice edonismo sensista, viene immediatamente specificata dal barone per mettere in chiaro che egli non intende in alcun modo sostenere tesi di natura riduzionista. Vero è, infatti, che il piacere è da lui indicato quale fine proprio degli esseri senzienti, ma non bisogna trascurare che i piaceri mutano al variare degli esseri rispetto ai quali si commisurano:

Che la felicità degli esseri risulti dal possedimento de' piaceri e dalla privazione de' dolori non è proprio solo degli umani, ma di qualunque abbia coscienza di sé, de' creati tutti e dello stesso Creatore; ma variano que' piaceri, e quei dolori per quei creati, che possano patirli, secondo le [sic] varia natura loro.⁹²

⁹² *IPUS*, p. 16.

Non bisogna, quindi, limitare i piaceri alla mera dimensione empirica, giacché questo sarà vero solo per quegli esseri che esauriscono la propria esistenza su tale livello di realtà: un animale (nel senso di un essere vivente non dotato di *logos*) potrà dirsi felice quando avrà appagato quei bisogni che sono propri del suo essere *a-logico*. In opposizione agli esseri dotati di sola materia stanno gli esseri dotati di solo spirito, la cui felicità, per l'appunto, consiste in «piaceri di spirito, ed assenza di dolori di spirito»⁹³. In questo gruppo, però, D'Ondes non include il Creatore, come ci si aspetterebbe. In effetti, egli non dice nulla di preciso per quel che riguarda Dio, affermando semplicemente che la sua essenza sfugge alla nostra comprensione e che, di conseguenza, non ci è dato neppure sapere di che tipo di piaceri Egli goda:

Infiniti i piaceri di Dio, tali quali a noi non è dato di concepire perché di concepire non è dato la natura sua; in lui è assenza di dolori, perché altrimenti i piaceri suoi non sarebbero infiniti, non sarebbe infinita la natura sua.⁹⁴

E gli esseri umani? Essi sono certo animali, ma posseggono anche una natura composita, nel senso che è in parte materiale e in parte spirituale, e pertanto, secondo questo schema, potranno godere di piaceri (e dolori) sia di tipo materiale che di tipo spirituale. La felicità dell'essere umano, dunque, non coinciderà del tutto con il soddisfacimento del bisogno di nutrimento, buona salute e riproduzione, ma necessiterà anche del godimento di beni immateriali che concernono la sfera etica, dianoetica e spirituale. Val la pena di riportare per intero il passaggio in cui D'Ondes parla di questa questione in quanto esso rappresenta forse il contributo più originale e ardito di tutta quanta la sua riflessione e, più in particolare, della sua elaborazione di un "utilitarismo cristiano", attraverso la nozione di Utilità Onnicomprensiva:

Piaceri di spirito e di corpo, ed assenza di dolori nell'uno e nell'altro formano la felicità degli esseri, che dell'uno e dell'altro si compongono, tra' quali gli umani. Ondechè il

⁹³ *IPUS*, p. 16.

⁹⁴ *IPUS*, p. 16.

principio dell'utilità degli uomini non è sensualità o materialità, non è idealità o spiritualità, ma è l'una e l'altra, perché gli uomini spirito e materia sono. Ondechè è umana utilità la contemplazione dell'infinito, e la meraviglia dell'immenso creato, speculare il vero, cantare i fasti della patria, conseguire la gloria; ed umana utilità è il cibarsi, l'abbigliarsi, l'accasare, il sollazzarsi. Umana utilità è l'amare il prossimo suo, cioè sentire piacere del piacere suo, e del dolore suo tanto dolersi da sentire piacere nel proprio sacrificio per sollevarlo, operare gli eroismi della carità. Umana utilità è perdonare il nemico, piacere ignoto pria che l'evangelo avesse insegnato di provarlo, e che gli uomini dalla terra verso il cielo sublima. Questa utilità adunque, che io pongo a principio degli umani voleri ed azioni, è utilità che addimandare si debba Omnicomprensiva.⁹⁵

Utili, quindi, come abbiamo letto, non sono solo i piaceri del corpo ma anche quelli dello spirito: ogni essere in grado di provare piacere e dolore avrà, infatti, una gamma di piaceri e di dolori commisurati alla statura della sua dignità ontologica e, in ragione di ciò, al di là degli animali che hanno piaceri e dolori solo sul piano sensibile, tutti gli esseri dotati (anche) di spirito avranno (pure) piaceri (e dolori) di tipo spirituale. Certamente, il fascino di questa proposta non cancella la natura abbastanza controversa e problematica di alcuni passaggi. Tornando specialmente alla questione esposta in precedenza, cioè al rapporto di D'Ondes con l'intellettualismo etico, se si considera il fatto che egli non affronta mai in modo diretto il problema del libero arbitrio, rimane difficile, se non addirittura impossibile stabilire fino a che punto nel suo sistema il soggetto sia "schiavo" del principio di utilità e quanto possa invece opporsi a esso. Si potrebbe ipotizzare che, a tal riguardo, egli la pensasse come il suo sodale Ferrara, il quale, in polemica con gli ambienti dello spiritualismo cristiano, aveva apertamente negato il libero arbitrio, la possibilità cioè che la volontà fosse priva di vincoli e desse a sé stessa la norma del proprio agire. Ma non si hanno sufficienti elementi per affermarlo con certezza. Anzi, se si leggono le parole di Sbarbaro, filosofo liberale di fine Ottocento, si possono ricavare informazioni che ci costringono a mantenerci prudenti sulla definitività dei nostri giudizi:

⁹⁵ *IPUS*, pp. 16-17.

Questi tre valorosi uomini [Ferrara, Amari, D'Ondes Reggio, ndr], che di vederli in me stesso m'esalto, mi compariscono cinti della aureola inamabile di una triplice contraddizione: a cui Fr. Ferrara ne aggiunge, per conto proprio, una quarta: egli, l'apostolo imperturbato della più ampia libertà dell'Individuo nell'ordine economico e sociale, non ammette la Libertà dell'arbitrio nell'Uomo! Bisogna vedere cogli occhi propri nella sua mirabile prefazione al Bastiat gli sforzi di ingegno e i cavilli che accumula per provare: che i nostri atti, le nostre volizioni, sono tutte fatalmente concatenate in una serie indefinita ed arcana di cause e di effetti, che inesorabilmente ci lega ad operare più in un modo che in un altro, e come la libertà dei movimenti, l'indipendenza dell'elezione interna altro non sia che un'illusione.⁹⁶

Ferrara, dunque, viene distinto dall'Amari e da D'Ondes Reggio precisamente per la questione del libero arbitrio, tuttavia resta elusa la domanda se egli venga presentato in maniera diversa dagli altri due in quanto unico membro del gruppo a trattare esplicitamente dell'argomento o in quanto latore di un'opinione in merito effettivamente divergente. Ad ogni modo, lasciando i problemi insoluti nella loro aporeticità, ciò che ci importa sottolineare adesso è che D'Ondes, attraverso la lunga argomentazione sopra riportata, ritiene d'aver fondato a sufficienza il suo utilitarismo e di aver, dunque, giustificato l'assunzione dell'"utile" quale principio primo e fine ultimo dell'agire umano. A questo punto, egli può quindi prodigarsi nella presentazione del passaggio successivo, ossia mostrare come lo stesso principio dell'agire individuale debba guidare e orientare anche l'agire dei consorzi civili.

3.2. La Scienza della Giustizia

Un aspetto particolarmente rilevante della riflessione dondessiana, già parzialmente accennato in precedenza, è che la questione politica non viene trattata come distinta da quella morale.

Tutte le scienze che in misura più o meno diretta riguardano l'agire umano fanno parte di quella disciplina che abbiamo già presentato col nome di Scienza della

⁹⁶ Pietro Sbarbaro, *Della libertà* (1870), pp. 212-213. Sull'argomento, vedi anche Pier Francesco Asso, Fabrizio Simon, *Individualismo, benessere, epistemologia. Spunti di modernità in alcuni scritti inediti di Francesco Ferrara ed Emerico Amari*, «Rivista italiana degli economisti», X, 3/2005, pp. 481-508.

Giustizia. In questa sua opzione egli non è certamente solo e molteplici sono gli autori a cui egli esplicitamente dichiara di ispirarsi. Primo fra tutti Leibniz, il quale individua nell'amore il fondamento comune all'utile e al giusto⁹⁷, ma anche Giovanni Maria Lampredi, Nicola Spedalieri e, soprattutto, Giandomenico Romagnosi⁹⁸. Quest'ultimo, in particolare, viene apprezzato da D'Ondes per lo spirito sistematico con cui si sforza di riordinare in una medesima scienza, cioè la "filosofia civile", tutte quelle discipline che si occupano a vario titolo dell'uomo e del suo vivere sociale, ovverosia la morale, la politica, il diritto e l'economia. L'impostazione romagnosiana ebbe un'influenza notevole sul giovane D'Ondes ed essa iniziò a scemare, paradossalmente, proprio a partire dall'*Introduzione* del '57, sebbene proprio tale opera possa essere intesa come una sorta di revisione del sistema romagnosiano in chiave cristiana. Il problema con cui D'Ondes sente di doversi confrontare, forse proprio in ragione della ricercata compatibilità del suo utilitarismo con la sua fede cattolica, è quello del superamento del riduzionismo materialista della nozione di "utile". Per sgomberare il campo da ogni dubbio, dichiara a chiare lettere di non condividere né l'opinione degli utilitaristi che hanno assunto il principio di utilità sul piano "fisico", né quella degli avversari dell'utilitarismo che hanno associato tale dottrina, a causa del riduzionismo

⁹⁷ Cfr. *IPUS*, p. 17: «Dante cantò / Né creator ne creatura mai... fu senza amore. / Del quale concetto cosmico e teistico è antesignano Leibniz. Il dritto, egli disse, è una certa morale potenza, e l'obbligazione morale necessità. Morale intendo quella la quale presso l'uomo buono equivale alla naturale... l'uomo buono è colui che ama tutti quanto la ragione permette. La giustizia dunque, la quale virtù è reggitrice di quello affetto, definisco la carità del sapiente, cioè quella che segue i dettati della sapienza... La carità è la benevolenza universale, e la benevolenza è l'abito d'amare, o di stimare, o ciò che vale lo stesso, ricevere la felicità altrui nella sua. Così si scioglie il difficile nodo di come mai si dia amore non mercenario, il quale sia separato da speranza e timore ed ogni rispetto di utilità, cioè entra nella felicità nostra la felicità di coloro, de' quali l'utilità diletta».

⁹⁸ Cfr. *IPUS*, p. 19: «In Italia il principio leibniziano della morale e del dritto è stato abbracciato da preclarissimi scrittori. Lampredi toscano lo pose a fondamento del suo pubblico dritto universale, specie di filosofia delle legislative riformazioni praticato in tempi felici della patria sua. Spedalieri siculo maestrevolmente lo adoperò a propugnare i doveri ed i dritti dell'uomo, e la religione cristiana come apportatrice di libertà, di civiltà, e di pace contro l'oscuro ateismo, che sullo scorcio del passato secolo infuriava in Francia, e minacciava d'invadere tutta Europa; laonde egli nel filosofico concetto fu antesignano del grande scrittore del Genio del Cristianesimo. Romagnosi con quel principio spiegò la genesi della ragione penale, e come universale e necessario lo dimostrò in tutte le parti della civile filosofia, onde con evidente e potente unità sistematica le ebbe collegate».

fisicalista di alcuni suoi sostenitori, al materialismo. Il barone si sente pure in dovere di esprimere la propria opinione su Jeremy Bentham, ritenuto il padre dell'utilitarismo moderno, il quale però, a detta del D'Ondes, non propugna affatto, come detto da alcuni autori cattolici, un sistema morale fondato su un «grossolano sensualismo», in quanto «tra' piaceri novera quelli della amicizia, della benevolenza, della destrezza, della buona riputazione, della speranza e simili»⁹⁹. Semmai, prosegue il barone, il limite di Bentham sarebbe quello di non aver indagato in maniera sufficientemente profonda i principi primi del suo sistema e di non aver preso in considerazione le sue implicazioni religiose¹⁰⁰. D'Ondes procede quindi col chiarire le tre modalità attraverso le quali il principio di utilità può essere assunto a fondamento di un sistema morale:

[...] quelli in cui esso è professato come il vero e l'unico, prescindendo se sia falsato per difetto d'ampia analisi o di rigorosa sintesi; quelli in cui è negato ed impugnato, ed un altro gli è surrogato; e quelli in cui con un altro si è associato, come più o meno cooperante.¹⁰¹

Egli, inoltre, sostiene che il principio di utilità abbia avuto un ruolo fondamentale nei principali sistemi filosofici della tradizione occidentale, ma aggiunge pure che ciò non sia stato adeguatamente sottolineato in virtù del fatto che alcune sue versioni, specialmente quelle di tipo riduzionistico-fisicalista, sarebbero potute apparire in contraddizione con altri valori. Dicendo ciò, D'Ondes sembra riferirsi implicitamente specialmente al principio di giustizia, che nella storia della filosofia occidentale ha occupato la gran parte delle riflessioni sulla morale. Il fatto che si sia indugiato più sul "giusto" che sull'"utile", secondo il barone, sarebbe dovuto al

⁹⁹ *IPUS*, pp. 20-21.

¹⁰⁰ Cfr. *IPUS*, p. 21: «Bentham difettò in non avere scrutinato i sommi principj dell'utilità, in guisa che egli analitico minuto in applicarla, é sommamente dommatico in istabilirla. Ad essa non diede tutta l'amplitudine sua perché non tenne conto dell'argomento religioso; preso da un falso spirito di radicali riformazioni, disproggiando il passato, la adoperò monca in giudicare delle leggi costituzionali degli stati; egli concedeva a' legislatori umani facoltà, che i legislatori umani non hanno, eglino sovrani de' popoli e sudditi della natura».

¹⁰¹ *IPUS*, p. 21.

fatto che nella maggior parte dei sistemi di pensiero, in particolare in quelli elaborati nel seno di una tradizione religiosa, il “principio di utilità”, isolatamente preso, avrebbe potuto generare un certo sospetto. Così D’Ondes, per avvalorare la sua tesi, non senza qualche forzatura interpretativa, si dilunga in una carrellata di autori e sistemi filosofici in cui l’utile avrebbe occupato un ruolo decisamente superiore rispetto a quanto esplicitamente riconosciuto. In primis, Socrate, il quale avrebbe opposto all’empietà dei Sofisti null’altro

[...] che l’utilità d’alcuni piaceri, ed il danno d’altri: non essere egli schiavo della gola del sonno nè di lascivi piaceri non avere altra più forte cagione, che quella di possedere cose più scavi, le quali nelle necessità non solo lo rallegravano, ma gli davano speranza d’un giovamento perpetuo.¹⁰²

Tesi analoghe avrebbero sostenuto Aristotele, Tommaso d’Aquino, Bacone e Leibniz: tutti quelli, insomma, che ponevano più o meno direttamente la felicità (in tutte le sue declinazioni: dalla *eudaimonia* alla *beatitudo*) quale fine ultimo della vita propriamente umana.

D’Ondes è tanto convinto di questa “concordia” intellettuale fra autori e tradizioni filosofiche, sia pure così diverse tra loro, che si spinge ad annoverarvi anche quanti hanno apertamente negato che nella felicità risieda il fine proprio dell’essere umano. Giunge ad affermare cioè che anche coloro i quali hanno affermato che la giustizia sia un valore superiore all’utilità, una volta costretti a confrontarsi con il problema politico dell’edificazione di una società giusta, avrebbero finito, talvolta consapevolmente, talaltra inconsapevolmente, per assumere il principio di utilità quale principio guida della loro proposta teorica. In questa situazione si sarebbero trovati diversi filosofi, per esempio Vico e Rosmini¹⁰³,

¹⁰² *IPUS*, p. 22.

¹⁰³ Cfr. *IPUS*, pp. 23-25: «E se alcuni altissimi ingegni, per lodevole proposito più che per aggiustati giudizi, un altro principio un vero, che non sia l’umana felicità, hanno pensato essere la giustizia, quando poi ad assegnare pratiche norme alle umane azioni, o ad indagare il modo, con cui le umane azioni si sono spiegate e si spiegano nel corso de’ tempi e nella varietà de’ luoghi, sono venuti, il principio della felicità sono stati necessitati ad adoperare. Ciò tra gli altri è toccato al sommo

ma anche lo stesso Kant, a cui il Nostro muove una critica particolarmente interessante. D'Ondes, infatti, facendo propria una tesi del Roveretano, fa notare che la tesi kantiana secondo cui ciascuno deve limitare la propria libertà in relazione a quella altrui, in realtà si fonda a sua volta su un principio utilitaristico che potrebbe essere riassunto nel modo seguente: se vuoi godere della tua libertà, è conveniente che tu non entri in conflitto con gli altri, dunque rispetta la libertà altrui. Al fondo, dunque, è la volontà – la quale è a fondamento dell'agire umano e vuole il proprio utile - a essere alla base dell'imperativo categorico, il quale si rivela così tutt'altro che disinteressato¹⁰⁴. Per di più, aggiunge D'Ondes, intendendo perfezionare l'obiezione rosminiana, non solo l'imperativo categorico kantiano non è disinteressato in quanto cerca in realtà un utile, ma presuppone anche che la volontà si comporti come una facoltà "che giudica" (e non come una mera facoltà appetitiva alogica), la quale agisce sul piano dell'immediatezza, determinandosi rispetto a un oggetto ora come desiderio e attrazione, ora come repulsione:

[...] l'imperativo categorico di Kant, se da un canto comprende il piacere, da un altro è lungi d'essere il vero principio della utilità, è affatto arbitrario. Conciossiachè esso non

Vico, il quale deffinì la giustizia l'ordine eterno delle cose, la ragione eterna che detta il vero eterno alla mente, e lo pose a fondamento d'ogni società, ma tosto ebbe a soggiungere: la società essere la comunicazione delle utilità, e la giustizia alla prudenza, temperanza, e fermezza comandare di dirigere le utilità; e conseguentemente sul principio dell'utilità fabbricò egli la Scienza Nuova, la grande invenzione del secolo decimo ottavo. Antonio Rosmini avendo divisato, che l'idea e nozione d' ente universale, come abbiamo già discorso, è quella con cui la mente forma tutti i giudizi, ne trasse a conseguenza, che quella parimente produce tutti i giudizi morali, e quindi è la prima legge morale, il dettame dell'onesto e del giusto inserito nell'anima umana. Ma egli tosto s' accorse dell'insufficienza di quel dettame, il quale, se veramente esistesse ed assoluto, non avrebbe bisogno d'altro per reggere gli uomini e le società loro, ed al principio della felicità ebbe ricorso, onde senza la scorta della eudemonologia non avrebbe avuto abilità a discernere il giusto dall'ingiusto, ed i dritti che agli uomini ed alle società ne derivano».

¹⁰⁴ Cfr. *IPUS*, p. 24: «Le tre sentenze che Kant col suo imperativo categorico dettò, come bene ha osservato il Rosmini, a quest'una si riducono, ciascuno uomo operi finché può, salvo agli altri il potere operare ugualmente. Il che significa in altri termini, ciascuno uomo ha libertà di operare con limiti che sono segnati dalla libertà degli altri. Il Rosmini sennatamente soggiunge, che non si sa perché la libertà abbia que' limiti, da Kant gratuitamente s'asserisce, gratuitamente dagli altri si può negare. La libertà d'operare presuppone volontà, infatti una delle tre sentenze di Kant è, la volontà d'un essere razionale si dee riguardare come legge universale. Or volontà, come lo stesso Rosmini riflette, è facoltà d'appetire così da Kant stesso definita, dunque l'imperativo categorico suppone il piacere».

fa dipendere la volontà da' piaceri, che s'ingenerano per la natura spirituale e fisica degli uomini e per le attenenze loro cogli altri esseri, ma da sé medesima. Anzi meglio che arbitrario, è evidentemente insussistente, imperocchè la volontà non è giudizio, ma è la facoltà che ha lo spirito a determinarsi per qualche cosa secondo il suo giudizio, Kant dunque attribuisce alla volontà ciò, che di essa in niun modo è proprio.¹⁰⁵

3.3. Il "bene morale"

Trattando di Mamiani, D'Ondes introduce un tema particolarmente importante, linguistico, ma non solo. Il problema è quello del bene morale. Ora, il barone conviene col Mamiani sul fatto che scienza politica e giuridica siano una sorta di applicazione particolare della scienza morale; inoltre, ritiene, ancora in accordo col Mamiani, che il «principio morale (ma potremmo dire meglio, forse, il sentimento morale, *ndr*) sia una di quelle credenze umane spontanee, universali, perpetue, incessanti, e di forma identica»¹⁰⁶. Nel prosieguo del suo discorso, D'Ondes mostra una sensibilità proto-analitica, quando afferma che se si dovesse dire in che cosa consiste il "bene morale" bisognerebbe andare a vedere che cosa gli uomini intendano quando utilizzano tale espressione¹⁰⁷. Tuttavia, proprio a questo punto, quando cioè sembrava che il barone ammettesse una sorta di scetticismo o, quantomeno, di relativismo morale, egli fa subentrare l'elemento teistico del suo utilitarismo: Dio. E non un Dio in generale, bensì il Dio Creatore e Onnipotente. D'Ondes, infatti, ritiene che, al di là della proliferazione delle definizioni di che cosa sia il bene, le quali risultano disomogenee e varie nella loro determinazione rispetto al giudizio del singolo individuo, permanga una costante o invariante che affonda le proprie radici nella natura umana, la quale non muta perché creata identica da Dio in ogni individuo appartenente al genere umano. Il fatto che essa non muti si deve, dunque, all'unicità del Creatore, il quale identici ha creato tutti gli esseri umani. Tale costante, come detto in precedenza, ma ora meglio esplicitato, non

¹⁰⁵ *IPUS*, pp. 24-25.

¹⁰⁶ *IPUS*, p. 25.

¹⁰⁷ Cfr. *IPUS*, p. 25: «Il dire il bene morale esiste effettivamente non significa altro, se non esiste una umana credenza d'un bene morale, ma non significa punto che cosa sia un tale bene morale, il quale resta cosa ignota, e però arbitraria».

consiste in null'altro che nella tendenza alla felicità: tutti gli uomini, cioè, aspirano a essere felici, indipendentemente da ciò in cui essi ripongono la propria soddisfazione, indipendentemente dalle discordanze su cosa essa sia e, in ultimo, indipendentemente dalle differenze legate ai paradigmi storico-culturali¹⁰⁸. La felicità, inoltre, non è un fine tra gli altri, ma il fine più alto, quello nel quale è possibile scorgere meglio la somiglianza dell'uomo con Dio e la sua infinita perfezione:

Il principio della felicità è il solo, che ha e può avere fundamenta certe, perché esso è insito nella qualità fondamentali immutabili dell'intelletto e del corpo degli uomini; e lo sviluppo maggiore secondo i luoghi ed i tempi dell'umane facoltà siccome non muta le qualità fondamentali dell'intelletto e del corpo, così non muta le fundamenta della felicità. Ed esso è il fine più sublime, a cui l'uomo avrebbe potuto essere destinato da Dio [...] ¹⁰⁹

Mentre, però, Dio gode di felicità infinita, conseguenza diretta dei suoi infiniti attributi, gli uomini non possono che attingere, almeno in questa vita terrena, a una porzione finita di quei beni o utili che sono proporzionati alla natura umana: parafrasando l'adagio scolastico secondo cui *agere sequitur esse*, si potrebbe dire che la possibilità di identificare un bene come "utile" in riferimento a un soggetto dato si deve alla possibilità che esso ha di soddisfare un bisogno del soggetto in questione, concorrendo alla sua felicità¹¹⁰. Il discorso dondessiano non si esaurisce

¹⁰⁸ Cfr. *IPUS*, p. 25-26: «Credenza umana, spontanea, universale, perpetua, incessante, e di forma identica è, che ciascuno non mira, che ad essere felice; ella ha tutte quelle qualità perché s'immedesima colla coscienza della propria esistenza, primo e certo vero di tutto il genere umano. Né uomo è stato mai, nè uomo sarà mai che per fine de' suoi voleri ed azioni abbia altro che la sua felicità, nè uomo è stato mai, nè uomo sarà mai che non abbia la credenza di doveri e dritti suoi per aggiungerle. Prova in contrario non è che l'uomo in questa vita sua non la consegua mai, quando non si dimostri che egli invece un bene morale assoluto consegua, il che importa implicitamente che pria si dimostri che cosa quello sia. Prova in contrario non è che ne' particolari della felicità tutti gli uomini non sieno concordi, quando non si dimostri che invece in un bene morale assoluto sieno concordi. Anzi la cosa è altrimenti, il selvaggio ed il filosofo dicono, che vogliono essere felici, che godere de' piaceri e la felicità; ma dicono l'uno e l'altro parimente che cosa sia un bene morale assoluto? Lo dirà il selvaggio se non sa dirlo il filosofo?».

¹⁰⁹ *IPUS*, p. 26.

¹¹⁰ *IPUS*, p. 26: «[...] la felicità infinita di Dio è, per così esprimermi, il risultato ultimo degli infiniti attributi di Dio, onde Egli creando l'uomo di natura, che necessariamente tende ad essere felice, gli

solo sul piano filosofico-teistico, ma cerca la propria giustificazione anche su quello teologico-scritturistico. In altri termini, il Dio che sta alla base dell'utilitarismo di D'Ondes non è un generico Ente necessario, una Causa prima, un Fine ultimo o un'altra delle rappresentazioni di quello che Pascal chiamava il "Dio dei filosofi", bensì il Dio delle Scritture, il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio che si è rivelato in Gesù Cristo. Su questo non c'è possibilità di fraintendimento: il principio di utilità, che egli pone alla base della sua Scienza della Giustizia e, più nello specifico, alla base dell'agire umano, individuale e civile, seppur di per sé evidente e derivabile da una riflessione intorno al "primo e certo Vero", ha ricevuto definitiva conferma dal cristianesimo, il quale lo ha elevato a fondamento dell'intero messaggio soteriologico: tanto le Scritture quanto il Magistero della Chiesa non annuncerebbero altro che la felicità ultima dell'uomo, pregustata su questa Terra e prospettata come definitiva, seppur in maniera ineffabile e indicibile, nell'altra¹¹¹.

3.4. L'architettura della Giustizia

Proprio per il fatto di fare riferimento a una Giustizia pertinente a più ordini di realtà, D'Ondes ritiene di dover chiarire come il principio del suo sistema si declini e concorra alla tassonomia delle forme che essa assume a seconda dei domini di riferimento. In altre parole, egli può finalmente esporre l'architettura del suo sistema, le branche, cioè, della Scienza della Giustizia ed i loro reciproci rapporti.

assegnò il fine che più lo approssima ad essere immagine e similitudine sua. L' uomo col lume dell'intelletto cerca di conoscere come può essere felice, e non lo è mai, né lo sarà mai quaggiù compiutamente, poiché il lume dell'intelletto suo non può mai essere quaggiù compiuto».

¹¹¹ Cfr. *IPUS*, pp. 26-27: «Il principio dell'utilità ha ricevuto chiarimento e corroboramento dalla religione cristiana, la quale per chi sia cristiano è la verità divina ed infallibile; e per chi non lo sia, è la verità più sublime, che sia stata parlata da bocca umana. Da' libri della creazione agli evangelii, per la tradizione e pe' decreti della chiesa con meravigliosa concatenazione ed uniformità, ella non è che un sistema di piaceri e di dolori, di premi e di castighi, più pertinenti a questa passeggera vita nell'Antico Testamento, più pertinenti alla vita eterna nel Nuovo, ristretta ad un popolo eletto nell'Antico, ampliata a tutto l'umano genere nel Nuovo; i dolori, che in questa vita impone, compensa coll'ineffabile piacere della pace dell'animo, e l'impone come mezzo di conquistare una felicità, cui il cuore può ardentemente sperare, ma la mente non sà concepire, la felicità infinita dell'eterna visione di Dio».

Innanzitutto, egli pone al vertice una "Giustizia universale", la quale deve essere intesa nel senso più generale possibile, essendo il suo raggio d'azione esteso a tutti gli esseri senzienti: che si tratti, dunque, di Dio o dell'insetto più insignificante che esiste sulla faccia della Terra, uno sarà il principio sulla base del quale verrà giudicato il loro agire, ovvero il principio di utilità. In secondo luogo, vi è la "Giustizia umana", che prende in considerazione le azioni del genere umano nella sua globalità, considerando le regole che debbono valere in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo. Se si considera, invece, una porzione limitata di spazio-tempo, si dovrà parlare di "Giustizia degli stati", giacché il suo dominio sarà costituito da un gruppo umano che vive in un medesimo territorio e in un tempo specifico. Questa, a sua volta, si dovrà suddividere in ulteriori rami in considerazione degli oggetti specifici della propria indagine, ma – tiene a specificare D'Ondes – fra questi ve ne è uno particolarmente rilevante, che è quello dei sistemi politici. Lo schema proposto ha una sorta di struttura a cerchi concentrici: vi è una scienza universale, che ingloba quella umana, che ingloba quella positiva, che si articola nelle molteplici scienze particolari che sono accomunate dal principio di utilità. Un altro modello esplicativo potrebbe essere fornito dalla coppia di termini implicazione/esplicazione: più ci si avvicina alla Giustizia universale più la Scienza della Giustizia risulterà "implicata", più ci si avvicina alle scienze derivate più essa sarà "esplicata"¹¹². Questa rappresentazione risulta particolarmente efficace per

¹¹² *IPUS*, pp. 27-28: «Della verità la Giustizia universale è quella parte che si riferisce all'utilità degli esseri che sentono, ossia hanno coscienza, dallo Infinito che crea e provvede, all'insetto che si muove stupido sotto d'un sasso. L'utilità di Dio è la beatitudine sua, che è la sua stessa volontà; Empedocle ed Eraclito chiamarono ingiusti i crudeli trattamenti ne' bruti. La Giustizia umana è quella parte della universale, che si riferisce all'utilità dell'intero genere degli uomini, il quale vive nel tempo e nello spazio. La Giustizia degli stati è la stessa che l'umana applicata secondo alcuni tempi ed alcuni spazii, ne' quali vive una porzione del genere degli uomini; ella dunque è compresa tutta nella umana, e non ne è che una manifestazione, ed uno svolgimento. La Giustizia degli stati si distingue in varie parti secondo i principali oggetti cui mira, e la forma del reggimento degli stati è una di esse parti. Le quali sono comprese nell'umana, quindi nell'universale, quindi nella verità, quindi sono ciò che è per le qualità naturali o necessarie delle cose. La verità in sè eterna ed infinita, come l'autore suo, agli uomini finiti nello spazio e nel tempo non si può manifestare che per gradi. La giustizia umana dunque, quella degli stati, e le sue parti hanno il principio necessariamente immoto ed unico, e le derivazioni necessariamente mobili e varie, e necessarie nella stessa movenze e varietà».

comprendere come i vari ambiti di tale scienza siano ordinati da una rigida gerarchia, tale che le scienze derivate non potranno in alcun modo “determinare” il contenuto di quella superiore. Per esempio, il diritto positivo non potrà “modificare” il diritto naturale, ma dovrà semplicemente “tradurlo” o, meglio ancora, “declinarlo”. E poiché la bontà di tale declinazione si fonda sulle facoltà cognitive umane, le quali sono strutturalmente limitate e soggette all’errore, le scienze inferiori presenteranno un grado di fallibilità maggiore rispetto a quelle da cui derivano:

La giustizia positiva degli stati, o come comunemente addimandasi legge positiva d’un popolo, non può essere cosa diversa da quella, che è per le qualità naturali o necessarie delle cose, e che però ottimamente naturale s’appella. La positiva non ha alla naturale da aggiungere, o da detrarre, ella è la stessa, che sia appo un popolo riconosciuta o espressamente dichiarata.¹¹³

Corollario a tutto ciò è l’impossibilità che vi siano conflitti, se non apparenti, ma mai sostanziali, tra le diverse sezioni di tale scienza. Contro ogni machiavellismo, non vi potranno essere né una ragion di stato che possa contraddire lecitamente la giustizia universale, né un valore da affermare sul piano del diritto positivo che possa contraddire una legge naturale¹¹⁴, né, tanto più, un interesse dell’individuo che possa entrare in contraddizione con il complesso degli interessi di tutti. Specialmente quest’ultima idea rappresenta un cavallo di battaglia del pensiero dondessiano e sta alla base della spiegazione che egli offre della nascita delle società civili. In uno scritto del 1850, occupandosi di argomenti analoghi a quelli che stiamo analizzando, il barone s’era espresso sul tema della natura dei diritti e dei doveri affermando che se una legge è giusta, se rispetta, cioè, il principio d’utilità, dire che essa definisca un “diritto” o un “dovere” dipenderà solo dal punto di vista dal quale

¹¹³ *IPUS*, p. 28.

¹¹⁴ Cfr. *IPUS*, p. 29: «[...] le distinzioni, in senso d’opposizione, di giustizia e di ragione di stato, di diritto naturale e di positivo, d’utile e d’onesto, di norme ordinarie e d’eccezionali sono trovati d’arbitrio, o espedienti d’ignoranza o d’ignavia, significano il falso adoperato contro il vero, l’ingiusto contro il giusto».

la si osserva poiché, nella sostanza, «doveri e dritti sono lo stesso rapporto»¹¹⁵. In questa sede, egli torna nuovamente a ribadire che, in virtù del fatto che tra la giustizia universale, il diritto positivo e la morale individuale non v'è soluzione di continuità, la società che è stata legittimamente istituita per la salvaguardia degli interessi di tutti gli associati non potrà che armonizzarsi con l'utile particolare di ogni singolo individuo. Poter perseguire il proprio utile, infatti, non significa soltanto essere libero di farlo, ma non avere interferenze esterne. In altre parole, che gli altri individui non interferiscano nel processo. E siccome questa necessità appare urgente e indispensabile per ogni soggetto, allora la cooperazione (che in questo senso è primariamente un "non disturbo" reciproco) tornerà utile a tutti: vi è un utile, per così dire, "comune" che non solo non entra in contraddizione con quello individuale, ma che ne è anche requisito necessario.

Ora, il modo più semplice perché ciò avvenga, come vedremo meglio in seguito, è il costituirsi di una società civile, cioè l'assoggettamento degli individui a un potere politico retto da un ordinamento giuridico. Ma D'Ondes tiene a specificare che perché esso sia legittimo è necessario che le leggi istituite tengano conto delle qualità che si trovano «negli uomini e nelle cose», facendo in modo, cioè, che le leggi su cui si fonda il consorzio civile siano adeguate a far sì che ciascuno possa procurarsi e mettere a frutto quei beni materiali e spirituali che concorrono al perseguimento della propria felicità. Queste leggi, pertanto, non potranno essere arbitrarie, ma dovranno essere dedotte con rigore a partire dai principi primi della Giustizia. Solo in questo modo esse potranno essere accettate e riconosciute valide. D'Ondes, inoltre, aggiunge che la forza con cui s'impongono siffatte leggi, cioè leggi che appaiono buone in quanto utili, non ha valenza materiale – nel senso che non c'è bisogno della minaccia di una pena perché gli uomini siano portati a seguirle – ma intellettuale, nel senso che qualunque soggetto razionale può coglierne l'utilità. Ecco, dunque, come secondo D'Ondes il piano morale, sul quale si gioca l'intuizione

¹¹⁵ Vito D'Ondes Reggio, *Discorsi sulle presenti rivoluzioni di Europa*, Torino, 1850, p. 15.

dei principi primi del diritto naturale, si salda con il piano politico e giuridico del diritto positivo¹¹⁶.

Giunto a questo punto, D'Ondes ritiene che l'architettura generale della Scienza della Giustizia sia ormai completa e riassume così lo schema generativo che esso segue nel suo sviluppo:

[...] il sistema in questa somma si raccoglie: il dritto è emanazione del dovere, l'uno e l'altro sono generati dalle leggi; da queste deriva la felicità o l'utilità Onnicomprensiva, questa è insita nell'essere umano, e si conosce dall'uomo insieme alla conoscenza di sua esistenza, la quale conoscenza è la coscienza di se stesso, che è il suo primo e certo vero, e quindi di tutti i veri, e di tutta la scienza sua è la base, la scaturigine, e la dimostrazione. E quel vero che debbe necessariamente preesistere nell'intelletto umano al principio di contraddizione. Così il sistema dal suo principio alla sua conseguenza ultima sta strettamente collegato, e svolgimento del primo e certo vero umano.¹¹⁷

3.5. Giustizia e progresso

Mostrata la connessione fra i vari modi della giustizia, D'Ondes si volge a precisare il rapporto che la lega alla nozione di "progresso". La capacità di progredire di una civiltà si misura precisamente sulla possibilità che gli ordinamenti e le leggi di uno Stato offrono agli individui in relazione al perseguimento dei loro fini, cioè dei beni o utili che essi stabiliscono per sé autonomamente, e in relazione al godimento degli stessi. Civile e progredito sarà dunque quel popolo in cui «le

¹¹⁶ Cfr. *IPUS*, p. 29: «Per i veri fermati il conseguimento della felicità, che è l'imperio della giustizia, non può derivare da cieco caso, o da arbitrio alcuno, bensì dalle qualità, che sono negli uomini e nelle cose, e dallo agire che facciano gli uomini secondo le medesime. Quelle qualità dunque sono le leggi secondo le quali gli uomini hanno necessità di dirigere le azioni loro per essere felici; le azioni loro riguardo a quella necessità sono i doveri; cioè gli uomini hanno necessità o doveri d'agire in una determinata maniera per essere felici, agendo in una maniera diversa sono infelici. Quella necessità non è materiale, ma è la necessità che gli uomini vedono col proprio intelletto acciò sieno felici, è una necessità morale, quindi stà bene definire i doveri morale necessità; la quale definizione non è più in certa, e feconda di contraddittorie conseguenze, come appo numero di scrittori finora è stata. Quella necessità non potendo essere adempita da un uomo che a condizione, che gli altri gliela lascino adempire, genera il dritto, cioè un potere morale sugli altri uomini. Il che significa un uomo avendo un dovere, ha un dritto affine d' eseguire il dovere, altrimenti il dovere non esisterebbe; così i dritti non sono, non possono mai essere in contrasto co' doveri».

¹¹⁷ *IPUS*, p. 30.

genti posseggono grande godimento d'intellettuali, e fisici piaceri»¹¹⁸ e, contrariamente alla sensibilità contemporanea che giudicherebbe improprio porre a confronto popoli e nazioni stilando classifiche, D'Ondes, in linea con lo spirito dell'epoca, afferma senza scrupolo che, proprio sulla base del principio appena espresso, vi potranno essere civiltà superiori ad altre.

Avanzando alcune considerazioni sullo *Zeitgeist* dell'epoca, il barone lamentava che i piaceri fisici avessero un peso maggiore di quelli spirituali nell'influenzare i comportamenti individuali e i costumi. Tuttavia, al di là di queste considerazioni moralistiche, è interessante sottolineare come i mali principali, frutto di questa maggiore attenzione verso gli interessi di tipo materiale rispetto a quelli di ordine spirituale, fossero da un lato, l'avanzare delle teorie socialiste nel Vecchio Continente e, dall'altro, la persistenza dell'istituto della schiavitù in America¹¹⁹. Inoltre, D'Ondes, coerentemente con quanto affermato sulla natura composita dell'uomo, incline ad appagare tanto le pulsioni corporee quanto quelle spirituali, afferma che il rimedio pedagogico a tali disordini non può essere un richiamo a un predominio esclusivo dei valori spirituali a scapito di quelli corporali, ma in un loro equilibramento. Fermo restando, però, che mentre quelli spirituali non possono mai risultare nocivi a quelli corporei, quelli corporei possono invece portare scompiglio nell'ordine spirituale. Di più: poiché sono quelli morali a essere "propri" degli esseri umani, quelli materiali non potranno che essere da essi informati. Tesi, queste, che per quanto formulate su un impianto di fondo utilitaristico, rivelano tutto il suo debito nei confronti sia della psicologia aristotelica classica (secondo cui l'anima razionale dell'uomo non opera semplicemente accanto a quella vegetativa e a quella

¹¹⁸ *IPUS*, p. 30.

¹¹⁹ Cfr. *IPUS*, p. 30: «Il genio delle presenti genti europee è verso il godimento de' piaceri fisici, o come dicesi, verso gl'interessi materiali, i piaceri intellettuali, o interessi morali vanno negligentati; quel genio spiccatamente s'esprime nelle oscenità del socialismo, e minaccia rovine alla civiltà europea. Esso è più universale e signoreggiante appo gli Anglo-Americani, la schiavitù è il suo eccesso inverecondo, ed alla loro nascente civiltà non promette longeva vita». Si ricordi che, rispetto alla data in cui scrive D'Ondes, si dovranno attendere circa 8 anni per l'approvazione del tredicesimo emendamento e l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti d'America, avvenuta il 18 dicembre 1865.

sensitiva, ma è il principio primo di tutte le facoltà: tanto di quelle inferiori, quanto di quelle spirituali), sia dell'etica delle virtù elaborata, ancora una volta, dallo Stagirita, e mediata dalla tradizione scolastica. Come possiamo leggere, infatti, l'ideale etico dondessiano, se non coincide pienamente con la ricerca della *mesòtes*, certamente non si discosta troppo da essa:

Io non reputo, che questa lotta delle due specie d'interessi vada inevitabilmente a finire colla vittoria de' materiali, ed un rimbarbarimento de' popoli; ma affine tanto pericolo si scanzi, fa d'uopo che i morali interessi si avvalorino e si promuovano, e le due specie aggiustatamente insieme si connettano. Egli indubitabile è, che gl'interessi materiali ed i morali a vicenda s'aiutano nello sviluppo loro, ondechè la prosperità degli uni e prosperità degli altri; pure è tra la natura loro questa notabilissima differenza, che gl'interessi materiali predominando nelle menti possono tornare perniciosi a' morali, ma i morali predominandovi non possono mai recare a' materiali detrimento, bensì solo giovamento.¹²⁰

Le ultime considerazioni del barone intorno alla nozione di progresso si concentrano sugli errori compiuti dalle società umane nel corso della storia. Innanzi tutto, D'Ondes nega categoricamente che vi possa essere una contraddizione fra una teoria che, per così dire, "sulla carta" dovrebbe generare progresso e che "in pratica" produce effetti di segno opposto. Se infatti, si verifica una discrepanza fra previsioni teoriche ed effetti pratici, secondo il barone, i casi sono tre: o i fatti generali a partire da cui si costruiscono tali teorie non sono stati ottenuti per mezzo di un processo di astrazione ben condotto; o i fatti che vengono considerati non cadono sotto le maglie concettuali della teoria presupposta (i fatti, cioè, sono spiegabili con altre teorie); oppure, infine, non si è saputo tradurre in pratica le teorie nella loro compiutezza¹²¹.

¹²⁰ *IPUS*, pp. 30-31.

¹²¹ Cfr. *IPUS*, pp. 31-32: «[...] che buone teorie provino male in pratica, come volgarmente e spesso si assevera, è assurda proposizione. Conciossiachè teorie, che male provino in pratica o debbono essere quelle, le quali non si compongono di fatti generali, ma sono parti di umana fantasia, ed allora neanche sono buone teorie; o debbono essere quelle, le quali avvegnachè buone, pure non appartengono a quella specie di fatti, a' quali si vogliono applicare, ed allora non sono teorie di que' fatti; o a quella specie di fatti appartenendo, non si sanno a' medesimi applicare, ed allora non è che sono buone teorie, ed in pratica provano male, ma è che in pratica non si sanno porre».

In secondo luogo, D'Ondes ritiene che quando l'errore risiede in teorie di tipo politico, a differenza di quanto avviene per le scienze naturali, esse siano più difficili da espungere dall'animo degli uomini. L'umanità, infatti, ha mostrato non di rado di ripetere errori analoghi, pur avendo fatto esperienza nel passato delle conseguenze nefaste di talune tipologie di azioni. Questa ripetizione dell'errore in ambito politico assai più frequente che in quello scientifico si deve, oltre che per le tre ragioni pocanzi esposte, le quali valgono per ogni ambito delle scienze umane, anche per il fattore "abitudine", il quale può produrre nei popoli una vera e propria assuefazione ai mali che essi producono o subiscono nell'ambito del vivere associato:

Un popolo che lunga pezza sia giaciuto sotto il dispotismo, o abbia gozzovigliato in licenziosi regimi, contrae vizii e si corrompe, ed un reggimento libero ed anche aggiustato e temperato, che si sostituisca, non può tostamente da' vizii svezzarlo, e renderlo virtuoso; e siccome le umane generazioni nella loro successione s'intrecciano e si tramandano vizii e virtù, così neanche le nuove, che vengono immediate, traggono intero il profitto dal nuovo reggimento.¹²²

Ma è proprio su quest'ultimo punto, cioè sul "profitto" che gli individui traggono dai "reggimenti politici", che dobbiamo ora soffermarci per concludere l'analisi dell'articolata opinione di D'Ondes sul rapporto Stato/individuo. Come abbiamo detto in precedenza, tale rapporto si fonda sul "principio di utilità", in virtù del quale gli esseri umani possono reputare "conveniente" la nascita della società civile. Ma per meglio comprendere in che cosa consista la funzione della società, fino a quali confini possano spingersi i governanti nel loro operato e, soprattutto, quali sono i diritti intangibili dell'individuo, occorrerà soffermarci su quanto il barone scrive nel sesto capitolo della prima parte della sua opera, dedicato all'analisi dell'origine e del "titolo legittimo" delle società politiche.

¹²² *IPUS*, pp. 32-33.

4. Dalla famiglia allo Stato

Un primo aspetto su cui D'Ondes si concentra è l'origine convenzionale della società politica. Come accennato in precedenza, questo tema è fondamentale nell'economia generale del suo discorso giacché egli pone la "dignità ontologica" delle istituzioni statuali su un piano subordinato non solo rispetto all'individuo ma anche rispetto alla società naturale della famiglia. Sull'aspetto "ontologico" il barone indugia a lungo in quanto la riflessione a priori sulle qualità intrinseche dell'essere umano deve compensare le poche fonti a disposizione degli studiosi sulle primitive società umane. Detto altrimenti, il suo metodo si basa sull'idea che, se la storia non ci è d'aiuto nell'indicare con certezza l'origine della società politica, allora deve essere la speculazione pura a soccorrerci; non, tuttavia, attraverso la costruzione di ipotesi di passati idealizzati, bensì attraverso una scrupolosa analisi che elabori le sue congetture a partire da un'osservazione attenta dell'uomo e della sua natura che si concentri sulle sue strutture invarianti. La storia, infatti, non è che un «esplicamento più o meno incompiuto nel tempo e nello spazio di quelle qualità medesime»¹²³, cioè delle qualità tipiche dell'uomo, le quali rimangono identiche in ogni epoca e in ogni luogo nella loro struttura essenziale.

La seconda indicazione fornita da D'Ondes è che per affrontare il problema del "titolo legittimo" bisogna prima inquadrare quel potere che egli chiama "sovrana potestà" e che è intimamente connessa all'esistenza delle società politiche. In assenza di tale forma di potere, infatti, v'è solo società naturale, non politica, cioè la famiglia:

Senza d'essa sono gli uomini in società (...) ma naturale, ossia in famiglie, che traffichino, contraggano parentadi, s'aiutino tra sé, ma non hanno su di loro una sovrana potestà.¹²⁴

¹²³ *IPUS*, p. 129.

¹²⁴ *IPUS*, p. 130.

Secondo D'Ondes non si tratta di una precisazione accessoria, in quanto molti hanno ritenuto che fra la società naturale della famiglia e la società politica vi fosse continuità. Così, ad esempio, Platone nelle *Leggi*, Cicerone nel *De officiis*, Filmer nel *Patriarca* e Cumberland nel *De legibus naturæ*. Questi ultimi, in particolare, ritenevano che tra la società politica e la famiglia non vi fosse soluzione di continuità, essendo la potestà originaria di Adamo la medesima su cui si sarebbe fondata la potestà di tutti i sovrani successivi: il primo uomo, insomma, oltre che primo padre dell'umanità, sarebbe stato anche il primo monarca. Questa tesi era già stata criticata da Locke, tuttavia l'obiezione dondessiana è interessante perché si articola sul piano strettamente esegetico: secondo il barone, infatti, far coincidere la "patria potestà" di cui godettero indubitatamente Adamo e tutti i suoi discendenti con la "potestà sovrana" dei re risulta un'operazione intellettuale illegittima anche alla luce della lettera dell'Antico Testamento:

Intorno a tale opinione [...] è loro da rispondere, che la storia di Mosè che invocano a sostegno di loro opinione, sta invece apertamente contro di essa, poiché quella mentre narra d' Adamo e de' figliuoli suoi, e delle loro generazioni e delle loro virtù, e dei loro vizii, non parla affatto d'alcuna potestà, che non sia la paterna. E così fa ancora narrando quinci di Noè e de' discendenti suoi [...] E sorge per le sacre carte anco chiarissimo, che famiglia e società politica la stessa cosa non fossero state, ché Abramo e Lot stavano in società di famiglia mentre altre genti stavano nelle politiche, conciossiachè presso queste erano re, ma queglii erano patriarchi ed archimandriti, e non re. E non altrimenti la progenie d'Abramo fu, finché nella terra di Egitto non entrò. E diciamo poscia e contro l'opinione di Filmer e Cumberland, e di Cicerone e di Platone, che torna evidente, che dalla famiglia per se naturalmente non s'ingenerò la politica società; morto il padre, quello stesso legame d'unica famiglia tra padre, madre, e figliuoli adulti, seppure questi sendo adulti ed ammogliati fossero rimasti a vivere sotto la potestà paterna, andava a sciogliersi; e se una società politica fosse stata vivente il padre, ella sarebbe finita tosto il padre fosse morto.¹²⁵

D'Ondes indugia a lungo sulla critica analitica di ciascuno degli autori citati, ma il nucleo della sua argomentazione si fonda sempre e comunque sulla differente natura del vincolo che lega i membri di una famiglia da quello che lega i membri di

¹²⁵ *IPUS*, pp. 130-131.

una comunità politica. Il che non significa che la comunità politica non sia costituita, almeno in origine, da comunità di famiglie, ma che quest'ultime, nel momento in cui stabiliscono relazioni di tipo politico, modificano la struttura della rete di relazioni entro cui si trovano coinvolte. Secondo D'Ondes, questo passaggio non avviene per assicurarsi "prosperità": egli non pensa che più famiglie, a un dato momento, si siano riunite primariamente sotto un potere nuovo per perseguire un maggiore benessere¹²⁶, ma che l'esigenza impellente che ha condotto alla nascita delle società politiche sia stata quella della concordia interna e della difesa¹²⁷. In coerenza con tale visione, egli respinge l'opinione di J. G. Heinecke e Justus Henning Böhmer¹²⁸, i quali ritenevano che furono uomini "malvagi" ad avvertire la necessità di dotarsi di ordinamenti politici per meglio compiere furti e ruberie, e gli contrappone l'idea che furono piuttosto le famiglie a dotarsi di istituzioni meta-familiari al fine di proteggersi da attacchi di terzi¹²⁹.

Sul piano generale, D'Ondes discute i quattro modelli più accreditati per spiegare la nascita della società civile, avanzando le sue considerazioni su ciascuno di essi:

1. Il primo è quello che vede la società civile nascere dalla necessità dei gruppi di briganti di unirsi in forma stabile e rendere più efficace la loro azione coordinata; come già detto, il barone non crede a questa possibilità, sostenendo che i gruppi di briganti lavorano, per così dire, "a progetto" e, una volta raggiunto l'obiettivo non hanno ragione di istituire ordinamenti stabili e duraturi di natura più specificamente politica.

¹²⁶ Cfr. *IPUS*, p. 135: «afferma, che è un errore il supporre, che per un prospero, ed agiato vivere si sieno condotte le famiglie a costituire uno stato, cioè una associazione con una sovrana e comune potestà. Conciossiachè un tale fine avrebbero potuto le famiglie da sé conseguire, in quella naturale società avrebbero potuto elleno civanzarsi, aumentare i comodi, ed i piaceri, trafficare; contrattare; né una sovrana potestà comune poteva provvedere a quelle faccende, non vi ha mai bene provveduto, né mai bene vi provvederà; altre invero sono state e saranno le incombenze sue. Anco ora si traffica, e si contraggono parentadi, s'accrescono reciproca mente gli agi da uomini, i quali tra loro legame di civile società non hanno».

¹²⁷ Cfr. *IPUS*, p. 138: «[...] a me pare indubitabile, che per la malizia degli uomini le politiche società, o gli stati in gran numero originarono».

¹²⁸ Rispettivamente, Eineccio e Boemero, nel lessico ottocentesco di D'Ondes Reggio.

¹²⁹ Nel sostenere ciò, egli si fa scudo dell'autorevolezza di Ugo Grozio, Mario Pagano e, soprattutto, di Niccolò Machiavelli.

2. Il secondo è quello secondo cui le società politiche nacquero dal fatto che, riunendosi le famiglie per difendersi dagli attacchi esterni, fra queste sarebbero emersi spontaneamente dei leader naturali o gruppi di maggiore influenza, i quali, distinguendosi all'interno delle famiglie, avrebbero progressivamente assunto una potestà di natura politica e non più di natura solo familistica.
3. Il terzo vede le società politiche sorte dall'imporsi, all'interno dei consorzi plurifamiliari, di un esponente di una famiglia con una forza tale da soggiogare le altre, divenendo di fatto sovrano: dunque, non per l'emergenza d'una gerarchia naturale riconosciuta dal basso per il valore dimostrato in particolari circostanze, ma per la forza bruta con cui il capo si sarebbe imposto sugli altri gruppi familiari.
4. Infine, il quarto modello ipotizza che più famiglie, tra loro in rapporto di vicinato o convivenza, a seguito dell'insorgenza di problemi di varia natura, si sarebbero accordate nella costituzione di una società politica che sottomettesse tutti i loro membri a una comune potestà di natura civile e non più meramente familiare, al fine di evitare disordini interni e risoluzione dei conflitti nocive per tutti i membri coinvolti¹³⁰.

¹³⁰ Cfr. *IPUS*, pp. 138-140: «Naturale è, che de' malvagi a prendere gli oggetti, che altri s'avessero, si fossero collegati, e l'avessero assaltati, e che i buoni fossero perciò necessitati a collegarsi tra loro per difendersi da quelli; rifletto intanto che più spesso dovette succedere, che i malvagi fatto il bottino, e divisolo si fossero di nuovo sbandati; e che al contrario i buoni, respinti i malvagi, più spesso si sieno rimasti in quella nuova specie di associazione, affine di essere sempre pronti a respingere l'ingiusta violenza, che potrebbe loro essere recata. Ed egli naturale è che i padri o capi delle famiglie sieno stati quelli, che o per aggredire o per difendersi si sieno collegati, i più forti d'allora, e che poi nell'azione uno di loro l'abbia fatto da capo sia spiegando allora stesso nel momento del pericolo superior valore, sia che pria fosse da' padri stato scelto, perché nella caccia o in altri esercizi sperimentato più strenuo e sagace. Naturale è pure, che alcuno più rubesto, ed avido, ed ambizioso trovandosi in mezzo a più deboli li avesse costretti a dare a lui oggetti loro propri, ed a lui prestare servigi [...] E quarto modo poi fu, che tra gl'individui delle famiglie prossimane e conviventi, avvegnachè l'una dall'altra indipendente, a quando facilmente ebbe ad insorgere questione [...] o ad evitare fiere lotte ed ammazzamenti, o dopo il sangue sparso, era naturale che uno o più si fossero dalle parti scelte a deffinire il litigio, o anco che di volontà propria altri ad evitare lo scempio s'avessero arrogata potestà di deffinirlo, e nell'uno o nell'altro caso avessero imposto d' eseguirsi la decisione loro. E naturale era altresì, che utile evidentemente ciò tornando, così sempre i litigi si fosse cercato di finire, e così tra quelli individui e famiglie si fosse stretto un legame con una potestà comune su di tutti, che una società politica costituì».

Tra questi quattro modelli, D'Ondes ritiene che il secondo e il quarto siano quelli più probabili, o quantomeno più diffusi, sia perché gli altri due non gli sembrano fondati su presupposti solidi, sia perché la difesa dagli attacchi esterni e la soluzione pacifica delle controversie interne gli appaiono le motivazioni che meglio si confanno alla razionalità del vivere associato, ovvero del progresso di esso, fondato sul principio di utilità:

[...] i più spessi modi io quindi giudico essere stati quelli due, che i buoni si fossero congiunti insieme a respingere gli assalimenti de' malvaggi, o a deffinire i litigi che tra loro insorgessero. Anzi sia che pria per l'uno scopo l'avessero fatto, e poi per l'altro o viceversa, tosto la loro nascente società per tutti e due rimase costituita a maggiore loro costruito. Ove uniti s'erano per respingere i malvaggi, naturale era che ance poscia deffinissero le quistioni, che tra loro sorgessero; ed ove già erano uniti per deffinire le quistioni tra di loro, era naturale che poscia insieme anco respingessero assalitori malvaggi.¹³¹

5. Il titolo legittimo

Terminata la riflessione sull'origine della società politica, D'Ondes torna a interrogarsi intorno al principio che giustifica il sussistere della stessa, non tanto nella dimensione storica della sua istituzione quanto nella dimensione logica che struttura il suo originarsi nelle diverse situazioni particolari. Mosso da esigenza di sistematicità, il prosieguo del discorso del barone mira a dimostrare come dal fondamento filosofico del «primo e certo Vero» discenda rigorosa la giustificazione di un ordinamento politico moralmente lecito. Il primo passo da muovere per comprendere la sua argomentazione è individuare le premesse che egli pone come certe e indubitabili. La prima è data dal principio di utilità, che, come abbiamo visto, è immediatamente derivato dalla certezza che l'io ha della propria esistenza: l'uomo, infatti, riconosce di tendere per natura alla felicità e, pertanto, abbiamo affermato che l'utile è il motore primo del suo agire.

Questa verità, sul piano politico, prevede come corollario che:

¹³¹ *IPUS*, p. 141.

Una società politica essendo una associazione di uomini che sono soggetti a una potestà sovrana, ha per condizione di legittimità il fatto che torni utile agli associati.¹³²

L'evidenza del principio di utilità, poi, comporta che vi siano altre due condizioni necessarie alla felicità: la libertà e l'eguaglianza fra tutti gli uomini. La prima, infatti, garantisce che ciascun individuo non abbia coazioni esterne che gli impediscono di perseguire il proprio utile; la seconda, invece, che nessuno persegua il proprio utile a scapito degli altri, generando un susseguirsi di lotte diffuse e costanti che risulterebbero dannose a tutti. Alla luce di queste assunzioni, si comprende ancora meglio perché il barone, tra i quattro modelli di costituzione delle società politiche, abbia rigettato quello che vede la società originarsi da gruppi di malvagi e quello in cui è un leader dispotico a soggiogare gli altri esseri umani: in entrambi i casi, infatti, uguaglianza e libertà non avrebbero goduto di alcun riconoscimento, il che avrebbe inevitabilmente condotto a una palese contraddizione del principio di utilità. Di contro,

Uomini che, per evitare di venire a lotte, ed a reciproche ingiurie, o per mettere fine all'une, e riparare all'altre, elessero uno o più che diffinissero il litigio, ebbero costituita legittima società, conciossiachè mirarono a che l'uguaglianza de' dritti fosse osservata.¹³³

Chiarito ciò, D'Ondes entra ancor più nel merito della questione, affermando finalmente in modo esplicito che il "titolo legittimo" degli Stati si deve al fatto che gli individui "consentono" ad assoggettarsi a dei governanti per realizzare meglio e più efficacemente i propri fini soggettivi. Il consenso, in questo caso, non è un elemento accessorio, infatti, come scrive esplicitamente D'Ondes, se è vero che non è il consenso a caratterizzare una società come giusta, d'altro canto non potrà esservi

¹³² *IPUS*, p. 144. E si osservi, a tal proposito, che per D'Ondes l'uscita dallo stato di natura non si configura come un salvifico venir fuori da uno stato di barbarie, da un caos strutturalmente ingestibile, bensì come l'esito di una scelta "contingentemente" conveniente.

¹³³ *IPUS*, p. 144.

società giusta che non sia legittimata in modo diretto o indiretto da coloro che ne fanno parte¹³⁴. Ed ancora, il consenso non sarà pienamente tale se deriverà dal puro arbitrio, ma da una riflessione ben ponderata sul contesto in cui il consenso viene ricercato. Da ciò si comprende la ragione per cui D'Ondes non si espone sulla questione della bontà degli ordinamenti politici: secondo il barone, infatti, non può esistere un "reggimento politico" preferibile in astratto, ma solo "qui e ora", alla luce di ciò che appare più efficace al perseguimento dell'utile e che meglio tutela i valori non negoziabili di libertà e uguaglianza nel suo concreto contesto di applicazione. Gli associati, dunque, avranno quale unico dovere morale quello di «preferire quella [forma di governo] che, secondo la natura degli uomini e delle cose, rechi loro maggiore utilità»¹³⁵. Quella che D'Ondes ha definito "potestà sovrana", alla luce di questa ulteriore notazione, viene quindi caratterizzata non come una forma di potere assoluto, ma, più concretamente, come il potere che i governanti hanno di fare il bene, cioè di favorire le condizioni necessarie affinché il maggior numero di individui possa perseguire il proprio utile. E poiché l'utile, come abbiamo visto, è il principio primo dell'agire dell'uomo, ovverosia il principio che con un'evidenza pari a quella del *cogito* guida gli atti tipicamente umani, tale esercizio del potere da parte dei governanti, se finalizzato all'obiettivo appena espresso, si presenterà come una fedele declinazione sul piano politico di quelle leggi pre-politiche e, dunque, naturali e non convenzionali, a tutela delle quali gli individui hanno reputato conveniente riunirsi in ordinamenti meta-familiari. In questo modo, D'Ondes porta a compimento quella sintesi tra giusnaturalismo

¹³⁴ Cfr. *IPUS*, p. 147: «In somma il consenso degli uomini a formare una politica società non basta per essere quella giusta, poiché la giustizia non deriva dalla volontà degli uomini, ma dalla natura di loro e delle cose non creata da loro; ma una politica società non può essere giusta senza il consenso de' suoi componenti, poiché per la stessa natura degli uomini e delle cose, eglino sono uguali ne' dritti e liberi».

¹³⁵ *IPUS*, p. 147. Cfr. anche *IPUS*, p. 148: «la potestà sovrana deve essere presso un solo, pochi, molti, o tutti d'una politica società, secondo che meglio giovi allo universale; e sia presso un solo, pochi, molti, o tutti, niuno ha licenza di decretare leggi a suo talento; ognuno ha dovere di decretare quelle che meglio giovino, che è riconoscere o espressamente dichiarare, come ho detto, le leggi della natura, secondo i tempi ed i luoghi».

classico e utilitarismo che permea tutta la sua argomentazione, e in particolar modo secondo una variante nella quale deontologismo e teleologismo sembrano trovare la loro conciliazione:

La sovrana potestà consiste in fare le leggi in una politica società, ma fare le leggi non significa altro, se non se riconoscere o espressamente dichiarare, secondo i tempi ed i luoghi, le leggi della natura; imperocchè dallo esatto adempimento delle medesime può solo derivare la felicità dei membri d'una politica società. Gli uomini non possono mutare d'un briciolo le leggi della natura, e senza incorrere in travagli e rovine non possono manometterle.¹³⁶

5.1. Limiti del potere politico e partecipazione

Come corollario a queste conclusioni, D'Ondes specifica ulteriormente la qualità della sovranità che lo Stato esercita attraverso il proprio ordinamento politico: essa non può mai oltrepassare il confine tracciato dalla predetta finalità:

Qualunque altra incombenza che ella tolga su di sè, apporti anco alcuna utilità, apporta sempre il danno d'intaccare l'uguaglianza de' dritti e la libertà degli associati, che sono la massima delle utilità, imperocchè senza d'esse non è possibile umana felicità, ad esse non possono rinunciare gli uomini, e per l'inviolabilità d'esse é la politica società e la sua sovrana potestà.¹³⁷

Lo Stato, dunque, sembra moralmente tenuto anche a non favorire attivamente alcun tipo di utile particolare, riducendosi il suo compito a garantire le condizioni adatte affinché ciascun associato possa perseguire autonomamente il proprio: se i governanti agissero al contrario, stabilendo con politiche attive obiettivi e priorità da far valere contro gli interessi individuali e per il bene di tutti, finirebbero inevitabilmente per alterare la sana concorrenza e il darsi spontaneo delle differenze di condizione che seguono alle diverse capacità di ognuno e che D'Ondes reputa moralmente accettabili *se e solo se* emergono tra soggetti che agiscono in condizioni di libertà e uguaglianza. L'idea, per dirla altrimenti, è che non spetta ai governanti

¹³⁶ *IPUS*, pp. 147-148.

¹³⁷ *IPUS*, p. 151.

d'occuparsi degli interessi cittadini, essendo ciascuno il miglior difensore del proprio tornaconto personale. Alle istituzioni politiche, semmai, spetta il compito di creare e garantire quelle condizioni che consentono a ciascuno di perseguirlo in sicurezza e libertà. Qualora l'autorità politica pretendesse di sostituirsi agli stessi cittadini nello stabilire e nel perseguire ciò che è utile o meno per loro, essa contraddirebbe la ragione per la quale è stata istituita, delegittimando la sua stessa esistenza:

[...] dunque la sovrana potestà non ha, che a definire i litigi che insorgano tra' suoi associati, e punire i colpevoli, e difendere i medesimi dagli estranei, dunque ella non ha che a giudicare entro la sua società, e mantenere la pace con quelli che non v'appartengono, o recar loro guerra; per tali due soli obietti adunque ella ha da portare leggi, questo è il suo dovere, questi i suoi limiti; ondechè la potestà sovrana é potestà di portare leggi affine di giudicare, e di far pace o guerra, e non altro.¹³⁸

¹³⁸ Cfr. *IPUS*, p. 151.

Capitolo Terzo - La proprietà dei beni

Introduzione

Lungo tutta la sua intensa attività istituzionale, D'Ondes si profuse alacramente, e anche a costo del più totale isolamento, per la tutela della proprietà privata dei beni. Su tale terreno non concesse mai nulla, ingaggiando aspri scontri tanto con i colleghi della maggioranza che dell'opposizione. Che si trattasse di tutelare gli interessi dei grandi proprietari terrieri o dei più modesti padri di famiglia, D'Ondes non mostrò mai esitazione alcuna nello schierarsi a favore dei proprietari contro ogni ingerenza dello Stato¹³⁹. Lo scranno parlamentare non fu, però, l'unico luogo dal quale egli condusse questa sua battaglia a difesa della proprietà privata. Anzi, si potrebbe dire che i suoi discorsi pubblici non furono che la traduzione operativa delle tesi che aveva sostenuto nelle sue opere, frutto d'una lunga riflessione teorica.

Volgendoci a considerare proprio i suoi scritti intorno alla proprietà, maturati nel paradigma della più autentica tradizione liberale, troviamo affrontate un gran numero di questioni marcatamente filosofiche, fra le quali primeggiano le classiche domande intorno all'origine e alla natura della proprietà: che cos'è la proprietà? Che cosa la genera? Qual è il suo fine ultimo? Ernesto Frattini, ancor oggi il maggiore interprete del pensiero politico dondessiano, osservò come la riflessione del barone intorno al concetto di proprietà non brillasse particolarmente in quanto a originalità, né esibisse un particolare tratto distintivo o innovativo rispetto alla tradizione liberale classica; nondimeno, apprezzò l'estrema coerenza con cui D'Ondes aveva saputo declinarla, adattandola alle esigenze dell'agone politico del suo tempo, ritenendo che in virtù di tale dote essa meritasse d'essere fatta oggetto di

¹³⁹ Cfr. Filippo Meda, *Vito D'Ondes Reggio*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1928, pp. 137-149; Rodolfo De Mattei, *Tre cattolici siciliani di estrema sinistra al primo Parlamento Italiano*, in «Storia e politica», 1963, pp. 462-491;

approfondito studio¹⁴⁰. Relativamente a quest'ultima considerazione, il commento di Frattini appare certamente condivisibile: D'Ondes si sforzò per davvero di portare il rigore della logica e la forza dell'argomentazione filosofica nel cuore pulsante del dibattito pubblico. Opinione di chi scrive, però, è che limitare il contributo del barone solamente a questo aspetto equivarrebbe a mortificarlo. Nelle pagine del presente capitolo proveremo pertanto a mostrare gli altri meriti della riflessione di D'Ondes Reggio intorno alla proprietà, primo fra tutti quello di aver messo in luce, attraverso un serrato confronto dialettico, non pochi limiti delle tesi intorno alla proprietà sostenute da alcune delle massime autorità filosofiche della sua epoca.

1. La riflessione giovanile sulla proprietà

Il primo luogo testuale in cui D'Ondes si occupa di definire la nozione di proprietà è il *Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle isole che nascono nel mare* (1833). Si tratta di un lungo saggio che egli aveva scritto per conseguire la laurea in giurisprudenza e che successivamente, una volta dato alle stampe, gli era valso la chiamata diretta come giudice di circondario. Un testo, dunque, acerbo, ma sicuramente fortunato. L'oggetto dell'indagine gli era stato suggerito da un evento alquanto insolito verificatosi al largo della costa di Sciacca nel luglio del 1831, subito assunto agli onori della cronaca sui maggiori quotidiani dell'epoca quale argomento principe nel contesto del dibattito pubblico siciliano. Stiamo parlando dell'emersione di Ferdinanda, un'isoletta di origine vulcanica che per alcuni mesi aveva alimentato l'immaginario degli isolani, attirato la curiosità di scienziati e avventurieri, giunti da ogni parte d'Europa per assistere allo straordinario evento, e che, non da ultimo, aveva stuzzicato le mire di conquista del governo napoletano (formalmente, "duosiciliano"), di quello inglese e, seppur più timidamente, anche di quello francese. Mentre, dunque, l'abate Domenico Scinà,

¹⁴⁰ Ernesto Frattini, *Il pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio*, Morcelliana, Brescia, 1964, pp. 102-103.

fisico e storico della scienza, si interrogava sulle cause naturali del mirabile fenomeno, i giuristi e i diplomatici, assai più venalmente, si ponevano domande di tutt'altro tenore sulla proprietà dell'isola. Chi ne avrebbe potuto reclamare la proprietà? Le opinioni più accreditate erano due: da un lato, vi erano quelli che sostenevano che l'isola sarebbe dovuta appartenere al primo Stato che vi fosse giunto (operazione tutt'altro che facile, date le condizioni di nervosa attività vulcanica in cui essa versava); dall'altro lato, vi era chi sosteneva che l'isola spettasse alla nazione che, al momento dell'emersione, poteva già vantare il possesso della porzione di mare coinvolto dal fenomeno naturale. Per dovere di cronaca, diciamo subito che la vicenda si concluse nel più "equo" dei modi possibili: nel dicembre del medesimo anno, infatti, il mare inghiottì l'isola tra i propri flutti, collocandola lì dove ancora risiede, a circa 7 metri di profondità. Quale unico segno del suo passaggio rimasero le pregevoli rappresentazioni in china che vennero realizzate dagli illustratori che partivano al seguito degli scienziati o dagli stessi scienziati che si cimentavano nell'abbozzare rapidi schizzi al fine di fotografarne la costante evoluzione¹⁴¹. Nonostante la fine delle ricerche e delle controversie diplomatiche, l'allora giovane D'Ondes, ambizioso laureando in diritto, approfittò del clamore suscitato dall'evento per mettersi in mostra dinnanzi alla comunità scientifica internazionale, dando alle stampe lo scritto sopracitato.

Appena ella fu a notizia d'uomini, che svariate opinioni si spacciarono, e non tanto della sua cagion naturale, quanto della sua pertinenza: alcuni tirati solamente da qualche comunale assioma andavano propalando, che ella era cosa nata di niuno, e che si addiveniva propria di colui, che il primo la occupasse; altri diretti da certo aggiustato intendimento comprendevano, che della Sicilia, cui ella era presso, doveva essere, intanto le ragioni non ne conoscevano, e non potevano la verace opinione loro sostenere. A me parve, se non fallai, in mezzano modo scorgere i principii, sopra i quali la verità fondavasi, ed essere giusto spendere tempo in dimostrare un dritto della patria.¹⁴²

¹⁴¹ Sulla storia di Ferdinanda, cfr. Salvatore Mazzarella, *Dell'isola Ferdinanda e di altre cose*, Sellerio, Palermo, 2012⁴ (1984¹).

¹⁴² *DPP, Introduzione*, s.n.

La proposta sostenuta da D'Ondes fu la seguente: l'isola sarebbe dovuta appartenere al Regno delle Due Sicilie, in virtù d'un principio del diritto romano che prende il nome di "accessione"¹⁴³. Ma più che le conclusioni cui egli pervenne, in questa sede ci interessano le tesi generali da lui espresse intorno al concetto di proprietà, delle quali ci apprestiamo pertanto a fornire un dettagliato resoconto.

1.1. Proprietà "in comune" e "in proprio"

Da un punto di vista metodologico egli ritenne di dover affrontare la questione risolvendo due preliminari problemi. Come prima cosa, chiarire come si acquisisce, in generale, la proprietà di un bene. In secondo luogo, se sussistono tratti rilevanti che caratterizzano la proprietà delle isole che nascono nel mare come un tipo speciale di proprietà. D'Ondes costruisce la sua argomentazione all'interno del paradigma giusnaturalistico classico. Per discorrere dell'origine della proprietà muove i suoi primi passi dal commento del libro della *Genesi*, soffermandosi anzitutto sulla destinazione universale dei beni tematizzata nelle pagine del testo sacro. Secondo il racconto dell'Antico Testamento, Dio ha fatto dono dell'intero Creato ad Adamo, affidando in tal modo a tutti gli uomini, attraverso la sua mediazione, il compito di custodirlo e disporne per il meglio. Riflettendo su tale atto di donazione, D'Ondes si chiede in che modo esso vada interpretato, dal momento che, in riferimento all'uso del Creato, si possono dare due possibilità: dato, infatti, per acquisito che tutto ciò che si trova sulla terra sia stato fatto "per" gli uomini e il soddisfacimento dei loro bisogni, rimane da stabilire con il lume naturale della ragione "come" essi ne possano disporre, ovvero se siano tenuti a farne uso solo ed esclusivamente "in comune" oppure se sia lecito immaginare un uso dei beni "in proprio", cioè mediante una forma di possesso esclusivo da parte dei singoli¹⁴⁴.

¹⁴³ Su tale principio aveva scritto un lungo saggio un suo lontano parente, il barone Bartolomeo D'Ondes Reo, del quale abbiamo detto nel capitolo primo.

¹⁴⁴ «Iddio creando l'uomo pensò alla sussistenza di lui, ed altrimenti avrebbe fatto opera vana; e non mai degna della sua sapienza; e così l'altre cose creò, che o da per se stesse vi si prestano, o vi sono facilmente dall'uomo ridotte; in guisa che se a tal uopo non guardano tutte quelle dell'universo,

D'Ondes ritiene che questa seconda possibilità sia l'unica ragionevole, reputando impossibile che possa darsi un uso "in comune" dei beni che risulti efficiente ed efficace. E si spinge ancora oltre, sostenendo che difficilmente possono essere esistite epoche storiche in cui gli uomini avessero vissuto nella piena comunanza dei beni, senza avere nozione alcuna della proprietà privata. La sua professione di scetticismo intorno all'esistenza di società organizzate in modo comunista non si arresta al mitologico passato di *Genesi*, ma si estende anche a epoche più recenti. Per esempio, pur essendo egli profondamente cattolico, non esita a ridimensionare la testimonianza del grande padre della Chiesa Giustino, il quale, raccontando delle prime comunità di cristiani gerosolimitani, sottolinea proprio come essi vivessero condividendo ogni cosa e mettendo tutti i beni in comune. Il commento del barone è caustico: se comunità di questo tipo esistettero per davvero, esse non dovrebbero durare a lungo. D'Ondes si preoccupa anche di giustificare tale opinione e fonda il suo scetticismo su due ordini di ragioni, l'uno di carattere storico, l'altro di carattere logico. Rispetto al primo, egli vuole dimostrare che *di fatto* tali società non sono mai esistite, mentre rispetto al secondo intende dimostrare che siffatte società non potrebbero *per principio* esistere, se non a patto di naufragare irrimediabilmente.

1.2. L'ipotesi della comunanza dei beni

D'Ondes ritiene che quanti credono nell'esistenza di paradisi perduti, nei quali non v'era traccia di proprietà privata e tutti condividevano i beni nella più assoluta concordia, sostengono in realtà un'idea che non si può accogliere come una vera e propria ipotesi storica espressa in termini scientificamente fondati: essi, al contrario, sono come dei sognatori che, per dirla con le sue parole, «si debbono prendere nel

guardano certamente tutte quelle del nostro globo. Dio stesso chiaro addimòstrò dovere così essere quando dicendo facciamo l'uomo, tosto soggiunse, che presieda a pesci del mare, agli uccelli del cielo, alle bestie, ed all'intiera terra; e quando benedicendo Noè, ed i figli di lui, loro disse: crescete, e moltiplicate, ed empite la terra; siate terribili, e tremendi sopra tutti gli animali, e sia ciò, che si muove, e vive, vostro cibo. Su tale potere degli uomini non si muovono dubbiezze, ma bensì sul modo d'usarne o in comune, o in proprio» (*DPP*, p. 1)

sentimento»¹⁴⁵. Credere che si possa vivere in società comunistiche sarebbe, insomma, una credenza da “anime belle”, sprovviste d’ogni senso di realtà. Egli si spiega la genesi della loro opinione a partire dalla frustrazione che questi proverebbero nei confronti di una realtà circostante insoddisfacente, cui si aggiunge una certa incapacità di accettare che i modelli di giustizia ed equità in cui credono non possano reggere le società umane; il che li porta a proiettare i loro desideri in un mitologico passato dai contorni cronologici estremamente confusi e ad affermare che vi fu davvero una sorta di età dell’oro in cui la vita delle società così organizzate scorreva pacifica e prospera per tutti.

Fra questi pensatori, D’Ondes individua nel Mably il suo primo bersaglio critico, proprio perché questi «accremente sdegnava la proprietà, come causa d’ogni umano infortunio»¹⁴⁶. Nel *De la législation*¹⁴⁷, infatti, Mably aveva sostenuto che la proprietà fosse all’origine dell’ineguaglianza delle “fortune” e delle “condizioni” tra gli esseri umani, scorgendo nel sussistere di tali ineguaglianze un fattore estremamente negativo, fonte d’ingiustizia. A questa tesi D’Ondes replica che se è vero che la proprietà è all’origine dell’ineguaglianza delle “fortune”, essa certamente non lo è delle “condizioni”: le differenze di condizione fra gli uomini, afferma D’Ondes, dipendono piuttosto dal comportamento individuale, cioè dal modo in cui essi fanno fruttare i loro talenti, nonché dai riconoscimenti, tanto in positivo quanto in negativo, che gli individui ottengono dai loro simili¹⁴⁸. Inoltre, prosegue D’Ondes, se da un lato è probabile, come sostiene Mably, che senza la proprietà non vi sarebbe

¹⁴⁵ *DPP*, p. 2.

¹⁴⁶ *DPP*, p. 3.

¹⁴⁷ Gabriel Bonnot abbé de Mably, *De la législation*, Amsterdam, 1776.

¹⁴⁸ Cfr. *DPP*, p. 5: «L’ineguaglianza delle condizioni ha avuto origine o dall’orgoglio, e dalla prepotenza d’uomini, che opprimendo i loro simili si sono voluti impudentemente fare ammirare come ad essi superiori: o dalla virtù di coloro, i quali avendo beneficato l’umanità sono stati riputati come di natura migliore della comune. Il genere umano poi onde mostrarsi loro più grato ha voluto, che a loro nipoti quell’onoranza si trasmettesse, sperando insieme, che il ricordo del paterno valore accendesse ad illustre operare anco i petti dei figli; egli però si è di ciò mille volte pentito, avendo con ciò fatti i nipoti degenerati, e vilissimi, che prosuntuosi di meriti, che non sono affatto di loro, e neghittosi di procacciarsene veramente propri si sono rotti a vizi, e tutti dati a tribolare il medesimo uman genere; ah quanti, infelice mia patria, tu ne produci! Vanti nobiltà solo colui, che per propria virtù se l’acquista; e coloro, che non hanno virtù, si vergognino della nobiltà degli avi».

ineguaglianza di fortune, dall'altro non è affatto detto che l'assenza di tale squilibrio costituirebbe di per sé un bene: a suo modo di vedere, infatti, è proprio il circuito (virtuoso, dal suo punto di vista) innescato dal binomio proprietà/ineguaglianza a suscitare negli uomini la voglia di progresso, a incentivarne la creatività, a proiettarli fuori dalla stasi e orientarli verso il miglioramento delle loro condizioni. Senza di esse, afferma D'Ondes, «neppure sarebbero gli uomini molto ineguali de' bruti»¹⁴⁹: chi avrebbe, infatti, interesse a migliorare beni che non sono suoi? Chi spenderebbe tempo e fatica per far fruttare qualcosa, senza la garanzia di poterne godere in modo esclusivo?

La santa proprietà facendo ognuno certo del suo, lo fa ancora premuroso d'aumentarlo, e migliorarlo, chè così migliora il suo vivere, aguzza lo spirito a trovamenti di cose, dà il principio alle scienze, ed all'arti, incivilisce gli usi, ed i costumi, abbonda gli agi, e per quanto quaggiù si può, apporta felicità.¹⁵⁰

D'Ondes arriva a innalzare un vero e proprio inno di lode all'ineguaglianza, ribaltando dalle fondamenta l'assunto del Mably, affermando cioè che l'ineguaglianza costituisce una costante indispensabile allo sviluppo della vita, il fattore decisivo per far esprimere al meglio ogni suo aspetto:

[Dalla proprietà] nasce ineguaglianza sì, ma necessaria, indispensabile, che la natura a chiare note vuole, che in ogni cosa così sia, e però non è male. Ineguali sono le terre, che abitiamo, ineguali i climi, che c'influiscono, ineguali le passioni, che ci signoreggiano, e trascinano, ineguali i volti, ineguali gl'ingegni, ed ineguali a forza essere deggiono le fortune, che da que' motivi hanno nascimento.¹⁵¹

L'unica ineguaglianza che D'Ondes biasima e condanna è l'ineguaglianza davanti alle leggi, cioè l'ineguaglianza che distrugge il contesto della reciproca cooperazione e getta le basi per relazioni di tipo servo/padrone, oppresso/oppressore. È solo a causa di quest'ultimo tipo di ineguaglianza che,

¹⁴⁹ DPP, p. 5

¹⁵⁰ DPP, p. 6.

¹⁵¹ DPP, p. 6.

secondo D'Ondes, animi come quello di Mably hanno finito per odiare l'ineguaglianza *tout court*. Ma si tratta di un errore che, a suo giudizio, deriva da una scarsa lucidità d'analisi:

Ineguaglianza dannevole è solo quella davanti le leggi, che rende qual servo, e qual padrone, quale oppresso, e quale oppressore, che sconvolge, e distrugge ogni più sacro rapporto; e di questa l'orrore, ed abbominio, che sente ogni anima calda di giustizia si travasano in quella per la confusione dell'idee generata presso i volgari dalla medesimità della parola: errore, che i dotti per falsi interessi confermano con abbaglianti, ma leggieri ragionamenti.¹⁵²

Poiché è la natura, come abbiamo letto, che "vuole" l'ineguaglianza, le norme che reggono la società civile non dovranno in alcun modo andare contro questa "volontà". L'impianto giusnaturalistico di D'Ondes Reggio emerge qui in tutta la sua forza: se il diritto positivo non intende porsi "contro natura" (sottinteso: piangendone le conseguenze¹⁵³) esso allora non dovrà promuovere alcun provvedimento teso all'eliminazione delle ineguaglianze, giacché le ineguaglianze risultano direttamente dalla proprietà, la quale a sua volta è intangibile per diritto naturale.

1.3. L'anteriorità della proprietà rispetto alla società civile

Sul fatto che la proprietà preceda cronologicamente l'esistenza della società civile D'Ondes non nutre alcun dubbio¹⁵⁴. Oltre a riprendere le tesi di un'autorità come Vico¹⁵⁵, il barone sottolinea come uno degli eventi più significativi della modernità,

¹⁵² *DPP*, pp. 6-7.

¹⁵³ Cfr. *DSRP*, pp. 13-14: «Il principio dell'utilità sendo vero, l'unico e il dimostrabile, la questione se una legge sia naturale o civile, cioè se nasca dalla stessa natura delle cose e degli uomini oppure dall'umane convenzioni è a discutere per lo scopo di vedere se le leggi civili, che come le naturali debbono procacciare la felicità deli uomini, sieno conformi all'utilità naturale, la quale dalle volontà umane indipendente, è d'indole necessaria, oppure ne sieno difformi, ciò che significa, sieno dannose».

¹⁵⁴ Cfr. *DPP*, p. 9: «Ma sia che poco o molto fosse stata popolata la terra pria che la società civile si sia formata, noi crediamo certissimo, che la proprietà necessariamente dovette la società civile precedere».

¹⁵⁵ Cfr. *DPP*, p. 10: «[...] il quale da' suoi trascendentali principii in parte verissimi, ed in parte falsi

quale l'esperienza della scoperta dell'America, offra dati che suffragano la sua convinzione: i moderni Europei, arrivando nelle Americhe, avevano potuto constatare in prima persona il fatto che la proprietà esistesse e fosse tenuta in considerazione anche dalle popolazioni primitive che abitavano quei luoghi. E siccome per la scienza dell'epoca tali popolazioni estranee alla "civiltà" potevano essere considerate come una sorta di istantanea del «genere umano nella sua fanciullezza»¹⁵⁶, esse assurgevano a valore di testimonianza, seppur indiretta, dell'esistenza della proprietà sin dai tempi più remoti della storia delle comunità umane. Come dicevamo all'inizio, però, D'Ondes non si accontenta di mostrare che la proprietà dei beni sia anteriore alla società civile per mere contingenze fattuali e passa a dimostrare come essa lo sia primariamente «per lo suo principio fondamentale», cioè non solo cronologicamente ma anche e soprattutto logicamente¹⁵⁷. L'argomentazione con cui egli difende tale tesi prende ancora una volta le mosse dalla narrazione contenuta in *Genesi* e specificamente dal rapporto fra il Creatore e le sue creature che da essa emerge. In primo luogo, dalla lettura di *Genesi*, D'Ondes ricava che il «supremo Creatore in creando l'uomo, come ad ogni cosa, così a lui diede tale natura, che gli prestò da se stessa i mezzi per lo fine principale, a cui egli è destinato»¹⁵⁸. Per lui risulta particolarmente importante sottolineare il fatto che le cose create dispongano "naturalmente" dei mezzi idonei al raggiungimento del proprio fine perché, se così non fosse, ne andrebbe dell'architettura e della coerenza interna del suo impianto teorico giusnaturalistico. Al contrario, significherebbe che la natura non è in sé perfetta. Fatta questa premessa, compie il secondo passaggio del suo ragionamento, chiedendosi quale sia il fine ultimo dell'uomo.

venne costretto a fare nascere per lo stesso motivo, e quasi nello stesso tempo la proprietà, e la società civile, non poté fare a meno di situare nella successione delle umane idee prima la proprietà, e dopo la società civile». Cfr. anche Giambattista Vico, *Scienza nuova* (1725, I ed.), in *Opere filosofiche* (a cura di Nicola Badaloni e Paolo Cristofolini), Sansoni editore, Firenze 1971, p. 214.

¹⁵⁶ DPP, p. 11.

¹⁵⁷ DPP, p. 11.

¹⁵⁸ DPP, p. 12.

Nella sua risposta, ancora una volta, D'Ondes si dimostra a un tempo autenticamente "scolastico" (in particolare, per l'eudaimonismo di matrice aristotelico-tomista) e autenticamente "utilitario", in quanto individua tale fine nella "felicità"¹⁵⁹. Tutti gli uomini aspirano per natura a essere felici, ma, prosegue D'Ondes, per essere felici "in atto" essi hanno bisogno di disporre e godere di beni che non trovano immediatamente in sé stessi, bensì fuori di sé. Ora, se tali beni costituiscono i mezzi "necessari" al perseguimento della felicità, ovvero *condicio sine qua non* perché l'uomo possa perseguire il suo fine ultimo, allora essi devono appartenere agli uomini "per natura". La proprietà dei beni, dunque, non discende da una convenzione e va annoverata tra i diritti naturali fondamentali:

Il fine, a cui mira l'uomo, è la felicità, la quale risulta dal soddisfacimento de' bisogni e fisici, e morali, ed egli non lo può fare senza la proprietà dei beni, che mostrammo essere a questa bisogna necessaria: la proprietà dunque dalla umana natura dee muovere senza che sia convenzione.¹⁶⁰

Terminando il discorso contro Mably, D'Ondes si preoccupa però di sottolineare che antepoendo la proprietà dei beni alla società civile, egli non intende per questo affermare che essa è anteriore a qualsiasi forma associativa, bensì solo a quelle rette da ordinamenti politici convenzionalmente stabiliti. Infatti, prosegue D'Ondes, esistono pure tipi di società che possono a buon diritto essere considerati "naturali": *in primis* la famiglia, che, oltre a essere cronologicamente coeva alla proprietà, è come questa necessaria agli uomini per il perseguimento della loro felicità.

Nè ad alcuno cada in mente obiettare, che siccome l'uomo alla felicità viene necessariamente portato, così ancora alla società, e che nulladimeno questa non dalla stessa natura, ma dalla convenzione è stabilita, e che però non si scorge abbastanza la necessità di venire la proprietà dalla natura; perciocchè in tale modo si confonderebbero la società civile, e la naturale, che noi confutando Mably abbiamo fatto distintissime. Distinguendo, come è giusto farsi, la società naturale dalla civile, il nostro principio fondamentale della proprietà acquista vigore: conciossiachè torna manifestissimo, che la

¹⁵⁹ Sul modo di intendere tale concetto, cfr. *Cap. 2. L'individuo e lo Stato*.

¹⁶⁰ *DPP*, p. 12.

società naturale siccome è indispensabilmente necessaria, così non è prodotta da convenzione, ma dalla natura, e quindi in simile guisa che la proprietà siccome è indispensabilmente necessaria, così non è prodotta da convenzione, ma dalla natura.¹⁶¹

1.4. Il rapporto tra proprietà e consenso

Col ribadire a più riprese che la proprietà ha un'origine naturale e che si fonda su un principio di utilità, che è il principio primo dell'agire dell'uomo, D'Ondes intende al fondo sottolineare come non si dia forma alcuna di governo, società, né di qualsivoglia altro tipo di ente sociale convenzionalmente stabilito dagli uomini che si possa arrogare lecitamente il diritto di sottrarre a chicchessia la proprietà legittimamente acquisita. La tesi dell'origine non convenzionale della proprietà, però, per apparire completa, richiede pure l'adozione di una teoria intorno all'acquisizione "legittima" della proprietà di un bene, nonché l'esigenza di indagare il nesso tra proprietà e consenso. A tal proposito, D'Ondes non nasconde di avere pressoché integralmente mutuato le idee su tale argomento dall'autore che forse più di tutti ha influito sulla sua formazione liberale: John Locke.

Come per il filosofo inglese, secondo D'Ondes, il passaggio dalla fase in cui l'uomo si trova ancora nella condizione di disporre solo virtualmente dei beni presenti in natura, cioè la condizione che discende direttamente dalla destinazione universale dei beni, alla fase in cui vige la proprietà individuale avviene per mezzo del "lavoro", ossia attraverso l'intervento trasformatore dell'uomo sulla natura. Quando, infatti, un individuo lavora un bene presente in natura, e dunque potenzialmente a disposizione di tutti, è come se attraverso la sua azione egli vi riversasse "qualcosa" di sé, un *quid* che appartiene a lui e a nessun altro, e questo lo autorizza a considerare il bene in questione "suo". In altri termini, è come se tale bene "incamerasse" il lavoro individuale (o il "travaglio", nel lessico dondessiano) del soggetto che lo ha "lavorato", divenendone in tal modo esclusiva proprietà. Se, per esempio, un uomo si trova a camminare in un bosco e, mosso dalla fame, si

¹⁶¹ DPP, pp. 12-13.

ferma a raccogliere i frutti che incontra lungo il suo cammino, questi ne diviene il legittimo proprietario per il fatto stesso di averli raccolti, in quanto lo sforzo che ha profuso per portare a termine tale attività apparteneva a lui solo e a nessun altro. D'Ondes immagina che a un tale esempio il convenzionalista possa opporre la seguente obiezione: poco importa che l'uomo in questione abbia profuso uno sforzo per raccogliere i frutti, giacché la sottrazione di beni naturali risulta comunque illecita se non vi è il consenso di tutti gli altri individui ad autorizzarla, essendo anch'essi "comproprietari" per natura dei beni in questione. A tale obiezione risponde che se vi fosse sempre bisogno del consenso di tutti per appropriarsi di qualcosa, allora gli esseri umani si troverebbero nell'assurda condizione di non potersi più appropriare di alcun bene, pur avendone davanti a sé un'infinità, dal momento che la procedura di appropriazione richiederebbe infinite contrattazioni. Inoltre, aggiunge:

A certificare meglio, che il consenso di tutti gli uomini, ad appropriarsi ognuno di loro de' beni, è pretesa vota d'ogni ragione, si ponga mente: che il genere umano di maniera è ordinato, che tutti i suoi individui nel medesimo tempo, e nel medesimo luogo non esistono, onde non possono tutti consentire sulla proprietà de' beni.¹⁶²

In definitiva, secondo D'Ondes, se da un lato la proprietà risulta necessaria in quanto intrinsecamente legata al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo e al perseguimento della sua felicità, e dall'altro il consenso non è affatto necessario alla proprietà, si può allora affermare con certezza che la proprietà non ha nulla a che vedere con il consenso degli uomini e che la sua origine è naturale. Pertanto, «se per necessità non può esservi il consenso, e per necessità deve esservi la proprietà, è assurdo che quel consenso sia a questa proprietà indispensabile» (*DPP*, p. 16).

¹⁶² *DPP*, p. 16.

1.5. Sulla proprietà delle isole che nascono dal mare

Relativamente alla riflessione intorno alla definizione e all'acquisizione della proprietà, questa prima opera giovanile non contiene ulteriori elementi degni di nota. Prima di passare alle opere della maturità, però, sarà interessante, per una panoramica più completa sul pensiero dondessiano, riportare gli argomenti che egli propose per risolvere la controversia su Ferdinanda, i quali, come abbiamo detto pocanzi, lo resero noto alla comunità scientifica dell'epoca. Dovendosi occupare di un problema riguardante la proprietà di una terra emersa dal mare, il giovane D'Ondes ritenne opportuno pronunciarsi preliminarmente su due problemi fondamentali a esso connessi. Il primo lo abbiamo appena analizzato: è la questione dell'origine della proprietà in generale; il secondo, invece, riguarda la domanda se il mare possa appartenere o meno a qualcuno. La sua risposta al riguardo è positiva: secondo il barone, non vi sono ragioni rilevanti che debbano indurci a trattare il mare in un modo diverso da qualsiasi altra entità che possa divenire proprietà di qualcuno. Anzi, soggiunge, a ben vedere, la proprietà del mare non ha nulla che la renda diversa da quella della terra, essendo le regioni marine nient'altro che terre sommerse dalle acque:

[...] la natura per lo soddisfacimento dei bisogni umani siccome vuole la proprietà d'ogni cosa, vuole anche quella del mare; l'amplitudine del mare non ne contraria, ma ne favorisce la proprietà; dal dritto di commercio a tutti gli uomini comune siegue non che il mare sia comune, ma che su d'esso sia dritto di passaggio; la sua liquidità non osta ad avere termine; ed il tutto si conferma dall'averlo moltissime nazioni tenuto in proprietà.¹⁶³

A partire da questo dato e richiamando pure quanto detto in precedenza sulla nozione generale di proprietà, egli può quindi affermare che le porzioni di mare che bagnano i confini di uno Stato devono essere considerate proprietà dello stesso, dal momento che sono primariamente i suoi abitanti a navigarvi, a pescarvi e a

¹⁶³ *DPP*, p. 53.

svolgervi tutte quelle attività che sono necessarie alla vita prospera di un popolo¹⁶⁴. Declinando tali principi sul caso specifico dell'Isola Ferdinanda, e constatando il fatto che essa si trovasse in una porzione di mare della quale può essere legittimamente considerato proprietario il Regno delle Due Sicilie (non essendo infatti la distanza dell'isola dalla terraferma tale da considerarla al di fuori del "dominio" marittimo di tale Stato), allora è a quest'ultimo che anch'essa doveva essere attribuita. Con questa sua dimostrazione, egli ritiene di aver definitivamente risolto la disputa:

La verità di questi principii non sottastando a dubbii avviene, che sendo i fiumi, che adacquano le terre delle nazioni, propri d'esse, proprie delle medesime sono altresì le isole, che vi nascono; ed in simile guisa che i mari, che si trovano intorno alle terre delle nazioni, come abbiamo mostrato, sendo propri d'esse, sono proprie delle medesima le isole, che vi nascono, e che essendo con ragione fuori di proprietà que' tratti de' vasti oceani, dei quali la proprietà inutile sarebbe alle nazioni, le isole solamente, che nascono in que' tratti sono di niuna nazione, ed addivengono proprie di quella, che prima le occupi.¹⁶⁵

Lo stesso principio di acquisizione, come abbiamo letto, non sarebbe valso per Ferdinanda qualora l'isola fosse sorta nelle acque dell'oceano, le quali in ragione

¹⁶⁴ Cfr. *DPP*, p. 68: «[...] pare chiaro, che il mare circostante una terra sia pertinenza della medesima, vale a dire, che una terra, che contiene acqua, e che noi diciamo mare, sia pertinenza di una altra, che l'è congiunta, giacchè di questa altra è continuazione: nè dal contenere acqua puossi mai conseguire non esservi quella pertinenza, come da ciò stesso non si è mai conseguito non essere i fiumi pertinenza di quella terra, tra la quale scorrono: se attentamente si rifletta quale differenza passi tra un fiume, che è posto tra una terra d'una nazione, ed un mare, che è posto tra due terre della medesima, non se ne inviene altra, che il letto del mare è più profondo di quello del fiume; e questa sola differenza, e non altra s'inviene tra un fiume, ed un mare, che sono posti tra le terre di due nazioni, e che le partono; e perciò dicea ottimamente Selden: "I fiumi sono mari minori"». *N.b.* Se ci è consentito di avanzare un rilievo critico, ci sembra che quest'ultimo passaggio contenga un elemento problematico, consistente nel fatto che D'Ondes Reggio, invocando per un ente "convenzionale", ossia uno Stato, un diritto di proprietà "naturale", sembra aver applicato un principio che egli ha dimostrato essere valido per i soli individui e non per altre forme di aggregazione. Certamente, egli avrebbe buon gioco di dire che il mare appartiene allo Stato in quanto lo Stato non è altro che una costruzione voluta da tutti gli individui per meglio perseguire il proprio utile e che pertanto essi preferiscano delegarne allo Stato nella sua interezza la gestione, piuttosto che ai singoli. Tuttavia, riteniamo che l'argomento avrebbe certamente meritato una più approfondita giustificazione.

¹⁶⁵ *DDP*, pp. 79-80.

della loro “equidistanza” da tutti gli Stati non avrebbero potuto essere considerate proprietà di nessuno in particolare. Solo in quel caso, dunque, sarebbe valso il principio di appropriazione generale, in virtù del quale il primo Stato che vi fosse giunto ne sarebbe divenuto *ipso facto* proprietario.

Ma c’è un ultimo problema che D’Ondes ritiene di dover risolvere per rendere indefettibile il proprio argomento, e cioè quello di stabilire univocamente e con certezza fino a quale distanza possiamo considerare un’isola compresa nel dominio marittimo legittimo di uno Stato. La faccenda, ovviamente, è tutt’altro che secondaria, dal momento che l’argomento del barone si regge precisamente sulla “vicinanza” di Ferdinanda al Regno delle Due Sicilie e sul fatto che essa risulti inclusa all’interno della sfera d’influenza borbonica. Al tempo in cui scriveva D’Ondes Reggio esistevano diversi criteri codificati al riguardo, ma essi assumevano parametri di misurazione estremamente arbitrari: si andava, infatti, dai due giorni di navigazione proposti dal giurista tedesco Loccenio (1598-1677) alla gittata dei cannoni del giurista olandese van Bynkershoek (1673-1743) o, ancora, alle 60 miglia di lunghezza suggerite da Jean Bodin (1530-1596). D’Ondes propone, invece, una formula che tende a ridurre al minimo i margini di arbitrarietà insiti nella convenzionalità e che ambisce ad assumere i caratteri dell’oggettività geometrica:

[...] diciamo adunque: che ciascuna nazione è proprietaria di quel mare, che giace dalla sua terra sino a quel punto, che a nessuna terra d’altra nazione è più vicino, che alla sua; eccezione facendo per alcune parti degli ampiissimi oceani, delle quali la proprietà sino al detto punto per l’ampiezza stessa riuscendo inutile, è dessa limitata sin dove le nazioni utilità ne ricavano; e per levare la troppa indeterminazione diciamo: per quanto spazio alcuna nazione ha massimo negli altri mari.¹⁶⁶

Da un certo punto di vista, si potrebbe dire che tale soluzione pecchi di ingenuità, dato che non tiene in considerazione alcuna i reali rapporti di forza tra le nazioni,

¹⁶⁶ DDP, p. 77.

tuttavia risulta particolarmente apprezzabile per il rigore e l'imparzialità con cui essa vorrebbe risolvere la contesa.

2. La riflessione sulla proprietà nelle opere della maturità

Tornando al tema della proprietà in generale, troviamo che D'Ondes, nella sua principale opera, *l'Introduzione ai principi delle umane società* (1857), dedica ad esso ben due capitoli, il quarto e il quinto. In particolare, nel quarto egli si concentra sulla proprietà dei beni in generale, riprendendo gli argomenti già trattati nello scritto del 1833, oltre che in un altro breve scritto del 1843¹⁶⁷. Nel quinto, invece, si sofferma su una disamina della concezione della proprietà così come essa emerge dalle opere di taluni autori comunisti e socialisti. Per quanto riguarda la parte del testo dedicata alla tematica generale, non si segnalano particolari novità rispetto agli scritti giovanili, se non uno spazio maggiore dedicato allo svolgimento degli argomenti. Nuove, ma di importanza tutto sommato ridotte, sono le tesi che egli espone intorno al ruolo dell'agricoltura per l'incivilimento del genere umano, le quali risentono profondamente delle teorie già esposte al riguardo da Giandomenico Romagnosi.

Decisamente più interessante risulta, invece, l'insieme delle osservazioni che egli muove a diversi autori coevi. I punti su cui si concentra maggiormente sono, ancora una volta, l'origine non convenzionale della proprietà e l'antiorità di quest'ultima alla società civile. L'unico caso in cui il barone si distacca dalle due tematiche appena esposte è quello in cui si confronta il pensiero di Antonio Rosmini ed è proprio da quest'ultimo caso che comincerà la nostra sintetica rassegna.

¹⁶⁷ Lo scritto in questione è *Del dritto dello Stato e delle riforme delle proprietà territoriali*. Non ci soffermeremo sull'analisi di tale scritto per il fatto che esso fu pressoché interamente riversato nell'*Introduzione ai principi delle umane società* e quindi un suo commento più esteso risulterebbe ridondante. L'unica osservazione degna di nota è che ne rimane un unico esemplare, custodito nella Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace", nella cui pagina finale vi è apposta la dicitura "Fine Prima Parte", senza che però vi sia traccia alcuna di una seconda parte, né a Palermo, né in altri archivi, né in citazioni di altre opere. È possibile che il barone abbia dovuto abbandonare l'idea di scriverla per i concitati eventi di quegli anni e abbia poi impiegato il materiale già prodotto (ammesso che vi fosse) per redigere direttamente *l'Introduzione* del 1857.

2.1. La critica a Rosmini

La critica di D'Ondes Reggio al filosofo di Rovereto si concentra su una questione alquanto sottile che riguarda la proposta di fondare il diritto alla proprietà dei beni non sulla base del principio di "utilità", bensì su un principio di "giustizia" che, secondo Rosmini, è totalmente indifferente alla questione dell'utile. Al fine di comprendere meglio la critica del barone sarà utile volgerci prima al testo rosmينiano *Filosofia del diritto*, in cui anch'egli si occupa del rapporto tra proprietà e consenso. Rosmini, analogamente a quanto espresso da D'Ondes, difende la tesi di un'origine non convenzionale della proprietà, affermando che cadono in errore quanti ritengono che la proprietà derivi da un accordo stabilito fra gli uomini. Infatti,

O trattasi d'un consenso arbitrario, ed un tale consenso, supposto unanime in tutti gli uomini, é assurdo, come abbiamo mostrato. O trattasi d'un consenso proveniente da un sentimento di giustizia e di ragione, e in tal caso la proprietà é ammessa e consentita certamente da tutti, perché é giusta; ma non é giusta perché sia da tutti ammessa e consentita.¹⁶⁸

Su questo punto specifico, come si può immaginare, D'Ondes non ha nulla da obiettare. Del resto, entrambi ribadiscono una tesi già sostenuta da Locke. Tuttavia, Rosmini, a differenza del siciliano, sostiene che gli uomini, nell'ammettere e consentire alla proprietà, siano «condotti non dalla mera considerazione della

¹⁶⁸ Antonio Rosmini, *Filosofia del diritto*, §342, pp. 302-303. L'argomentazione vera e propria era stata affrontata da Rosmini poco prima, nei §§338-339, pp. 301-302: «[...] Supponendo che la proprietà delle cose esterne non avesse una giustizia propria, ma le nascesse la giustizia di cui si crede fornita dal mero consenso arbitrario che alla stessa prestano di generazione in generazione tutti i singoli uomini; in tal caso egli é evidente, che questi non presterebbero il loro assenso concorde, se non a condizione che la proprietà fosse divisa egualmente fra tutti; perocché egli é assurdo il pensare che il povero fosse disposto di consentire che il ricco si tenesse le sue ricchezze se la proprietà di queste dipendesse dal suo arbitrario consenso. §339 In questo sistema ancora, nel quale la proprietà non é giusta per sé stessa, ma pel consentimento che si sopraggiunge di tutti, i quali giudicano bene di darlo per la propria utilità, in questo sistema dico, i furti sarebbero altrettante proteste contro il preteso consenso unanime; proteste sufficientissime ad abbattere il sistema della proprietà fondato sul consenso unanime dato dagli uomini tutti in vista dell'utilità di ciascuno».

utilità, ma dal sentimento della giustizia»¹⁶⁹. Ma cosa intende qui Rosmini per *giustizia*? Su questo punto si gioca la critica di D'Ondes e la differenza tra i due. Il Roveretano specifica che la nozione di giustizia da lui impiegata è esprimibile attraverso la massima “non fare male a nessuno”, laddove per “fare male” deve intendersi ogni azione che «tocca, guasta e stacca da un uomo ciò che é congiunto con lui, col *sentimento di sé*, per natura o per atti suoi proprj naturali»¹⁷⁰. Questo vuol dire, in fine dei conti, che per Rosmini “commettere ingiustizia verso qualcuno” non significa altro che “arrecargli dolore”, mentre, al contrario, comportarsi secondo giustizia equivale a non arrecarlo. Ora, secondo D'Ondes, questo sconfessa, o quantomeno contraddice, la tesi che lo stesso Rosmini aveva appena sostenuto, e cioè la proposta del sentimento di giustizia quale fondamento della proprietà del tutto alternativo al principio dell'utile. Infatti, se il criterio ultimo per definire la giustizia risiede nella coppia piacere/dolore, allora la nozione di giustizia diventa indistinguibile, se non nominalmente, dalla nozione di utilità. Il filosofo di Rovereto, insomma, prova a espungere dalla sua argomentazione l'“utile”, impiegando tuttavia una definizione di “giusto” che, tolto il nome, sembra coincidere in tutto e per tutto con l'utile di D'Ondes Reggio¹⁷¹.

2.2. La critica a Bentham

Volgendosi al confronto con gli esponenti del paradigma utilitarista classico, il Nostro non manca di muovere qualche osservazione a Bentham. D'Ondes aveva già criticato il padre dell'utilitarismo nel 1833, tuttavia in questa seconda occasione torna a esprimere le sue perplessità in modo più chiaro e disteso. Il contributo più significativo consiste nel rigetto dell'idea benthamiana secondo cui la proprietà esista solo all'interno di una società politica dotata di un ordinamento giuridico che la istituisca e la tuteli punendo i trasgressori. Bentham sostiene, infatti, che la

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 303.

¹⁷⁰ *Ibid.*

¹⁷¹ Cfr. *IPUS*, pp. 78-81.

proprietà consiste in una “aspettazione stabilita” (*the expectation of deriving certain advantages*), la quale non può che essere la conseguenza dell’azione di una legge che si fa garante del godimento dei beni. Ora, la logica che sta alla base di tale proposta non è peregrina: se immaginiamo, infatti, una condizione di vita in cui non v’è autorità alcuna che abbia forza necessaria e sufficiente a tutelare il diritto degli individui di godere dei loro beni, al riparo da minacce e aggressioni da parte di terzi, l’esistenza stessa della proprietà risulterebbe messa in discussione nel suo fondamento. Questo perché, sostiene Bentham, il fatto che un soggetto sia titolare di un diritto è intrinsecamente connesso alla possibilità che egli possa farlo valere a tutti gli effetti.

In aperta opposizione a tale visione, D’Ondes dichiara che questi, affermando ciò, dimostra di non rendersi conto di quanto la proprietà sia necessaria all’esistenza stessa del genere umano, ben prima che esso sviluppi ordinamenti civili di natura convenzionale che la istituiscano o la tutelino. L’errore che il barone imputa a Bentham è di tipo sostanzialmente logico: la confusione, cioè, del concetto di proprietà con la garanzia della stessa. D’Ondes ritiene assurdo il fatto che Bentham consideri la proprietà una “aspettazione” e non piuttosto il godimento “reale” di un bene, dal momento che, se un effettivo godimento non fosse già in atto, non si avvertirebbe neppure l’esigenza di creare un istituto giuridico finalizzato a proteggerlo. Detto altrimenti, la necessità che avvertono gli uomini di rivolgersi a un’autorità in grado di garantire quelle condizioni necessarie affinché essi possano godere dei loro beni, secondo D’Ondes, non è affatto virtuale, né è avvertito potenzialmente in relazione a qualcosa che ancora non è in atto. Al contrario, tale necessità sorge in relazione alla precarietà di beni *effettivamente* posseduti, il cui godimento tuttavia è messo concretamente in discussione da potenziali aggressori:

Strana la definizione della proprietà di Bentham, essere cioè ella una aspettazione, imperocchè ella è più che una aspettazione, è un presente e reale godimento d’una cosa. Ed immediata contraddizione sua l’aggiungere: io non posso contare sul godimento di ciò che risguardo come mio, che sopra la promessa della legge che me lo guarentisce.

Poiché quelle parole significano: il mio non è la promessa o la aspettazione, e questa fa d'uopo perché v'ha un mio e soggetto a pericolare; dunque il mio non è la promessa, la proprietà non è la sicurezza sua, al postutto la politica società non è l'autrice della proprietà de' beni.¹⁷²

2.2.1. Breve inciso sulla proprietà intellettuale

Dopo aver criticato Bentham sulla questione dell'origine della proprietà e difeso la tesi della sua anteriorità rispetto alla società civile, D'Ondes ammette che esiste almeno un caso di proprietà convenzionalmente stabilita la cui esistenza è posteriore all'insorgere della società civile: quello della proprietà letteraria. D'Ondes non nutre particolare simpatia verso tale forma di proprietà, in quanto ritiene che essa sia di ostacolo alla scienza e al progresso del sapere:

Una proprietà sola, di fresca data, che s'addimanda letteraria, non è creata dalla natura ma dalle politiche leggi; però è senza costrutto per gli assennati e coscenziosi scrittori, è di detrimento al comunarsi della scienza.¹⁷³

Secondo il barone, la proprietà letteraria, nata per tutelare gli autori da plagii, contraffazioni e altri eventuali danni derivanti da usi impropri delle loro opere, finisce per privare gli autori stessi della gestione dei frutti del loro ingegno. È sua opinione, infatti, che ponendo su un piatto della bilancia, da un lato, i rischi che derivano dal promuovere in forma scritta le proprie opere e, dall'altro, la cessione dei diritti sulle stesse a terzi, che ne potranno così fare ciò che desiderano, il secondo risulta avere un peso decisamente eccessivo. Al di là dei giudizi certamente riduzionistici e per certi aspetti triviali che sembra qui avanzare D'Ondes a proposito del mercato editoriale¹⁷⁴, vi è però in questa sua critica un elemento particolarmente interessante, ovverosia il fatto che, secondo lui, la proprietà

¹⁷² *IPUS*, p. 82.

¹⁷³ *IPUS*, p. 83.

¹⁷⁴ Cfr. *IPUS*, p. 83: «Essa agevola lo spaccio de' libri frivoli, e peggio, de' corruttori de' morali, de' romanzi che sieno pessimi, improvvisati, e composti con ispecie d'arte meccanica, di cui Francia è la fecondissima genitrice; ostacola la diffusione dell'opere serie ed egregie (...) ed i trafficanti arricchisce».

dell'“ingegno” vada considerata incredibile, tanto quanto la proprietà della propria persona. Di più: D'Ondes dichiara espressamente che non sussiste differenza alcuna tra la propria persona e il prodotto del proprio ingegno, giacché quest'ultimo è un elemento inscindibile dall'io, e come tale non può essere ceduto o acquistato da terzi come se si trattasse di un bene “esteriore” qualsiasi:

L'ingegno è proprietà di ciascuno, è il gran dono di Dio, come proprietà di ciascuno è il corpo suo, e l'uno e l'altro nel senso che ne costituiscono la persona, ma non in quello stesso della proprietà delle cose esterne, che l'uomo per i suoi bisogni e col suo lavoro acquista, anzi di quella l'ingegno ed il corpo sono fine e mezzo. Non si confondano per una medesima parola disparatissimi subietti, a' quali male s'attagliano le medesime norme di giure. Si ricompensi il sapiente della luce che manda l'intelletto suo, ed impedimento non sia, che ella ovunque si spanda, ed avvivi e benefichi l'universale degli uomini.¹⁷⁵

2.3. La critica a Comte

Tornando alla questione dell'origine naturale della proprietà privata, D'Ondes prosegue col criticare la proposta in merito del padre del positivismo, Auguste Comte. Questi sosteneva che la proprietà privata dei beni fosse una nozione ignota agli uomini primitivi, dal momento che essi vivevano radunati in famiglie di tipo naturale condividendo ogni bene. L'istituto della proprietà venne emergendo man mano che le famiglie andavano riunendosi in aggregazioni sociali più ampie, ossia in tribù. Fu con questo salto evolutivo e in particolare con l'evolversi della caccia e l'agricoltura, che gli uomini iniziarono ad avvertire la necessità di delimitare i confini, individuando un dentro e un fuori, cioè uno spazio che la tribù considerava “proprio” e uno considerato “altro”. Ma perché mai – si domanda D'Ondes – i principi generali sull'acquisizione della proprietà, certamente validi nel caso delle tribù, non avrebbero dovuto esserlo altrettanto nel caso delle singole famiglie allo stadio evolutivo precedente? Forse che in questa prima fase i loro membri, cacciando e coltivando, non potevano vantare diritti sulle terre che essi stessi

¹⁷⁵ *IPUS*, p. 83

lavoravano? Secondo il barone, insomma, la proposta comtiana e, più precisamente, la sua pretesa differenza di comportamento tra famiglie e tribù rispetto alla proprietà, appariva prima di fondamento:

Or primieramente è da considerare, che la famiglia necessariamente avendo dovuto precedere alla tribù perché appunto la tribù si compone di varie famiglie, e che una famiglia avendo dritto all' esistenza, come varie famiglie, ed una tribù, ed altrimenti queste neppure l'avrebbero, quella estensione di terreno pria fu d'una famiglia e poi d'una tribù, pria fu del ceppo e poi delle sue diramazioni.¹⁷⁶

Questo argomento vale rispetto alla considerazione diacronica del rapporto tra famiglie e tribù. Tuttavia, in maniera analoga, esso può essere rivolto anche da una prospettiva sincronica. Ipotizzando, per esempio, l'esistenza d'una famiglia particolarmente numerosa, capace di far fronte con eguale efficacia alle difficoltà che più famiglie, dotate di meno elementi, riuscivano a fronteggiare solo riunendosi in tribù, e che quindi non ritiene necessario confluire in una formazione sociale più ampia, possiamo chiederci perché mai essa non dovrebbe essere considerata proprietaria delle terre lavorate dai suoi membri. Anche in questo caso, D'Ondes non intravede ragioni per spiegare i due casi in modi differenti:

[...] se famiglie, di pochissimi individui ciascuna, ebbero necessità d'associarsi per coltivare un campo, famiglia numerosa non l'ebbe; ed una famiglia a coltivare un campo per lei bisognevole aveva tanto dritto, quanto ne potevano avere varie famiglie tra loro associate.¹⁷⁷

La teoria comtiana, in effetti, sembra uscirne abbastanza indebolita. Tanto più che le medesime obiezioni rimarrebbero in piedi anche qualora non si volesse concedere alla proprietà un'origine naturale (cosa che D'Ondes, ovviamente, non concede). In conclusione, il limite della proposta comtiana risiede, per il Nostro, sostanzialmente nel fallimento del tentativo di giustificare il diverso modo di

¹⁷⁶ IPUS, p. 84.

¹⁷⁷ IPUS, p. 84

interpretare gli effetti del lavoro delle singole famiglie rispetto agli effetti del lavoro delle società tribali in ordine all'acquisizione originaria della proprietà della terra. La proposta del barone, invece, prevede l'esistenza di un unico principio unificante che fonda tanto la proprietà che sorge sul piano individuale, quanto la proprietà che sorge nei livelli superiori, senza alcuna soluzione di continuità. Si potrebbe pure dire che nel modo di intendere la proprietà proposto da D'Ondes il livello superiore si innesta sempre su quello inferiore, ricevendo da esso legittimità. In tal modo, la proprietà individuale dei singoli sarà garanzia della proprietà delle famiglie, la cui tutela renderà a sua volta legittime altre forme di aggregazione sociale di tipo convenzionale.

2.4. Le critiche a Grozio e Pufendorf

Nello scritto del 1833, D'Ondes si era occupato di alcuni aspetti della teoria della proprietà che emergevano dalle opere di Grozio e Pufendorf, tuttavia gli era stato fatto notare che egli «avrebbe alle volte potuto consolidare con più saldi argomenti le sue ragioni, allorquando toglie a confutare il parere d'alcuni sommi ingegni»¹⁷⁸. Nelle pagine dell'*Introduzione*, il barone torna quindi a considerare i medesimi autori con maggiore dovizia di particolari, non riuscendo tuttavia a fugare del tutto l'impressione di eccessiva sbrigatività con cui egli si confronta con le loro tesi. Ad ogni modo, ne riportiamo di seguito i contenuti.

A proposito di Grozio, D'Ondes si limita a dire che questi costruisce un falso sofisma quando sostiene, da un lato, che gli uomini delle società primitive non conoscessero la proprietà privata e, dall'altro, che «in seno della semplicità de' costumi e della mutua carità [essi] usava[no] delle cose secondo il bisogno, ed il piacere»¹⁷⁹. Il sofisma individuato da D'Ondes risiederebbe nel fatto che il padre del giusnaturalismo, parlando di esseri umani che fanno uso di certi beni in modo

¹⁷⁸ Filippo Gerardi, recensione a *DPP*, «Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti» LX, 1833, p. 30.

¹⁷⁹ Cfr. GROZIO Ugo, *De jure belli ac pacis*, II, c. 2, §2.

esclusivo e secondo la loro volontà, stia già di fatto ammettendo l'esistenza della proprietà, pur rifiutandosi di definirli a tutti gli effetti "proprietari":

Egli dice: che [gli uomini delle società primordiali] primieramente usavano delle cose secondo il bisogno ed il piacimento, e menavano così buona, e beata vita, avevano eglino dunque dritto di prendere quelle, che erano comuni, cibarsene, e però provvedere alla vita; e ciò non è un dritto di proprietà su quelle? E cotale dritto per i bisogni immediati e presenti, che gli uomini avevano, confessa Grozio, a convenzioni essere stato anteriore; ora perché non v'era lo stesso per i bisogni avvenire sulle cose ad essi accomodate, che vuole dire sulle bestie, sulla terra, sulla maggiore parte dei beni? Perché questo dritto originare da convenzione?¹⁸⁰

Passando a Pufendorf, il quale riteneva che Dio avesse «conceduto agli uomini dritto sulle cose, e non prescritto modo d'usarne [...] ed avere eglino scelto con convenzione la proprietà»¹⁸¹, D'Ondes afferma di non poter accettare tale soluzione "ibrida" in quanto contraria alla logica stessa dell'agire umano. In questa obiezione D'Ondes palesa tutto il suo eclettismo. La sua contro-argomentazione si ispira, infatti, a una sorta di variante "utilitarista" dell'intellettualismo etico e si articola come segue: se gli uomini, come sostiene Pufendorf, avessero veramente ritenuto che la proprietà fosse quanto di più utile potesse esservi per la loro sopravvivenza e prosperità, allora essi non avrebbero potuto scegliere di non stabilirla, poiché una tale scelta non sarebbe stata a tutti gli effetti «in arbitrio loro»¹⁸². Se, infatti, l'utile è il principio primo dell'agire umano, allora le azioni non orientate da tale principio vanno interpretare come una sorta di paradosso della ragion pratica. (E se un soggetto compie un'azione che non risponde a tale principio bisogna supporre che questi si trovi in una condizione di ignoranza). Ora, se gli uomini stimarono davvero la proprietà privata quale forma più conveniente per gestire i beni donati loro da Dio, allora essi non la "scelsero" per davvero, giacché la loro volontà fu predeterminata dal principio di utilità, il quale in buona sostanza li "costrinse" a

¹⁸⁰ *IPUS*, pp. 85-86.

¹⁸¹ *IPUS*, p. 87. Cfr. Samuel Pufendorf, *De iure naturæ et gentium* (1672), IV, c. 4, §4.

¹⁸² *IPUS*, p. 84.

sceglierla. La proprietà, dunque, non fu istituita per convenzione, ma per necessità naturale¹⁸³.

3. Comunismo e socialismo: aspetti morali

Il quinto capitolo della prima parte dell'*Introduzione* è interamente dedicato all'analisi delle ideologie comunista e socialista. Già negli scritti giovanili, risalenti al periodo in cui collaborava al «Giornale di Statistica» col Ferrara e con l'Amari, il barone aveva espresso alcune opinioni al riguardo. Tuttavia, in quella precisa fase del suo pensiero, il suo atteggiamento nei confronti di comunismo e socialismo mostrava ancora taluni spiragli di apertura. In particolare, D'Ondes apprezzava la funzione critica e di denuncia che la scuola sociale francese aveva svolto a tutela dei lavoratori, rivendicando per le classi più disagiate quei benefici che l'industrializzazione aveva apportato già nelle fasce produttive e "padronali" della società europea. Di contro, però, egli riteneva già allora che socialisti e comunisti in genere non avessero colto, in questa loro accusa, che la radice dell'ingiustizia non risiedesse tanto nel sistema di produzione capitalistico di per sé considerato, quanto piuttosto nel fatto che l'azione liberticida e dirigista dei governi non avesse consentito il realizzarsi delle condizioni adatte affinché i mercati potessero esprimersi in tutta la loro forza, portando maggiore benessere a tutti i livelli della società.

Secondo D'Ondes, i critici del sistema economico come Sismondi o Saint-Simon intendevano "moralizzare" l'economia, pretendendo di orientarla sulla base di principi ad essa estrinseci, ignorando però che proprio la sua autonomia e, in particolar modo la tutela della libertà economica, avrebbe condotto al raggiungimento del maggior utile possibile per il maggior numero di individui¹⁸⁴.

¹⁸³ In questo argomento è difficile non sentire l'eco delle tesi che circolavano tra i cattolici utilitari palermitani, in particolar modo quelle esposte da Francesco Ferrara intorno al libero arbitrio. Cfr. Francesco Ferrara, *Schema di una nota sul libero arbitrio*, 1859, in Anna Li Donni, Fabrizio Simon, *Le carte di Francesco Ferrara. Con un'appendice di scritti inediti*, Franco Angeli, Milano, 2014, pp. 80-88.

¹⁸⁴ Cfr. *MLE*, pp. 21-23: «La scuola sociale ha meglio che altri rilevato le sciagure che travagliano i

Come si evince da queste osservazioni, D'Ondes possiede una sconfinata fiducia nei confronti della libertà e nel fatto che solo essa possa garantire lo sviluppo economico e, a cascata, quello sociale. A suo giudizio, se l'industrializzazione aveva dato luogo a fenomeni di vero e proprio sfruttamento, ciò era stato reso possibile dai governi, i quali non erano stati in grado di assolvere al loro unico compito legittimo: garantire condizioni di libertà e uguaglianza dinnanzi alla legge, le quali avrebbero reso più eque e giuste le dinamiche interne ai mercati e la distribuzione della ricchezza. L'esistenza della schiavitù in America è il caso che, agli occhi del barone, meglio esemplifica la bontà del suo discorso. La ragione della sua comparsa e del suo prosperamento, infatti, non era da ricondurre primariamente a uomini senza scrupoli che consideravano interi gruppi umani alla stregua d'una proprietà privata di cui disporre liberamente per ottenere maggior profitto, bensì dall'inadeguatezza di ordinamenti politici che, per inadempienza o compiacenza, consentivano tutto ciò.

3.1. Può perdurare una società comunista?

Nell'opera del 1857, notiamo subito che D'Ondes sembra essersi lasciato alle spalle ogni residuale simpatia giovanile nei confronti di quella che aveva chiamato scuola sociale francese. Ormai raggiunta la piena maturità scientifica, non esita a definire comunismo e socialismo, senza troppi giri di parole, due «errori», che tuttavia meritano di essere confutati con estrema attenzione, giacché le tesi

poveri industriali, e l'urgenza di darvi riparo: all'umanità ha reso l'importante servizio di proclamare, che le classi infime e misere hanno dritto all'esistenza ed al bene essere ugualmente che coloro, cui assai spesso la sola fortuna ha collocato in un lusso insultante; alla scienza ha dato lodevolissima direzione rivolgendo le menti a trovare i modi migliori, coi quali i valori equamente si distribuissero tra tutti gli uomini. È molto naturale che dopo che la scuola industriale aveva mostrato i modi di produrre, la sociale imprendesse a mostrare i modi di ripartire le cose prodotte. [...] Io non dubito che l'insufficienza della scuola sociale, a riparare ai mali da essa egregiamente esposte è da accagionarsi all'avere considerato sgregatamente dall'altre scienze morali l'economia, poichè se l'avesse unitamente esaminato, se avesse osservato il complesso di tutti i rapporti morali avrebbe conosciuto che i mali non si generano da quelli ordinamenti utilissimi, ma da altri difetti del civile consorzio, e nell'altre scienze morali avrebbe cercato i rimedi e forse l'avrebbe rinvenuto».

«affazionate per Blanc, e Proudhon, hanno in questi tempi maggiormente ingannato le disaccorte moltitudini»¹⁸⁵. Partendo proprio da Blanc, D'Ondes comincia col criticare aspramente l'attacco da questi condotto alla proprietà privata, ritenendo un assurdo la soluzione da lui prospettata di affidare a un'autorità governativa centrale l'onere di organizzare dall'alto la produzione e la divisione del lavoro. Nella soluzione prospettata da Blanc, cioè dirigere il mercato, azzerando la concorrenza e affidando tutte le transazioni a istituti pubblici diretti da personale nominato dai vertici dello Stato, D'Ondes vede non solo un attacco del tutto immorale ai diritti fondamentali dell'uomo, ma anche, ragionando in termini puramente utilitaristici, le premesse di un sistema inefficiente e destinato al collasso. Per far valere le sue ragioni, D'Ondes mette a confronto gli effetti di una società che si fonda sul riconoscimento della proprietà privata e di una che si fonda sul comunismo dei beni e sulla pianificazione economica.

Innanzitutto, riflettendo sulla divisione del lavoro, D'Ondes osserva come in un regime liberale in cui vige la proprietà privata ciascuno è portato a tutelarla e incrementarla per il bene proprio e della propria famiglia. Da ciò consegue che ciascuno impiegherà al meglio le risorse di cui dispone, calcolando attentamente costi e benefici, considerando le proprie competenze, le proprie inclinazioni, le proprie doti naturali. La proprietà, insomma, porta gli individui a ottimizzare i propri sforzi, indirizzandoli alla luce delle loro valutazioni e sulla base delle esigenze che essi concretamente intendono soddisfare. Grazie a essa, dunque, si realizza un sistema in cui non solo l'ordine emerge "dal basso", cioè dalle scelte degli individui, le quali sono il primo motore dei processi economici, ma rispecchierà equamente e secondo giustizia le differenze individuali. D'Ondes, certo, non è uno sprovveduto: sa bene che persino un regime di libera concorrenza e rispetto della proprietà privata non può evitare del tutto che vi siano uomini che condurranno comunque esistenze misere. Tuttavia,

¹⁸⁵ *IPUS*, p. 108.

[...] il che significa che nel mondo esiste il male; ma esiste perché v' ha la proprietà de' beni, o esiste nonostante che ella sia, nonostante che ella una gran parte ne tolga? Qui sta tutta la questione, in ciò consiste l'antichissimo sofisma «con questo dunque per questo;» colla proprietà esiste ignoranza e miseria, dunque la proprietà è la cagione loro; dunque il comunismo debbe essere surrogato alla proprietà, perché e l'ignoranza e la miseria abolisce.¹⁸⁶

Il punto è che per D'Ondes il comunismo non può essere la soluzione al problema della povertà. Egli afferma senza riserva che quei mali che affliggono la società capitalista, col comunismo non solo sarebbero più diffusi e numerosi per quantità, ma sarebbero addirittura strutturali. In un regime di produzione comunistico, infatti, verrebbe meno uno dei maggiori incentivi dello sviluppo e del progresso, ovverosia la possibilità da parte dei lavoratori di migliorare la propria condizione, oltre che il loro ruolo fondamentale, attraverso le loro decisioni individuali, di determinare l'andamento "naturale" dei mercati. D'Ondes intuisce che nel delegare tutto ciò allo Stato onnisciente verrà perso ogni riferimento all'utile, dal momento che non saranno più gli individui a condurre un'analisi dei propri bisogni, a sforzarsi di mettere in pratica i propri talenti per raggiungere obiettivi autonomamente stabiliti, a decidere cosa acquistare e cosa no, ma sarà lo Stato che, nota il barone con una certa ironia, «destinerà l'agricoltore, il manifattore, il navigatore, e destinerà pure chi dovrà essere Machiavelli, Franklin, Montesquieu»¹⁸⁷. La società comunista, ignorando le naturali differenze che concorrono al generarsi di un'equa diseguaglianza organica del corpo sociale, finirebbe quindi per mortificare il progresso e livellare tutte le classi sociali verso il basso. In nome di una falsa e astratta eguaglianza promossa dai governanti, essa avrebbe ridotto tutti al medesimo livello di miseria

Ora con un tal reggimento di società progrediranno l'agricoltura, le manifattura, il commercio, l'arti del bello, le scienze, le lettere? Con un tal reggimento non sarà più

¹⁸⁶ *IPUS*, p. 110.

¹⁸⁷ *IPUS*, p. 110.

ignoranza e miseria, o piuttosto sarebbero tutti gli uomini ignoranti e miseri, sarebbero anzi privi d'ogni libertà, schiavi, a bestiale vita ridotti?¹⁸⁸

3.2. Il “diritto” al lavoro.

Soffermandosi ancora ad analizzare la variante del socialismo di Blanc, D'Ondes si confronta con il tema del “diritto al lavoro”, elemento centrale della sua teoria. Stando a quanto abbiamo detto finora, non è difficile immaginare come il barone consideri del tutto inverosimile l'esistenza di un tale diritto, sia nel senso che esso venga inteso come “garanzia di poter esercitare il lavoro che si è scelto”, sia come “certezza di vedersi assicurato qualsivoglia impiego”. In entrambi i casi, prevedere, per legge, un diritto al lavoro equivarrebbe, infatti, a intervenire sui mercati senza tenere in alcun conto la domanda e l'offerta, gli scambi reali fra gli individui, le loro necessità e i loro bisogni. Nel primo modo di declinare tale diritto, si andrebbe, infatti, incontro a enormi disomogeneità tra domanda e offerta: se ciascuno potesse eleggere la propria professione, ignorando le sollecitazioni da parte dei mercati, e lo Stato fosse chiamato a tutelare tale scelta al di là di ogni ragionevole indicazione, si finirebbe per creare una situazione di carenza nei settori professionali meno accattivanti ed esuberanti in quelli più attraenti. Nel secondo modo, invece, non sarebbero i singoli individui a scegliere la professione, bensì lo Stato: tutta la bontà della pianificazione dovrebbe ricadere ancora una volta sulla presunzione d'onniscienza dello stesso e i lavoratori sarebbero tenuti ad accettare ciò che quest'ultimo vorrà fare di essi. Il che comporterebbe una continua esigenza di riqualificazione dei lavoratori stessi, che si accompagnerebbe anche a un mutamento incessante del tipo e del luogo di lavoro: gli uomini sarebbero, insomma, ridotti a pezzi di un puzzle che il grande pianificatore statale dovrebbe cercare in continuazione di ricomporre. Una tale situazione, afferma D'Ondes, risulterebbe oltremodo disumana e finirebbe anche per alimentare quelle disuguaglianze che la società comunista avrebbe voluto eliminare: qualora, infatti,

¹⁸⁸ *IPUS*, p. 111.

lo Stato si arrogasse il diritto di decidere unilateralmente a quali professioni destinare i propri “sudditi” (perché di questo si tratterebbe), sulla base di quali criteri dovrebbe effettuare le proprie decisioni? Se, per esempio, in un dato tempo vi fosse bisogno di un certo numero di medici e in un tempo successivo di meno medici e più operai, in virtù di quale criterio uno Stato dovrebbe scegliere quali individui sottrarre alla professione di medico che essi svolgono e riqualificarli come operai? Non sarebbe questa una mortificazione costante e sistematica delle inclinazioni e delle caratteristiche individuali? Una fonte continua di invidie e gelosie sociali? E, inoltre, sarebbe davvero possibile tutto ciò, ossia riqualificare in continuazione il “materiale umano” a disposizione¹⁸⁹?

Tutte queste perplessità inducono D’Ondes a concludere che il “diritto al lavoro” invocato da Blanc presenta vizi di fondo tanto numerosi e tanto gravi che non occorre neppure vederlo attuato per decretarne l’insostenibilità. Il socialismo, in definitiva, secondo D’Ondes non regge neppure in teoria, non fornendo soluzioni convincenti né rispetto al problema della diversificazione dei ruoli e dei compiti, né rispetto alla presenza della concorrenza in presenza di un mercato pianificato. Inoltre, esso ammette fideisticamente l’onniscienza dello Stato e, per di più, sacrifica a questa forma di scientismo la libertà degli individui.

¹⁸⁹ Cfr. *IPUS*, pp. 111-112: «Egli è nota la satira che gli si è fatta; il medico avere dritto al lavoro, e però a che sieno degli ammalati, il dentista avere il dritto al lavoro, e però a cavare de’ denti, il suonatore d’uno strumento avere dritto al lavoro, e però ad avere degli ascoltatori, e via discorrendo. Eppure quella satira esprime una conseguenza prima e necessaria del dritto al lavoro, dalla quale per una concatenazione di altre parimente_necessarie si va al comunismo. Come si potrebbe negare al medico il suo lavoro, al dentista il suo, al suonatore il suo, e così a chiunque il suo, dato una volta che il dritto esistesse? se non a primo aspetto in un modo solo, destinando quel medico, quel dentista, quel suonatore, ad un altro lavoro; ma se eglino hanno dritto al lavoro, come qualunque altro, perchè a loro imporre di mutare lavoro, e ad altri lasciare che pratichino il lavoro loro? Di più oggi si presenta il medico, il dentista, ed il suonatore, ma dimani il cocchiere, ed il murifabbro, e poi il manifattore di lane, ed un nocchiero, e poi un fabbricante di macchine a vapore; e non solo non si vede come si possa a tutti imporre di mutare il lavoro, ma per lo più è impossibile che eglino lo mutino, poichè non è nella volontà loro, o della suprema pubblica potestà fare che uno, il quale sia abile in un mestiere, od in una professione, lo diventi in uno altro; anzi i molti sono così disparati che torna impossibile, che alcuno dallo esercitare l’uno passi ad esercitare l’altro. Fa d’uopo dunque conoscersi quali sieno i mestieri, o le professioni necessarie alla società, e per quanto numero di persone, onde a ciascuna assegnare il suo mestiere o la sua professione».

3.3. Proudhon: un comunista sotto mentite spoglie?

Spostandosi a considerare il contributo di Proudhon e il suo socialismo anarchico, D'Ondes intende mostrare definitivamente come non vi possa essere attacco alla proprietà privata dei beni che non spiani la strada al comunismo. Infatti, se è vero che Proudhon ripugna *apertis verbis* il comunismo – per la sua azione uniformatrice e livellatrice della società e il suo andare contro la libera espressione della personalità degli individui – nondimeno egli considera la proprietà un “furto”, e questo per D'Ondes costituisce precisamente il primo passo verso quel tipo di società che, a parole, Proudhon dichiara di disdegnare. Ritenendo, infatti, la proprietà un furto e ogni profitto da essa derivante un guadagno illecito, Proudhon propone in alternativa un sistema in cui ciascuno lavori per sé, ma senza che da tale lavoro possa ricavare un surplus, ossia un'eccedenza rispetto a quanto strettamente necessario per il sostentamento proprio e della propria famiglia. Assumere questa logica, per D'Ondes, equivale a sdoganare un sistema di produzione inevitabilmente vocato alla morte, dato che, non potendo alcun individuo investire eventuali profitti in attività maggiormente produttive e convenienti, tutti tenderanno ad assestarsi su un livello di piatta stasi sociale:

Questo bel trovato adunque incatena ogni slancio dell'ingegno umano, e, riduce gli uomini al primitivo stato ancor mezzo selvaggio, ove pochissime ed imperfettissime erano le industrie, e tutto il commercio nel baratto consisteva. Il Proudhon questa possessione vuole poiché così solamente si può avere l'uguaglianza; e se così s'avrà, s'avrà l'uguaglianza della miseria.¹⁹⁰

Il risultato della negazione della proprietà privata, e della sua sostituzione con un “possesso” finalizzato a una produzione che non deve andare oltre ciò che è sufficiente per vivere, è che lo Stato, proprio come abbiamo visto in Blanc, dovrà inevitabilmente comportarsi da pianificatore delle vite degli individui. Proudhon afferma, infatti, che vi sarà pur sempre bisogno di un governo affinché la terra e gli

¹⁹⁰ *IPUS*, p. 116.

strumenti atti a coltivarla vengano distribuiti ai lavoratori, nonché per accertarsi che fra gli individui non sorgano ineguaglianze e che nessuno ottenga un vantaggio superiore a quello che è stato preventivamente determinato. Ma questa condizione auspicata da Proudhon, afferma D'Ondes, è tutto il contrario della libertà: tutto il contrario, cioè, di quella anarchia di cui egli si fa sostenitore e portavoce.

Questi, infatti, invoca uguaglianza fra gli uomini e organizzazione capillare di ogni aspetto della vita della società, non comprendendo come questo mix possa risultare estremamente liberticida. Peraltro, egli ritiene pure che tutto ciò non possa essere ottenuto se non per mezzo all'attività di giureconsulti: non, quindi, attraverso un governo vero e proprio, ma per il tramite di "tecnici del diritto" che si occuperanno di mantenere il delicato equilibrio fra tutti questi aspetti, mossi dal solo principio d'uguaglianza. Tale prospettiva appare a D'Ondes priva d'ogni realistico fondamento, «un cumolo d'errori e di sofismi, un insulto al buon senso dell'umanità, e che l'autore sia uomo senza coscienza», ma soprattutto un sistema che finirebbe per incarnare precisamente quei tratti omologanti e liberticidi che il suo ideatore si proponeva di scongiurare. L'anarchismo di Proudhon diviene, insomma, null'altro che «un comunismo disguisato»¹⁹¹.

3.4. Considerazioni finali su socialismo e comunismo

Il discorso su comunismo e socialismo si conclude con alcune considerazioni intorno alle rivendicazioni tipiche di tali ideologie. Innanzitutto, la questione dell'usurpazione originaria su cui si fonderebbe la proprietà privata della terra. Su tale questione, D'Ondes fa notare come il fatto di fondare la critica alla proprietà sulla base di tale assunto significa anche dover far fronte a quella sorta di *regressus ad infinitum* che esso genera. Se i proprietari di oggi, nota il barone, sono gli usurpatori di ieri, sarà anche vero che gli usurpati di ieri, stando alla logica dell'argomento, dovettero a loro volta essere gli usurpatori nei confronti di qualcun

¹⁹¹ *IPUS*, p. 117.

altro. E così via fino alla notte dei tempi. D'Ondes, dunque, molto pragmaticamente, conclude che

In tale oscurità non è ragione, per motivo d'origine, che ad alcuno più presto che ad altro le proprietà delle terre s'attribuiscano, le terre dunque debbono essere di coloro, che le posseggono; conciossiachè questi in faccia agli altri sono i primi certi possessori.¹⁹²

Secondo tema ricorrente della propaganda socialista e comunista è quello della redistribuzione della ricchezza. Alla tesi secondo cui sarebbe intrinsecamente ingiusto il divario esistente fra chi conduce un'esistenza misera e quanti vivono tra le agiatezze, D'Ondes risponde che togliere a chi ha per redistribuire a chi non ha equivarrebbe a sommare un'ulteriore ingiustizia a una situazione già di per sé non auspicabile. Se, infatti, si dovesse togliere ai ricchi per dare ai poveri, si dovrebbe anzitutto determinare chi siano questi ricchi (e, analogamente, chi i poveri). Ma se la ricchezza è connessa al disporre di un quantitativo di beni "superflui", allora, nota argutamente D'Ondes, bisogna anzitutto «cominciare dallo definire una norma, affine di conoscersi quella superfluità»¹⁹³. Il problema, però, è che le variabili di tale "superfluità" sono tanto numerose e di natura così varia che la possibilità di poterle determinare dovrà necessariamente fare i conti con la strutturale ignoranza del legislatore: «Chi, e come sentenzierà su quelle differenze delle menti, de' cuori, e de' corpi?»¹⁹⁴, si chiede il barone. Non solo, infatti, si dovrà tenere conto dei membri che compongono i nuclei familiari, delle loro condizioni di salute, della loro età, delle loro capacità, delle loro abitudini e stili di vita, ma anche di dati estremamente sfuggenti.

Per esempio, come si dovrebbe giudicare il valore delle terre da espropriare e redistribuire se è noto che in agricoltura i rendimenti sono estremamente incerti e legati a una moltitudine di fattori che non sono umanamente prevedibili? Per di più,

¹⁹² *IPUS*, p. 122.

¹⁹³ *IPUS*, p. 122.

¹⁹⁴ *IPUS*, p. 123.

il tentativo di eliminare le differenze in modo così innaturale, procedendo cioè attraverso una redistribuzione delle terre autoritativamente condotta dall'alto, sarebbe destinato al fallimento in quanto genererebbe nuove diseguaglianze già dalla prima generazione successiva: le terre distribuite, infatti, non saranno tutte uguali, né lo saranno gli uomini, né la sorte che accompagnerà il loro operato, il che condurrebbe ancora una volta a ineguaglianze sostanziali. Per ovviare al riproporsi delle naturali differenze, dunque, si dovrà procedere in una sorta di moto perpetuo fatto di espropri e redistribuzione, dando così luogo a una società i cui tratti non possono non apparire dispotici a qualsiasi uomo di buon senso:

E come impedire ciò, il male, a cui si voleva rimediare, già rinato o meglio mai non cessato? Co' mezzi, con cui si va al Comunismo. Una delle due, e non altro havvi a scegliere, o proprietà e religiosa osservanza sua, o comunismo.¹⁹⁵

Per D'Ondes, in conclusione, l'alternativa appare sempre la stessa: da un lato vi è la libertà, che affonda le proprie radici nella proprietà privata dei beni, nella tutela dell'individuo e dell'istituto naturale della famiglia; dall'altro, invece, vi sono i regimi di matrice socialista, i quali, in nome d'una falsa uguaglianza, calpestanto i diritti degli individui, aboliscono la proprietà, distruggono la famiglia e conducono le masse alla fame e alla miseria.

¹⁹⁵ *IPUS*, p. 124.

Appendice 1 - Carteggi inediti

1. Fondo Luigi Manna Roncadelli ed Erminia Manna Roncadelli Crippa, Carteggio Geremia Bonomelli, Cartella Ms. Civ. 33 - Biblioteca Civica di Cremona.

Il carteggio Manna Roncadelli contiene sette lettere di Vito D'Ondes Reggio dirette a mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona dal 1876 al 1883, nonché direttore spirituale del barone. Le lettere 5-6-7 sono state scritte, sotto dettatura, dalla seconda moglie Ida, poiché, come possiamo leggere, D'Ondes aveva perso quasi del tutto l'uso della vista.

Lettera n. 1

Eccellenza Reverendissima,

*Ho ricevuto per mezzo di mio nipote, il Conte Manna Roncadelli ed accompagnato da sua veneratissima lettera, il dono che Sua Eccellenza Reverendissima si è degnata di farmi della sua opera "Summa totius Theologiae dogmaticae" i quattro primi trattati. Io ne rendo infinite grazie, la sua opera assai sa(p)iente mi sarà di assai utilità; imperocchè a combattere i nemici della nostra Santa Religione in questi tempi numerosi è [illegibile] necessario torna(re a) invocare le verità rivelate e specialmente quelle che concernono la potestà della Chiesa e del Sommo Pontefice. Superfluo certamente alcuno mio elogio alla sua opera, pure non lascio di dirle che nelle poche pagine che ho potuto leggere, poiché attento a pubblicare un mio discorso tenuto ad una accademia sulla vittoria di Legnano, oltre all'ampia dottrina ho trovati i concetti espressi con chiarezza e precisione mirabili. Mia moglie e mia figlia devotissimamente La ossequiano. Io Le sono gratissimo Eccellenza Reverendissima delle preghiere sue a Dio affinché mia figlia mi cresca con ogni virtù di mente e di cuore. Parlatore Le invia suoi umili omaggi e ringraziamenti della memoria [illeggibile] di lui. Mio nipote Manna ancora in Firenze mi incarica di significarle i suoi profondi rispetti. Mi conservi la sua preziosa stima e padronanza mentre io baciando le Sacre Mani con la massima osservanza e più cordiale stima mi onoro di rassegnarmi
Firenze 6 giugno 1876*

Lettera n. 2

Eccellenza Reverendissima,

mi duole di non avere avuto il bene d'ossequiare di persona l'Ecc. V.a Reverendissima al suo passaggio di ritorno da questa, che ho saputo quindi da Gigi. Debbo rendere grazie infinite a V. Ecc. Reverendissima d'avere, come mi ha significato con una veneratissima, fatto al Santo Padre l'omaggio degli articoli di che La aveva pregata; e sono compreso da

immensa gratitudine verso di Esso, che con assai clemenza l'accolse, e si degnò di chiedere di mia salute. Dio sia lodato! L'ingiusto ed insano disegno di legge nonostante la protervia e malvagità degli uomini e contro ogni umana previsione è stato rigettato. Bene ha detto l'Unità Cattolica, è stato per miracolo ottenuto dalle preghiere del Santo et invitto Pontefice. Ma altre proposte di leggi empie e inique dobbiamo attenderci; pende già presso il Senato quella che si addimanda dell'istruzione obbligatoria che suona attentato satanico di gettare nell'ateismo l'Italia. Non saprei se in questa sessione vi si parlerà. Io ho parlato a lungo dell'argomento nel 1° Congresso Cattolico Italiano ma vorrei scrivere ancora qualche cosa, se la mia salute e il mio tempo me lo concederanno.

Mia moglie, Erminia, Maria la rispettano profondamente, Gigi si è recato a Roma. La prego di confermarmi la sua personale stima preziosissima, mentre io bacio le sacre mani e [illegibile] mi onoro di rassegnarmi.

Firenze, 14 maggio 1877

Lettera n. 3

Eccellenza Reverendissima,

Mi [illegibile] a dovere di sottomettere all'alta sua dottrina i miei tenui lavori al Congresso Cattolico di Bergamo. La prego di accoglierli nella sua grazia e benevolenza; e sulla quale facendo sempre [illegibile] le sottometto [illegibile] altri due miei pezzi: uno sull'abolizione degli ordini religiosi in Roma, e l'altro il discorso al Parlamento contro la legge della conversione dei beni immobili della [illegibile] del quale i principii stabiliti sono applicabili alla conversione che ora si vuole fare dei beni parrocchiali e delle confraternite. Le restituisco i quattro fascicoli dell'insigne sua opera Somma Teologica, che formano il primo volume, mentre l'Eccellenza Vostra Reverendissima si è degnata di donarmeli legati in un volume, essendo che nel terzo fascicolo mancano le pagine 253-56. Recandomi da Grumone a Firenze, feci sosta a Bologna e fui ad ossequiare l'eccellentissimo signor Cardinale Arcivescovo, il quale mi accolse con molta cortesia, ed al quale dissi quello che sua Eccellenza Reverendissima mi incaricò di dire ed egli mi si dimostrò soddisfattissimo. Mi dolsi assai che il giorno che ebbi l'onore di desinare la Vostra Eccellenza Reverendissima, insieme agli altri due Reverendissimi Monsignor Giovanni e Guindani e [illegibile], non potei quindi prima di partire da Cremona altra volta ossequiarla e ringraziarla, poiché la sacra funzione non era finita e la sera era inoltrata, onde a me e a Manna parve di non potere più ritardare a muovere verso Grumone. Le rinnovo intanto con questa i miei più vivi ringraziamenti per tutte le benevolenze e le gentilezze di cui Vostra Eccellenza Reverendissima si è degnata di offrirmi largamente nella mia dimora nel cremonese. Accolga i sentimenti del più profondo rispetto di me, mia moglie e Gioachina, e ci dia la Santa Benedizione mentre io altamente mi onoro di rassegnarmi

Firenze, 27 novembre 1877

Lettera n. 4

Eccellenza Reverendissima

Rispondo subito alla veneratissima sua. Non saprei punto prevedere se una rimostranza di venerabili Vescovi di Lombardia sugli orrori come mi ha scritto VER delle scuole liceali e ginnasiali potesse essere dal ministro Perez favorevolmente accolta, pure io consiglieri di farla poich  a me pare che qualche bene potrebbe venirne, e danno alcuno. Io non sono in relazione col Perez e quindi con mio vivo rincrescimento non posso nella bisogna prestare alcun servizio; io intanto grazio infinite a VER e agli Eccellenti Reverendissimi Vescovi del desiderio di adoperarsi in una santissima causa: prego VER di porgere a tutti i miei pi  profondi omaggi. Mia moglie   a VER obbligatissima dei suoi saluti e la ossequia profondamente. Di Gioachina Le d  questa buona nuova, ella il giorno di San Pietro dopo un ritiro di lunghi giorni nel venerabile monastero di Santa Maddalena de' Pazzi di   fatta la prima santa Comunione, che nello stesso monastero prima di uscirne replic  altre due volte; ella ha compiuto anni 11 il 21 dello scorso luglio, ed essa e mia moglie ed io Le chiediamo la Benedizione. La prego di mantenermi sempre la sua padronanza e stima preziosissima mentre io con la massima ossequiosit , e concordiosissima stima mi do l'alto onore di rassegnarmi.

Firenze 21 agosto 1879

Lettera n. 5 (scritta dalla moglie)

Eccellenza Reverendissima

Grato sempre all'EVR delle singolari cortesie e segni di stima con cui si degna di accogliermi, adempio un dovere e soddisfo un mio desiderio dell'animo nell'augurarle per queste Sante Feste Natalizie e per il nuovo anno ogni maniera (di) beni spirituali e temporali; i quali tornano a bene e prosperit  del gregge che con dottrina e carit  quale SER insegna e governa. Perdoni ER l'alieno carattere che   carattere di mia moglie a cagione della mia vista pi  che mai travagliata, onde curarla sono necessitato a non leggere n  scrivere punto. Mi raccomandi al Signore che mi conservi almeno quella poca che mi rimane. Mia moglie [illegibile] per baciarle reverendissimamente le sue sacre mani. Colla pi  profonda osservanza e devotissima stima ho l'alto onore di rassegnarmi

Firenze 23 dicembre 1881

Lettera n. 6 (scritta dalla moglie)

Eccellenza Reverendissima,

Ho letto nella Civilt  Cattolica che un libro aureo, come tutti i suoi, ha pubblicato Vostra Eccellenza Reverendissima. Verit  sempre antiche e sempre nuove, raccolta di sue Pastorali. Le offro una copia di una mia lettera di brevi pagine sul Congresso Cattolico terminato test  in Napoli. L'accolga colla sua solita benevolenza.

Mi conservi la sua padronanza e stima preziosissime

(senza data [1883])

Lettera n. 7 (scritta dalla moglie)

Eccellenza Reverendissima,

Le rendo infinite grazie del pregiato dono che mi ha mandato: Verità sempre antiche e sempre nuove. Vi trarrò gran profitto. Sapientissima la sua proposizione che la luce della verità è mille volte più cara di quella del sole; ed io rassegnato alla volontà di Dio, voglio sperare che mi dia quella della verità, ma che si degni di non privarmi affatto dell'altra, che è sovente nutrimento con cui si acquista la prima. Si degni di pregare Iddio per me. Insieme a me le baciano le sacre mani mia moglie ed i miei figli. La prego di conservarmi la sua padronanza e stima, mentre io coi sensi del più profondo ossequio e devota servitù mi rassegno

Firenze 29 novembre 1883

Appendice 2 - Poesie e sonetti

Presso l'Archivio M. Romani dell'Istituto Toniolo di Milano, all'interno del Fondo D'Ondes, è custodita una raccolta di poesie inviate al barone dagli innumerevoli ammiratori del mondo cattolico che ne apprezzarono la tenacia con cui si oppose in Parlamento alle politiche anticlericali della Destra storica, in particolare sulla questione della liquidazione dell'asse ecclesiastico. Di seguito si riporta una raccolta delle poesie più significative, non tanto per il loro valore letterario, per lo più modesto, ma per la testimonianza che esse recano all'attività del barone siciliano dallo scranno parlamentare.

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 134.

Giuseppe Lorenzini (Firenze) a Vito D'Ondes Reggio, 2 maggio 1865.

*Viro doctrina pietate zelo constantia
Vere praestantissimo
Nemini secundo
Vito Baroni D'Ondes Reggio
Siculae Provinciae splendori praeclaro
Rei Divinae in Italiae cernitus
Apologistae Catholico
In Ecclesiae juribus vindicandis
Propugnatori acerrimo invicto
A Pio IX Summo Pontifice apprime dilecto
Ejus admirator et pro vita laudator
Joseph Alexius Presbyter Canonicus Romanus
Comes Lorenzini
Sacri Theologiae et Canonum Doctor et Censor
In Ecclesiae Negotiis perfugendis
A Pio VII adlectus
Annis secundis [illegibile] hodie pene affractus
predilecto amico Vito Baroni
animi sui sensa paendens
totius precordius
summae estimationis ergo
humilissime D.D.C.
Florentiae, hac die 2 Maggio 1865*

**Vide et consulae admodi praeclarum P. Namachium Ordem:*

P.P. Praedicator in suis elaborationionis antiquitatibus christianis EBC; supra velata quattuor verba graeca, latine [illegibile] dicunt: Iesus Christus Piscis Noster.

Joseph C. Comes Lorenzini

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 140.

R. Berlinghieri (Roma) a Vito D'Ondes Reggio, 20 giugno 1866.

Illustre e magnissimo signore,

Accettate vi prego l'offerta che si prende la libertà di farvi il sottoscritto, profondamente commosso dalle nobili e ferme parole da voi gettate in faccia a una turba prepotente che vuole imporre alla cattolica Italia la sua empietà. Continuate, o gerendo campione della più santa delle cause, fino all'estremo, e gittate alla faccia di questi [illegibile] "Io sono solo, ma ho dietro 20 milioni d'Italiani". Ho mandato il sonetto dell'Osservatore; non so se lo inserirà.

Roma, 20 giugno 1866 Tutto Vostro [...]

*Tra le rozze bestemmie e il grido insano
di compra turba e di briaca gente,
a mo' del Divin Dritto e dell'Umano
solo una voce sorgere di sente.*

*E ben che a quei furenti parli invano,
non vacilla l'Uom forte e non si pente,
ma contro l'atto barbaro, inumano
protesta, né a lor complice consente.*

*D'Ondes! Per te, dell'Italia l'onore
nelle pagine eterne salvo sia
Per te, che propugnando avesti cuore;*

*E la Verace Italia che t'udia,
dimenticato il Regno del Terrore,
già il tuo bel nome, o gran Sicano, india.*

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 140

Eugenio Alessandrini (Guardalfiere, Molise, circondariato di Larino) a Vito D'Ondes Reggio, 1 febbraio 1868.

Onorevolissimo signor Barone,

gli uomini egregii per opere di senno e di mano ed i grandi esempi destano ovunque l'entusiasmo e sensi d'ammirazione profonda. Tal'è della Signoria Sua e dei magnifici

esempi, ch'ella non cessa di porgere, di attaccamento sincero ai veri interessi della patria e della sublime religione de' padri nostri. Il suo nome rimane caro in queste contrade e le sue eccellenti parlate in cotesto Parlamento, nella quale la fede e la ragione gareggiano per farsi ammirare, sono benedette da tutti. L'ultima sua parlata mi ha indotto a dirigerle la presente, che la S. S. si degnerà ritenere come pegno di massima simpatia e di cordialissima venerazione. Se Ella volesse benignarsi di recapitarmi una copia della suddetta parlata, non che una sua fotografia, le resterei molto obbligato e per sempre. Intanto a ciò non intendo obbligarla strettamente. Le spedisco ancora un sonetto e prego la S. S. di scusare la tenuità del presente. Le gravi cure annesse al mio ufficio non mi hanno permesso di ponderarlo partitamente; epperò piacendole divulgarlo, Ella degnarsi emendarlo dove creda. Mi attendo infine grato riscontro e passo a dedicarle la mia servitù, con dichiararmi per sempre.

Guardalfiere (Molise, circondariato di Larino) 1 febbraio 1868

Onoratissimo Sig. Barone

Suo devotissimo servitore

Prof. Eugenio Alessandrini

Membro della Società letteraria di Larino e della Oculista di Larino

Al Chiarissimo Italiano

Sig. Barone Vito D'Ondes Reggio Deputato al

Parlamento Nazionale

Sonetto

*Dall'Alpi a Scilla il nome tuo, Signore
sta ormai diffuso e tuo ricordo è bello
a ognun ch'ha fior di senno e a cui nel core
niun senso ferve di odio e fello.*

*Grande è il compito tuo: vago l'onore:
sacri gli allor di che t'adorni e quello,
che te sublima, immacolato amore
per questa Italia, or di sciagure ostello.*

*Deh! Deh! Compi l'impresa e il sapiente
maestoso tuo verbo, a cui fa guerra
digiuna di pudor turba furente,*

*tuoni, tuoni, o Baron, soave e forte
tra i cinquecento e alfin cadano a terra
i ribaditi ceppi e le ritorte!*

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 140.

Venanzio Ventura (Castiglione a Casautia) a Vito D'Ondes Reggio, 3 aprile 1870.

*Al chiarissimo deputato
Barone D'Ondes Reggio Vito
Pel suo dotto ed eloquente discorso sul Concilio ecumenico improvvisato nella Camera
di Deputati in Firenze nella tornata del di 28 marzo 1870.*

*Siculo illustre, nel cui sen fervente
la Fe del Cristo infonde nuovi ardori,
fra tanti eccelsi, non mercati, onori,
onde il tuo nome risonar di sente;*

*muta ristà la procellosa mente
de' rei [Messenzii?], e ristan muri i cori,
chè già mietesti, a larga man, gli allori
sacri all'onor della virtù soffrente.*

*Ma segui, o Grande: se tropp'ardua è l'opra,
Dio la francheggia: non sai tu com'arda
l'alta assemblea, che al comun ben si adopra?*

*Dalla scillea maremma all'onda sarda
sol uno è il grido: Eterna infamia copra
de' miscredenti la genia beffarda.*

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 141.

Francesco Canonico Vassetta (?) a Vito D'Ondes Reggio, 14 maggio 1870.

*La parola cattolica del Barone D'Ondes Reggio
nell'Aula del Parlamento
Alzò la voce in Vaticano Pio,
E tutto l'orbe in se vide raccolto:
E l'opra del concilio, opra di Dio
Disperse gli empi ed atterrò lo stolto.
D'Ondes, l'udisti, e non uman disio
Arseti in core e ti raggiò nel volto.
Alto parlasti ed in veneno rio
Dell'empio labbro da te sol fu colto.
Oh la parola onnipotente e forte
Quanto poter divino in se racchiude!*

*Infrange di Satanno le ritorte.
Parla, O Pio, che l'eco, l'eco solo
Del Siculo oratore, in sua virtute,
A te risponderà da polo a polo.*

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 142.

F. Durso (Andria) a Vito D'Ondes Reggio, 7 aprile 1870.

*Salve, Orator, che innanzi alla fremente
ira nemica parli imperturbato,
t'insulta, ti minaccia la demente,
ma di Tullio il coraggio hai superato.*

*A te l'Italia volgesi dolente
dal basso loco dove l'han cacciato
maledicendo la perduta gente
spera per tua mercè si muti il fato.*

*Parla, o Barone, ed è la tua parola,
quantunque imiti tra i leon Daniello
luce che avviva e veritiera scuola.*

*Dei venerandi nel Roman drappello
annunzi almeno questa voce sola
non esser l'Arno d'ogni tristo ostello.*

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 143.

Busta (Sallugia?) a Vito D'Ondes Reggio, 3 aprile 1870.

*All'egregio Barone D'Ondes Reggio Vito
Ornamento e gloria d'Italia:
All'intrepido campione dell'Infallibilità
Del capo visibile della Chiesa
Maestra unica e Madre feconda
Della vera civiltà.
A colui che la difese a viso aperto
Il di' 28 marzo 1870
Nello stesso Parlamento Italiano,
Ove splende come oasi nel deserto,
Contro il riso beffardo e la stupida ilarità
Di chi bestemmia quello che ignora*

*Il minor numero di noje in terra,
Il maggior numero di gioie in cielo
Implorano di tutto cuore dal Signore*

*Il parroco preposto di Salluggia D. Fontana Gebatta
Il viceparroco D. Corbuti Martino
Il predicatore della Quaresima D. Momo Giusò
Donato Albino proprietario
Vallino Luigi proprietario*

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 144.

Achille Giuseppe Ruffoni (Novara) a Vito D'Ondes Reggio, 12 aprile 1870.

Ode

*Colà dov'empia e lurida
bestemmia il ciel nimica,
e di vendetta i fulmini
n'accende e ne nutrica;
Cola 've turba stolida
con scellerata voce
osa spregiar la Croce,
ha speme d'ogni cuore;*

*In quel consesso torbido,
dove l'alterco e l'ira
e la confusa rabbia
e la villana e dira
sfida, la turpe immagine
ci rendono talora
de l'infernal dimora
u' regna eterno orror;*

*Colà, di mezzo al fremito,
a lo sprezzato insulto
alfin lo stanco orecchio
di tanto sfregio inulto
potente or ora e nobile
udiva una parola
de la divina scuola
le cose ricordar.*

*Fu vera gloria! Ignobili
risa accogliean l'altera
voce, né solo un animo
de la faterna schiera
risposa a quel... Ma mutolo
e'l vero a l'uomo insano
ch'il labbro, il cuor, la mano
sol move a l'insultar.*

*Fu vera gloria! Esiguo
ignaro stuol l'irride,
ma mira lunge, o Intrepido,
e innumerate e fide
turbe vedrai che libere
plaudono al tuo coraggio;
inusitato raggio
sceso veggendo in Te.*

*Oh! Qual mai fia de l'Italia
terra non tralignato
figlio, ch'un plauso fervido
da l'imo cuor dettato
non sciolga all'imperterrito
di quella Fe' Guerriero,
che da l'Italia ha 'l vero
nome e a l'Italia il die?*

*Sì! Quella Fede ai perfidi
tu ricordasti, o Vito,
quella che pur dagli animi
credeano aver bandito;
che, fra le leggi italiche
prima, con vasto accento
ne parla il tradimento
ne addita i traditor.*

*Quella ch'hai nostri popoli
il cuore, la penna, il brando
resse, cotanti secoli
di gloria a noi creando;
quella di cui la storia
e storia nostra, e a cui
tutto si dee da nui*

vita, virtute, onor.

*Oh! Quella, irremovibile
il popol nostro adora
e sdegno e inconsolabile
cordoglio il turba allora
ch'in nome oh Dio! del popolo
quest'adorata Fede,
lacera e oppressa vede
da stolti adulator.*

*Ma tu, che de la patria
se' non mentita voce,
tu ti levasti a vindice
dell'insultata Croce:
e il nome tuo lo splendido
onor sortio di Cristo,
bestemmia in bocca al tristo,
e in bocca ai santi amor.*

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 146.

Anonimo (Roma) a Vito D'Ondes Reggio, 13 aprile 1870.

*Al Sommo Cattolico
Barone D'Ondes Reggio Vito
Tributo d'onore
Al Barone D'Ondes Reggio
Deputato al Parlamento Italiano
Esimio ed imperterrito propugnatore
del Cattolicesimo, del Papato, del Giusto e del Vero*

Sonetto

*Salve atleta cristiano invitto e forte
Che fier pugnasti contro il folle errore
Dell'empietade, che fà guerra a morte
Al Papato, alla Chiesa e al Signore*

*D'Averno, no, non prevarran le poste
Proclamare t'udio con franco ardore
Solo per te nell'Infernal Coorte.
Per vergogna muggiante, e di furore.*

*Tu la Fede di Cristo difendesti
Del suo Vicario il Successor di Pietro
L'infallibilità tu sostenesti.*

*Gl'insulti e l'onte del nemico [illegibile]
Tu non [illegibile] e all'universo desti
Esempio raro, Difensor del vero.*

La firma non si legge

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 149.

Nicolò Chiazzari (?) a Vito D'Ondes Reggio, 18 aprile 1870.

*Baldo Campion, che la divina Sposa
Ripari ai colpi di proterve menti
Ed a svelarne la beltà nascosce
T'escon dal labro sovrumani accenti:*

*Dell'arco tuo chi mai resister osa
Ai dardi cori a vulnerar possenti?
Piena sono i tuoi detti impetuosa,
Fulmini gl'indomabili argomenti.*

*Che non dan morte, ma vital ferita;
Questa è una fiamma, una tal fiamma luce,
Luce che il porto di salvezza addita.
Taccian di Grecia omai gli antichi nostri:
Se quella di scienza un lampo adduce
Tu il Bello eterno in Vatican ci mostri.
In argomento d'alta estimazione*

*Nicolò Chiazzari
Professore D.D.D.*

Fondo D'Ondes, Cartella 1, Fasc. 4, n. 154.

Benedetto (?) (Campofreddo, Genova) a Vito D'Ondes, s.d.

*All'egregio Difensore del Concilio ecumenico
Sua Eccellenza il Barone
Vito D'Ondes Reggio*

Deputato al Parlamento Italiano

Sonetto acrostico

*Dal tuo forte parlar si scorge chiaro,
O Sommo Ingegno, qual ardor l'accese.
Nel dir Te maggior così ti rese
Dio, che niun v'ha ti posta stare a paro.
Empir chi del suo spirito, e a grandi imprese
Seppe animar l'ingeno anche il più ignaro,
Rifulse in Te così, che a saper raro,
Ei forza ti diè tal che stupor rese.
Gemea la Fe' avvilita, e già Satanno
Gadea al suo prezzo: Il tuo sermon si saggìo
Inteso, il riso ricambiò in affanno.
Ognuno applaude al tuo fedel coraggio.
Brilla la Fe' di gioia, che reo inganno
Vedrà per Te soanir, spento l'oltraggio.*

Allo Stesso

Altro Sonetto acrostico

*Denigrata la Fe', stretta da figli
Efferati che'l cor sguarciante, mira
Pio Sommo, e pronto a torla da perigli
Unire I Padri in gran Concilio aspira.
Trema Satan, che da suoi crudi artigli
Alme tante ritrarsi ahi! Già rimira
Tutto fa, tutto tenta, a tai consigli
Onde apporsi a sventargli opra e ragira.
D'Ondes con franco ardire a mostro tale
Opponsi: ed adimato dalle Fede
Non teme l'onte, e intrepido l'assale.
Da forza tal l'Empio avilito cede:
Ebbro di rabbia sbuffa in suon bestiale
Sprezzalo il Saggio e pestalo col piede.*

Allo Stesso

Altro Sonetto acrostico

Bolli di sdegno l'Italia Babelle

*Vedendo in general al Consesso unita
Da Pio Nono la Chiesa: e benchè ribelle
Osteggiarlo tentò con frode ardità.
Niun v'ha che a crudo oprar della ribelle
D'opporci ardisca. D'Ondes solo aita
Energica alla Fe' parse, e le sette
Scoprì frodi dell'Empia, e l'ha avvilita.
Rivivo in Te mirar parmi al tuo dire,
Egregio D'Ondes, l'Angelo di Spana
Gridar contr'Ario e smascherarar sue mire.
Godi: quel Dio che a chi l'onora dona
Immensi premi, pel tuo fido ardire
Oh quale in Ciel prepara a Te corona!*

*Allo Stesso
Sonetto acrostico*

*Denigrare la Fe' del sommo Rex
Ognor s'attenta col suo modo trux
Nemica Popa, cui Satanno è dux:
Dal cor di tutti discacciar sua lex.*

*Empia, qual franca libertade in crux
Spezza chi un dì per lei subì la nex.
Ribelle al ver, con la più inuqua fex
Eclipsar tenta sua benigna lux.*

*Generoso Campion, contro tal Stryx
Già t'armi. Al suon di tua potente vox
Irata freme e fiatar osa vix.
Orrore incute. Tu la sprezzi, e mox
Bestemmiando ad urtar, la spingi in Stix
Vinta da Te, quale dal Sol la nox.*

Bibliografia

1. Scritti di Vito D'Ondes Reggio¹⁹⁶

- *Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle isole che nascono nel mare*, Tipografia Meli, Palermo, 1833.
- Recensione a *Notices statistiques sur les Colonies Françaises imprimées par ordre de M. le vice-amiral de Rosamel ministre secrétaire d'état de la marine et des colonies*, «Giornale di Statistica», III q. 1838 e I q. 1840, Stamperia Reale, Palermo, 1840.
- *Sull'Accademia reale delle Scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia, ovvero come sono progredite in Francia, o altrove, le scienze morali dalla fine del secolo scorso all'epoca presente*, «Giornale di Statistica», II q., 1840, Stamperia Reale, Palermo, 1840.
- *Della necessità delle conoscenze economiche negli studi legislativi*, «Giornale di Statistica», III q., 1840, Stamperia Reale, Palermo, 1840.
- *Osservazioni sulla legge della classificazione delle porzioni di vie abbandonate, discussa ed adottata dalla Camera de' Deputati di Francia nelle sedute de' 4 e 5 gennaio 1841*, «Giornale di Statistica», III q., 1840, Stamperia Reale, Palermo, 1841.
- *Del dritto dello Stato e delle riforme delle proprietà territoriali*, dalla Reale Stamperia, Palermo, 1843.
- *Elogio di Giuseppe Scibona*, dalla Tipografia di Fr. Lao, Palermo, 1844.
- *Memorie legislative ed economiche*, dalla Tipografia di Fr. Lao, Palermo, 1844.
- *De' rapporti necessari tra le scienze morali e le naturali*, estratto da «Ore solitarie. Giornale di Scienze Morali Legislative ed Economiche», fasc. VII, 1845.

¹⁹⁶ L'attività pubblicitica di Vito D'Ondes Reggio fu particolarmente intensa, anche su riviste e quotidiani minori. L'elenco che qui si presenta, pertanto, pur essendo il più completo finora stilato, non può dirsi esaustivo.

- *Sul diritto politico della Sicilia*, «L'Indipendenza e la Lega», 14 e 15 marzo 1848.
- *Ai miei elettori*, estratto da «L'Indipendenza e la Lega», 27 marzo 1848.
- *Progetto della Commissione incaricata di presentare le basi della legge elettorale*, Palermo, 1848.
- *Memorie sul commercio dei cereali*, P. Morvillo, Palermo, 1848.
- *Programma per l'apertura del Liceo Nazionale di Palermo*, dalla Stamperia Carini e Meli, Palermo, 1848.
- *Programma per il concorso delle cattedre di storia del Liceo Nazionale di Palermo*, dalla Stamperia Carini e Meli, Palermo, 1848.
- *Lettere contro il Sig. Visconte d'Arincourt, Autore dell'Italie Rouge*, Tipografia de la Voix de l'Italie, Torino, 1850.
- *Discorsi sulle presenti rivoluzioni di Europa*, Paravia, Torino, 1850.
- *Che sarebbe l'abdicazione del Gran Duca di Toscana*, «La Croce di Savoia» n. 1, 22 giugno 1850.
- *Il golfo di Cattaro stazione russa*, «La Croce di Savoia» n. 2, 25 giugno 1850.
- *Montalembert o la propaganda reazionaria*, «La Croce di Savoia» n. 3, 26 giugno 1850.
- *Pubblica istruzione*, «La Croce di Savoia» n. 5, 28 giugno 1850.
- *Instituto di educazione in Genova*, «La Croce di Savoia» n. 6, 1 luglio 1850.
- *Legge sui Maires in Francia*, «La Croce di Savoia» n. 9, 4 luglio 1850.
- *Legge sull'usura in Francia*, «La Croce di Savoia» n. 9, 4 luglio 1850.
- *Dell'abdicazione dell'imperatore di Russia*, «La Croce di Savoia» n. 13, 9 luglio 1850.
- *Nazionalità con la federazione*, «La Croce di Savoia» n. 14, 10 luglio 1850.
- *Legge contro la stampa in Francia*, «La Croce di Savoia» n. 16, 12 luglio 1850.
- *La Federazione*, «La Croce di Savoia» n. 17, 13 luglio 1850.
- *Accademia di Filosofia Italica in Genova*, «La Croce di Savoia» n. 18, 14 luglio 1850.
- *L'emendamento Tinguay*, «La Croce di Savoia» n. 19, 16 luglio 1850.

- *La Chiesa e lo Stato*, «La Croce di Savoia» n. 21, 18 luglio 1850.
- *Il giusto e il possibile*, «La Croce di Savoia» n. 23, 20 luglio 1850.
- *Il giusto e il possibile II*, «La Croce di Savoia» n. 24, 21 luglio 1850.
- *Il giusto e il possibile III*, «La Croce di Savoia» n. 26, 24 luglio 1850.
- *La Turchia europea*, «La Croce di Savoia» n. 28, 26 luglio 1850.
- *La Turchia europea II*, «La Croce di Savoia» n. 29, 27 luglio 1850.
- *Nuova nota del cardinale Antonelli*, «La Croce di Savoia» n. 30, 28 luglio 1850.
- *Nota Antonelli*, «La Croce di Savoia» n. 31, 30 luglio 1850.
- *Il potere temporale del Papa costituzionale*, «La Croce di Savoia» n. 33, 1 agosto 1850.
- *Il potere temporale del Papa costituzionale*, «La Croce di Savoia» n. 34, 2 agosto 1850.
- *Le nostre biblioteche*, «La Croce di Savoia» n. 33, 6 agosto 1850.
- *Indegnità sarebbe rispondere al Cattolico*, «La Croce di Savoia» n. 41, 10 agosto 1850.
- *Osservazioni sulla contronota Antonelli*, «La Croce di Savoia» n. 44, 14 agosto 1850.
- *Schemerling ed il senato di Verona*, «La Croce di Savoia» n. 47, 18 agosto 1850.
- *Risposta al Siecle*, «La Croce di Savoia» n. 49, 21 agosto 1850.
- *Il Re di Napoli*, «La Croce di Savoia» n. 50, 22 agosto 1850.
- *I giornali francesi che ammoniscono Vittorio Emanuele*, «La Croce di Savoia» n. 51, 23 agosto 1850.
- *Nuova campagna dei legittimisti*, «La Croce di Savoia» n. 52, 24 agosto 1850.
- *Risposta alla Gazzetta dell'Impero*, «La Croce di Savoia» n. 53, 25 agosto 1850.
- *Articoletto su Massari*, «La Croce di Savoia» n. 53, 25 agosto 1850.
- *Il potere temporale del Papa costituzionale*, «La Croce di Savoia» n. 54, 27 agosto 1850.
- *Instituto di educazione per le giovinette di civile condizione in Genova*, «La Croce di Savoia» n. 54, 27 agosto 1850.

- *Intorno ai canoni disciplinari. Risposta al Cattolico*, «La Croce di Savoia» n. 55, 28 agosto 1850.
- *Della validità dei trattati. Risposta al Cattolico*, «La Croce di Savoia» n. 57, 30 agosto 1850.
- *Dell'istruzione morale delle milizie*, «La Croce di Savoia» n. 59, 1 settembre 1850.
- *Dell'organizzazione giudiziaria francese*, «La Croce di Savoia» n. 61, 4 settembre 1850.
- *Dell'organizzazione giudiziaria francese II. Proposta di riforma*, «La Croce di Savoia» n. 62, 5 settembre 1850.
- *Consiglio comunale d'Alessandria*, «La Croce di Savoia» n. 62, 5 settembre 1850.
- *La conclusione di una lunga polemica*, «La Croce di Savoia» n. 64, 7 settembre 1850.
- *Articolo senza titolo*, «La Croce di Savoia» n. 65, 8 settembre 1850.
- *Alleanza anglo-sarda*, «La Croce di Savoia» n. 68, 12 settembre 1850.
- *La corrispondenza austriaca*, «La Croce di Savoia» n. 69, 13 settembre 1850.
- *Una Politica*, «La Croce di Savoia» n. 71, 15 settembre 1850.
- *I nuovi editti del governo pontificio*, «La Croce di Savoia» n. 73, 18 settembre 1850.
- *Polemica col Cattolico*, «La Croce di Savoia» n. 74, 19 settembre 1850.
- *La nazionalità*, «La Croce di Savoia» n. 75, 20 settembre 1850.
- *Dottrine da essere confutate dal Cattolico e dai suoi seguaci*, «La Croce di Savoia» n. 77, 22 settembre 1850.
- *Il processo dell'unità italiana in Napoli*, «La Croce di Savoia» n. 78, 24 settembre 1850.
- *Il Debols*, «La Croce di Savoia» n. 79, 25 settembre 1850.
- *Il processo dell'unità italiana in Napoli*, «La Croce di Savoia» n. 29, 25 settembre 1850.
- *La nota del 2 settembre del Cardinale Antonelli*, «La Croce di Savoia» n. 82, 28 settembre 1850.

- *Appello ab Abusu*, «La Croce di Savoia» n. 83, 29 settembre 1850.
- *I decreti di appello ab Abusu de' Magistrati di Torino e di Cagliari*, «La Croce di Savoia» n. 86, 3 ottobre 1850.
- *I decreti di appello ab Abusu de' Magistrati di Torino e di Cagliari II*, «La Croce di Savoia» n. 87, 4 ottobre 1850.
- *I decreti di appello ab Abusu de' Magistrati di Torino e di Cagliari III*, «La Croce di Savoia» n. 89, 6 ottobre 1850.
- *All'opinione pubblica*, «La Croce di Savoia» n. 92, 10 ottobre 1850.
- *Il prestito piemontese*, «La Croce di Savoia» n. 95, 13 ottobre 1850.
- *Vox, Vox praetereaue nihil*, «La Croce di Savoia» n. 97, 16 ottobre 1850.
- *La Croce di Savoia utilitaria*, «La Croce di Savoia» n. 100, 19 ottobre 1850.
- *All'Armonia*, «La Croce di Savoia» n. 100, 19 ottobre 1850.
- *Stato del Piemonte*, «La Croce di Savoia» n. 105, 25 ottobre 1850.
- *Alla Gazzetta dell'Impero*, «La Croce di Savoia» n. 106, 26 ottobre 1850.
- *Educazione giovinette*, «La Croce di Savoia» n. 107, 27 ottobre 1850.
- *I giornali austriaci*, «La Croce di Savoia» n. 109, 30 ottobre 1850.
- *All'Armonia*, «La Croce di Savoia» n. 110, 31 ottobre 1850.
- *Il Tempo di Napoli*, «La Croce di Savoia» n. 111, 1 novembre 1850.
- *La Diplomazia*, «La Croce di Savoia» n. 112, 3 novembre 1850.
- *Società di istruzione e di educazione*, «La Croce di Savoia» n. 113, 7 novembre 1850.
- *Società di istruzione e di educazione II*, «La Croce di Savoia» n. 117, 9 novembre 1850.
- *Società di istruzione e di educazione III*, «La Croce di Savoia» n. 119, 12 novembre 1850.
- *L'Armonia di Palermo*, «La Croce di Savoia» n. 122, 15 novembre 1850.
- *Avevamo creduto superfluo*, «La Croce di Savoia» n. 123, 16 novembre 1850.
- *Lettera al Visconte d'Arincourt*, «La Croce di Savoia» n. 124, 19 novembre 1850.
- *Lettera seconda*, «La Croce di Savoia» n. 126, 21 novembre 1850.

- *Lettera terza*, «La Croce di Savoia» n. 129, 25 novembre 1850.
- *Camera dei deputati*, «La Croce di Savoia» n. 131, 27 novembre 1850.
- *Sul discorso di Brofferio*, «La Croce di Savoia» n. 133, 29 novembre 1850.
- *Articolo senza titolo*, «La Croce di Savoia» n. 134, 30 novembre 1850.
- *Pubblicità delle sedute*, «La Croce di Savoia» n. 136, 3 dicembre 1850.
- *Rivista di Scienze morali e politiche*, «La Croce di Savoia» n. 138, 5 dicembre 1850.
- *L'Assemblée Nationale*, «La Croce di Savoia» n. 39, 6 dicembre 1850.
- *La legge provinciale di Roma*, «La Croce di Savoia» n. 140, 7 dicembre 1850.
- *La legge comunale di Roma*, «La Croce di Savoia» n. 142, 10 dicembre 1850.
- *Legge sul contenzioso amministrativo e sull'amministrazione provinciale e comunale*, «La Croce di Savoia» n. 145, 13 dicembre 1850.
- *Legge sul contenzioso amministrativo e sull'amministrazione provinciale e comunale*, «La Croce di Savoia» n. 146, 14 dicembre 1850.
- *Legge sul contenzioso amministrativo e sull'amministrazione provinciale e comunale*, «La Croce di Savoia» n. 148, 17 dicembre 1850.
- *Legge contro l'usura in Francia*, «La Croce di Savoia» n. 150, 19 dicembre 1850.
- *Le Revue des Deux-Mondes*, «La Croce di Savoia» n. 155, 25 dicembre 1850.
- *Rivista di scienze morali e politiche*, «La Croce di Savoia» n. 157, 28 dicembre 1850.
- *Riforma ipotecaria in Francia*, «La Croce di Savoia» n. 160, 1 gennaio 1851.
- *Al Lombardo-Veneto*, «La Croce di Savoia» n. 163, 5 gennaio 1851.
- *Riforma ipotecaria in Francia II*, «La Croce di Savoia» n. 167, 10 gennaio 1851.
- *Riforma ipotecaria in Francia III*, «La Croce di Savoia» n. 168, 11 gennaio 1851.
- *Riforma ipotecaria in Francia*, «La Croce di Savoia» n. 173, 17 gennaio 1851.
- *Riforma ipotecaria in Ginevra*, «La Croce di Savoia» n. 174, 18 gennaio 1851.
- *L'incameramento dei beni ecclesiastici*, «La Croce di Savoia» n. 175, 9 gennaio 1851.

- *Organizzazione giudiziaria del Lombardo-Veneto*, «La Croce di Savoia» n. 181, 26 gennaio 1851.
- *Sopra Mamiani*, «La Croce di Savoia» n. 184, 30 gennaio 1851.
- *All'Armonia*, «La Croce di Savoia» n. 185, 3 gennaio 1851.
- *Organizzazione giudiziaria nel Lombardo-Veneto*, «La Croce di Savoia» n. 188, 4 febbraio 1851.
- *Lettera politica di Capefigue*, «La Croce di Savoia» n. 191, 7 febbraio 1851.
- *Eresie dell'Osservatore Romano*, «La Croce di Savoia» n. 196, 13 febbraio 1851.
- *Sull'Istituto femminile di Genova*, «La Croce di Savoia» n. 198, 15 febbraio 1851.
- *Risposta al Tempo di Napoli*, «La Croce di Savoia» n. 202, 20 febbraio 1851.
- *Corte del vicecancelliere d'Inghilterra*, «La Croce di Savoia» n. 205, 23 febbraio 1851.
- *L'Austria e la Confederazione germanica*, «La Croce di Savoia» n. 211, 2 marzo 1851.
- *Discorso sul reggimento politico in Europa dalla conquista barbarica alla feudalità*, in H. Hallam (a cura di V. D'Ondes Reggio), *Storia costituzionale di Inghilterra dal cominciamento del regno di Enrico VII alla morte di Giorgio II*, Cugini Pomba e Comp., Torino, 1854, I vol., pp. 16-77
- (a cura di) trad. it. di Hallam Henry, *Storia costituzionale di Inghilterra dal cominciamento del regno di Enrico VII alla morte di Giorgio II*, Cugini Pomba e Comp., Torino, 1854, Voll. 1-2.
- *Sulla storia della istituzione e della scienza del reggimento monarchico costituzionale in Europa*, Tipografia Sambolino, Savona, 1854.
- (a cura di) trad. it. di Hallam Henry, *Storia costituzionale di Inghilterra dal cominciamento del regno di Enrico VII alla morte di Giorgio II*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1855, Voll. 3-4.
- *Introduzione ai principi delle umane società*, L. Lavagnino, Genova, 1857.
- *Risposta ad alcune osservazioni intorno al suo libro Introduzione ai principj delle umane società da parte del prof. G. Mittermaier*, L. Lavagnino, Genova, 1858.

- *Sulla necessità della instaurazione de' principi filosofici in generale e de' morali e politici in particolare*, Genova, 1858 (II ed. Tip. F. Lao, Palermo, 1861).
- *Su d'un nuovo metodo d'investigare i veri morali e politici*, Tipografia Sordo-muti, Genova, 1859.
- *Siciliani, miei cari concittadini*, Tipografia Sordo-muti, Genova, 18 gennaio 1861.
- *Le Parlement de Turin et la Sicile. Discours du 5 décembre 1863*, Vallé, Paris, 1863.
- *In difesa degli ordini religiosi contro la proposta di legge della soppressione dei medesimi, presentata dal Ministero alla Camera dei deputati il 12 aprile 1865*, II ed., F. Solari, Piacenza, 1865.
- *Ai suoi colleghi del Parlamento italiano*, Tipografia all'insegna di S. Antonino, Firenze, 1866.
- *Discorsi del cav. Emerico Amari e del barone Vito D'Ondes Reggio (deputati della città di Palermo) nella discussione del progetto di legge sull'asse ecclesiastico*, Tip. Solli, Palermo, 1867.
- *Discorso nella tornata del 12 luglio 1867 contro la proposta di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico*, Tip. Botta, Firenze, 1867.
- *Discorso in occasione delle interpellanze fatte nella Camera dei Deputati il dicembre 1867 (intorno a Roma capitale d'Italia)*, Tip. Botta, Firenze, 1868.
- *Discorsi al Parlamento italiano*, Voll. 1-2, Tip. Botta, Firenze, 1868.
- *Discorso sulla legge della libertà dell'insegnamento e delle professioni proposta nella tornata 25 febbraio 1869*, Tip. Botta, Firenze, 1869.
- *Discorso sopra Roma capitale dell'orbe cattolico, Camera dei Deputati dicembre 1867*, VII ed., Tip. Botta, Firenze, 1869.
- *Discorso contro la proposta di legge sull'abolizione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare (dei chierici). Tornata 19 aprile 1869*, II ed., Tip. Botta, Firenze, 1869.
- *Discorso sul Concilio Vaticano, tornata 28 marzo 1870, coll'aggiunta di alcune riflessioni sull'azione incivilitrice de' concili ecumenici*, Tip. Botta, Firenze, 1870.

- *Considerazioni intorno al titolo primo del progetto di legge sulle guarentigie delle prerogative del sovrano Pontefice e della S. Sede e sulle relazioni dello Stato colla Chiesa, approvato dalla Camera il 21 marzo 1871, Tipografia all'insegna di S. Antonino, Firenze, 1871.*
- *Considerazioni sulla legge della soppressione degli ordini religiosi in Roma, Tip. Botta, Firenze, 1872.*
- *Dichiarazione e discorsi al primo Congresso cattolico italiano tenutosi in Venezia nel giugno 1874, Tipografia del Vocabolario, Firenze 1874.*
- *Sulla vittoria di Legnano. Discorso del Barone Vito D'Ondes Reggio all'Accademia, in commemorazione del VII centenario della vittoria di Legnano, tenuta il 28 maggio 1876 dalla società cattolica promotrice di buone opere in Firenze, Tip. della SS. Concezione, Firenze, 1876.*
- *Discorsi al Congresso cattolico italiano in Bergamo nell'ottobre 1877, «Scuola cattolica», Milano, 1877.*
- *Proposta di Professione di Cattolismo e Discorsi al Congresso Cattolico Italiano in Bergamo nell'Ottobre del 1877, Tipografia di Serafino Ghezzi, Milano, 1877.*
- *Programma cattolico esposto al V Congresso cattolico italiano tenutosi a Modena 21-24 ottobre 1879, Tipografia Felsinea, Bologna, 1880.*
- *Sulla proposta di legge del divorzio. Considerazioni, Tipografia del Vocabolario, Firenze, 1881.*
- *Sugli ordini religiosi e sulle feste del VII centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi, Firenze, 1882.*
- *Lettera sul Congresso cattolico, tenutosi in Napoli nei giorni 10-14 ottobre, all'ill.mo Sig Direttore dell'Unità cattolica, Tipografia M. Ricci, Firenze, 1883.*
- *Lettera di adesione al Congresso cattolico regionale piemontese in Torino nei giorni 11-12 aprile 1882, Tip. M. Ricci, Firenze, 1886.*

2. Letteratura critica

- ACETO Giovanni (conte), *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, Stamperia e ligatoria di Francesco Ruffino, Palermo, 1848.
- ALATRI Paolo, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Einaudi, Torino, 1954.
- ALIBERTI Giovanni, *Nazione e Stato nei federalisti cattolici del Risorgimento: Balbo, Taparelli, D'Ondes Reggio*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» Vol. 23, n. 45, 1994, pp. 127-146.
- ALIBRANDI Rosamaria, *Un integralista al Parlamento del Regno d'Italia*, in *Il tempo e le istituzioni. Scritti in onore di Maria Sofia Corciuolo* (a cura di G. D'Agostino, M. Di Napoli, S. Guerreri), Edizioni Scientifiche Italiane, Roma, 2017, pp. 29-41.
- ALPINO Lorenzo, *Vito D'Ondes Reggio*, «Profili e ricordi», Pro familia, Milano, 1933, pp. 109-114.
- AMARI Emerico, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, Tipografia del R.I. de' Sordo-Muti, Genova, 1857.
- AMARI Emerico, *Critica e storia di una scienza delle legislazioni comparate*, a cura di Giuseppe Bentivegna, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.
- AQUARONE Alberto, voce *Amari Emerico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960.
- BENTIVEGNA Giuseppe, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento*, Guida, Napoli, 1999.
- BENTIVEGNA Giuseppe, *Emerico Amari e la cultura europea*, «Storia e Politica», Anno III, n.2, 2011, pp. 26-50.
- BENTIVEGNA Giuseppe, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Guida, Napoli, 2003.

- BENTIVEGNA Giuseppe, *Saggi per la storia della filosofia nella Sicilia dell'Ottocento. Utilitarismo e cattolicesimo in Vito D'Ondes Reggio*, Aesse, Santa Maria di Licodia, 1997.
- BERSELLI Aldo, *Alle origini del movimento cattolico intransigente (1858-1866)*, Poligrafico Belforte, Livorno, s.d. (estratto da «Quaderni di cultura e storia sociale», IV, s.n., 1955).
- BIANCHINI Lodovico, *Della storia economico-civile di Sicilia*, 2 Voll., dalla Stamperia Reale, Napoli, 1841.
- BOGGIANO Antonio, *La commemorazione del barone Vito D'Ondes Reggio*, «Studium», Anno V, Num. 3-4, 1910, pp. 325-339.
- BRANCATO Francesco, *La storiografia siciliana dell'Ottocento: temi e prospettive*, Mazzone, Palermo, 1970.
- BRANCATO Francesco, *Vico nel Risorgimento*, Flaccovio Editore, Palermo, 1969.
- BRANCATO Francesco, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, Sansoni Editore, Firenze, 1946.
- CALVI Pasquale, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Tomo Primo, Londra (in realtà, Malta), 1851.
- CANDELORO Giorgio, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1982.
- CANDIDO Salvatore, *L'idea federalista in Sicilia dal 1848 al 1860*, in Istituto siciliano di studi politici ed economici (a cura di), *La figura e l'opera di Francesco Paolo Perez. Atti del Convegno. Palermo, Palazzo dei Normanni, 13 ottobre 1997*, Palermo, 1998, pp. 37-59.
- CAZALIS Henri, recensione di VDR in «Revue historique de droit français et étranger (1855-1869)», Vol. 6, 1860, pp. 475-477.
- CIAMPI Gabriella, *I Liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, 1979.

- COZZO Paolo, voce *Monti Michelangelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 76, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2012.
- CRISANTINO Amelia, *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010.
- D'AMELIO Giuliana, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Giuffrè, Milano, 1961.
- DE MATTEI Rodolfo, *Tre cattolici siciliani di estrema sinistra al primo Parlamento Italiano*, «Storia e politica», 1963, pp. 462-491.
- DE ROSA Gabriele, *Gli scritti economici di Francesco Ferrara*, «Rassegna di politica e di storia», n. 11, pp. 27-32.
- DE ROSA Gabriele, *I gesuiti in Sicilia e i moti del '48*, in AA.VV., *I cattolici italiani dall'800 ad oggi*, Morcelliana, Brescia, Roma, 1964, pp. 153-165.
- DE ROSA Gabriele, *Vito D'Ondes Reggio e il «Giornale di Statistica»*, «Rassegna di politica e di storia», n. 14, dicembre 1955.
- DE ROSA Gabriele, *Vito D'Ondes Reggio e il «Giornale di Statistica»*, «Rassegna di politica e di storia», n. 15, gennaio 1956, pp. 6-17.
- DE ROSA Gabriele, *Storia del movimento cattolico in Italia. I. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari, 1966.
- DE STEFANO Francesco, ODDO Francesco Luigi, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari, Laterza, 1963.
- DE STEFANO Francesco, *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX* (a cura di Francesco Luigi Oddo), Laterza, Bari, 1977.
- D'ELIA Costanza (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento*, Laterza, Bari, 1992.
- DELLA CASA Renato, *I nostri. Quelli d'ieri e quelli d'oggi*, E. Martinelli, Treviso, 1903, pp. 22-29.
- DI BIASIO Aldo, *Politica e Amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2004.

- DI CARLO Eugenio, *Emerico Amari*, Morcelliana, Brescia, 1948.
- DI CARLO Eugenio, *L'influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia*, Tipografia Michele Montaina, 1959 [estratto da «Il Circolo Giuridico», 1959].
- DI CARLO Eugenio, *Operosità scientifica e politica di V. D'Ondes Reggio (con lettere inedite)*, Palermo, 1963.
- DI CARLO Eugenio, *Prodromi del '48 Siciliano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1963.
- DI CARLO Eugenio, *Prodromi della rivoluzione siciliana del '48. La lettera di Malta*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Anno II, n. 1, 1948, pp. 11-21.
- DI CARLO Eugenio, *Una lettera di V. D'Ondes Reggio a G.D. Romagnosi*, Arti Grafiche Fratelli Corselli, Palermo, 1935.
- DI CARLO Eugenio, *Vito D'Ondes Reggio e la libertà d'insegnamento*, «Sicilia del Popolo», 14 maggio 1947.
- DI CARLO Eugenio, *Vito D'Ondes Reggio*, «L'Osservatore Romano», 13 marzo 1943.
- DI CARLO Eugenio, *Vito D'Ondes Reggio*, «Voce Cattolica», 17 dicembre 1961.
- DI MATTEO Salvo, *Storia della Sicilia dalla preistoria ai giorni nostri*, 2001, Arbor, Palermo.
- D'ONDES RAO Bartolomeo, *Dell'accessione per dritto romano*, Tipografia Corselli, Palermo, 1874
- D'ONDES REGGIO Giovanni, *Giovanni Barresio signore di Militello*, Tipografia di F. Lao, Palermo, 1847.
- D'ONDES REGGIO Giovanni, *Majone*, Tipografia di F. Lao, Palermo, 1844.
- D'ONDES REGGIO Giovanni, *Roberto ossia Il Barone siciliano*, Tipografia e legatoria Roberti, Palermo, 1838.
- FARDELLA Vincenzo di Torreatsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Tipografia dello Statuto, Palermo, 1887.

- FERRARA Francesco (et alii), *Memorie su la Rivoluzione Siciliana del 1848-1849*, Malta-Messina-etc., 1848-ss.
- FERRARA Francesco, *Sulla teoria della statistica secondo Romagnosi*, «Giornale di Statistica», Vol. 1, 1836, pp. 1-26.
- FINOCCHIARO Vincenzo, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del general Filangieri*, Battiato, Catania, 1906.
- FRATTINI Ernesto, *Il pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio*, Morcelliana, Brescia, 1964.
- GALASSO Giuseppe, *La nuova borghesia, la «monarchia amministrativa» e i governi restaurati*, in *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione* (a cura di Nicola Raponi), Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 207-222.
- GALATI SCUDERI Giuseppe, *Vita ed opere del barone Vito D'Ondes Reggio: discorso letto nella tornata dell'Accademia cattolica di Palermo a' 12 aprile 1885*, Tipografia Pontificia, Palermo, 1885.
- GAMBASIN Angelo, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi*, Editrice Università Gregoriana, Roma, 1958.
- GANCI Massimo, *Una lettera inedita di Vito D'Ondes-Reggio al marchese di Roccaforte*, «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno LII, Fascicolo I, Gennaio-Marzo, 1965, pp. 57-60.
- GEMELLI Carlo, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, 2 voll., presso Giuseppe Legnani, Bologna 1867.
- GEMELLI Carlo, *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-1849*, Società Editrice della Biblioteca dei Comuni Italiani, Torino, 1853.
- GERARDI Filippo, recensione di VDR in «Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti» LX, 1833, pp. 25-30.
- GIUCCI Gaetano, *Notizie biografiche degli scienziati italiani formanti parte del VII Congresso in Napoli*, Tipografia Parigina di A. Lebon, Napoli, 1845.

- GIURINTANO Claudia, *La recezione della formula montalambertiana in Amari e D'Ondes Reggio*, «Storia e Politica», Anno III, n.2, 2011, pp. 121-145.
- GIURINTANO Claudia, *Vito D'Ondes Reggio*, in *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia. Secc. XIX e XX* (a cura di F. Armetta), Sciascia, Caltanissetta, 2010, pp. 1125-1135.
- GUARDIONE Francesco, *La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, F. Vallardi, Milano 1927.
- GUCCIONE Eugenio, *Ideologia e politica dei cattolici siciliani: da Vito D'Ondes Reggio a Luigi Sturzo*, ILA Palma, Palermo, 1974.
- HAMEL Pasquale, *La Sicilia al Parlamento delle due Sicilie (1820/21)*, Palermo, Libri Thule / Romano Editore, 1986.
- IACHELLO Enrico, *Stato unitario e disarmonie regionali*, Guida, Napoli, 1987.
- JACINI S., *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Laterza, Bari 1938.
- JEMOLO A. C., *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963.
- LA FARINA Giuseppe, *Storia della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-49)*, Libreria di G. Brigola, Milano, 1860.
- LI DONNI Anna, SIMON Fabrizio, *Le carte di Francesco Ferrara. Con un'appendice di scritti inediti*, Franco Angeli, Milano, 2014.
- MABLY (BONNOT Gabriel abbé de), *De la legislation, ou principes des loix*, Amsterdam, 1776.
- MACK SMITH Denis, *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1976.
- MALGERI Francesco, *Vito D'Ondes Reggio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 41, 1992.
- MARSALA Rosanna, *Costituzionalismo e dispotismo nel pensiero politico di Emerico Amari*, «Storia e Politica», III n. 2, 2011, pp. 146-166.

- MARTINUCCI Paolo, *Gioacchino Ventura di Raulica (1792-1861)*, «Cristianità», n. 376, aprile-giugno, 2015, pp. 15-40.
- MASSAFRA Angelo (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988.
- MEDA Filippo, *D'Ondes Reggio nella rivoluzione del 1848*, «Vita e Pensiero», 4, 1928, pp. 239-245.
- MEDA Filippo, *Vito D'Ondes Reggio*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1928.
- MEOLI Umberto, *Il pensiero economico del secolo XIX*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* (a cura di Luigi Firpo), Utet, Torino, 1972, pp. 795-900.
- MICCIARELLI Elpidio, *Ruggiero Settimo e la Sicilia. Documenti sulla Insurrezione Siciliana del 1848*, Italia, 1848.
- MONDADA G.B., *Il Montalembert d'Italia*, «Associazione giovani studenti S. Stanislao», X (1910), 7, pp. 248-52.
- MONTINI R.U., *Vito D'Ondes Reggio*, in *Enciclopedia cattolica*, Roma, 1950.
- MORELLO Maria, *Per la storia delle costituzioni siciliane. Lo Statuto fondamentale del Regno di Sicilia del 1848*, «Studi Urbinati», Vol. 57, n.3, 2006, pp. 311-361.
- MORI Renato, *La questione romana. 1861-1865*, Le Monnier, Firenze 1963.
- MOSCONE Maurizio, *I cattolici e le forze politiche dal Risorgimento a oggi*, If Press, Roma, 2011.
- OLGIATI F., *Da Vito D'Ondes Reggio all'articolo ventisette della nuova Costituzione*, «Vita e pensiero», XXXIII (1947), 6, pp. 325-32.
- OMODEI Enzo, *Orientamenti politici dei cattolici italiani dell'Ottocento*, Garzanti, Milano, 1948.
- PAGANO Giacomo, *Sette giorni d'insurrezione a Palermo*, Antonio Di Cristina Tipografo Editore, Palermo, 1867

- PALIZZOLO GRAVINA Vincenzo, *Il Blasone in Sicilia ossia Raccolta araldica*, Editori Visconti & Huber, Palermo, 1871-1875, p. 286-287.
- PALMIERI Walter (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, Laterza, Bari, 1993.
- PATRIARCA Silvana, *Numbers and Nationhood: writing statistics in nineteenth-century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.
- PECORARO A., *La commemorazione del barone Vito D'Ondes Reggio*, «Studium», Anno V, n- 3-4, 1910, pp. 109-21.
- PEREZ Francesco Paolo, *La Rivoluzione siciliana del 1848: considerata nelle sue cagioni e ne rapporti colla Rivoluzione europea*, presso G. Pompa e Comp. Editori, Torino, 1849.
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA Ferdinando, *I moribondi del palazzo Carignano*, Per Fortunato Perelli, Milano, 1962.
- PRETI Giovanni, *Un campione della libertà della scuola: V. D'Ondes Reggio*, «Vita e Pensiero», IX, dicembre 1923, pp. 742-750.
- RAGONA Vito, *La politica inglese e francese in Sicilia negli anni 1848-1849*, Presso i Fratelli Garnier, Parigi, 1853.
- RALLO V., *Il barone Vito D'Ondes Reggio*, «Vita e Pensiero», IX (1923), pp. 742-50.
- RAPISARDA Emanuele, *Vincenzo Tedeschi Paternò Castello. Un cieco nella Sicilia della prima metà del XIX secolo*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2016.
- RAPONI Nicola (a cura di), *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- RENDA Francesco, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970. I. I caratteri originari e gli anni dell'unificazione italiana*, Sellerio, Palermo, 1984.
- RENDA Francesco, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, 3 voll., Sellerio, Palermo, 2003.
- ROMANO Salvatore Francesco, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, D'Anna, Messina-Firenze, 1952.

- ROMANO Tommaso, *Antimoderni e Critici della Modernità in Sicilia dal '700 ai nostri giorni*, ISSPE, Palermo, 2012.
- ROMEO Rosario, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 2001 (V ed.; I ed. 1950).
- ROSSI F., *Vito D'Ondes Reggio*, L'Osservatore Romano, 14 maggio 1948.
- S.N. (solo L.), recensione di VDR, «Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft», Vol. 1, n.1, 1859, pp. 151-155.
- S.N., *In memoria di Vito D'Ondes Reggio*, «La Civiltà cattolica», LXI (1910), I, pp. 385-97.
- S.N., *Memorie storiche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del 1848-49*, Italia, 1853.
- S.N., *Problema di politica sulla indipendenza della Sicilia*, edito presso Lorenzo Dato, Palermo, 1821.
- S.N., *Risposta al problema di politica sulla indipendenza della Sicilia*, edita presso i Fratelli Alviosopioli, Firenze, 1821.
- S.N., voce *Vito D'Ondes Reggio*, in *Dizionario dei siciliani illustri*, Ciuni, Palermo, 1939, p. 196.
- SACCHETTI Giuseppe, *Commemorazione del Barone Vito D'Ondes Reggio. Conferenza, 25 febbraio 1887*, Tip. S. Alessandro, Bergamo, 1887.
- SALVO Roberto, *Emerico Amari e il gruppo del «Giornale di Statistica». Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'ottocento* (a cura di Eugenio Guccione), L. S. Olschki, Firenze, 1991, pp. 265-324.
- CORRENTI Santi, *Breve storia della Sicilia*, Newton, Roma, 2002.
- SARTI Telesforo, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Tipografia Editrice dell'Industria, Terni, 1890.
- SBARBARO Pietro, *Della libertà*, Zanichelli, Bologna, 1870.
- SETTIMO Ruggiero (et alii), *Alle civili nazioni*, Stamperia Meli e Carini, Palermo, 1848.

- SIMON Fabrizio (a cura di), *L'Identità culturale della Sicilia risorgimentale. Atti del convegno per il bicentenario della nascita di Emerico Amari e Francesco Ferrara*, «Storia e Politica», Anno III, n. 2, 2011.
- SIMON Fabrizio, *“La Croce di Savoia” e il liberalismo siciliano nel Regno di Sardegna: 1850-1851*, «Società e Storia», n. 118, 2007, pp. 733-764.
- SIMON Fabrizio, ASSO Pier Francesco, *Individualismo, benessere epistemologia. Spunti di modernità in alcuni scritti inediti di Francesco Ferrara ed Emerico Amari*, «Rivista italiana degli economisti», X, 3/2005, pp. 481-508.
- SIMON Fabrizio, *Emerico Amari e gli anonimi de “La Croce di Savoia”*, «Il Pensiero Politico», n. II, anno XXXV, 2002, pp. 201-211.
- SIMON Fabrizio, *Emerico Amari, Vito D'Ondes Reggio e Francesco Ferrara: elementi di analisi economica del diritto nel Risorgimento*, «Diritto e Questioni pubbliche», n. 9, 2009, pp. 743-755.
- SIMON Fabrizio, *La Sicilia nel primo decennio unitario*, «Il pensiero economico italiano», n.1, Anno XXI, 2013, pp. 81-108.
- SIMON Fabrizio, *Le istituzioni, la politica e la legislazione nelle pagine de La Croce dei Savoia*, «Il pensiero economico italiano», n.2, Anno XVI, 2008, pp. 25-69.
- SIMON Fabrizio, *Tramite carte inedite di Emerico Amari l'identificazione degli anonimi de “La Croce di Savoia”*, «Rassegna Siciliana di storia e cultura», Anno 5., n. 12, aprile 2001, pp. 117-123.
- SINDONI Angelo, *Vito D'Ondes Reggio: lo Stato liberale, la Chiesa, il Mezzogiorno*, Studium, Roma, 1990.
- SPADOLINI Giovanni, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze, 1954.
- SPELLANZON Cesare, *Le discussioni del General Parlamento di Palermo per la formazione di uno statuto costituzionale del Regno di Sicilia*, in *Il centenario del Parlamento. 8 maggio 1848 - 8 maggio 1948* (a cura del Segretariato generale della Camera dei Deputati), Roma, 1948, pp. 23-50.

- SPIAZZI Raimondo, *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Edizioni Studio Domenicano, 1992.
- TEDESCHI PATERNÒ CASTELLO Vincenzo, *Elementi di filosofia*, a' torchi della R. Università degli studi, Catania, 1832.
- TIRONI Luigi, *L'Archivio Spaventa della Biblioteca Civica «A. Mai»*, estratto da «Studi Garibaldini», n. 1, 1950, pp. 247-306.
- TRANIELLO Francesco, *Cattolicesimo e società moderna*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* (a cura di Luigi Firpo), Utet, Torino, 1972, pp. 551-652.
- VANNESCHI Gaetano, *Proemio*, «Giornale di Statistica», Vol. 1, 1836, pp.
- VENTURA Francesco, *De' diritti della Sicilia alla sua nazionale indipendenza*, dai Tipi di Lorenzo Dato, Palermo, 1848.
- VENTURA Gioacchino, *La questione sicula nel 1848*, Coi tipi di G. Battista Zampi a spese dell'editore F. Cairo, Roma, 1848.
- VENTURA Gioacchino, *Menzogne diplomatiche ovvero Esame dei pretesi dritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli sulla questione sicula*, edito presso Lorenzo Dato, Palermo, 1848.
- VITUZZI ACCARDO Maria, *L'attività politica e il pensiero di Vito D'Ondes Reggio nel Risorgimento della Sicilia*, L'arte della stampa, 1966.
- ZARCONE Salvatore, *La storia come spazio urbano: Giovanni D'Ondes Reggio*, in AA.VV., *Il romanzo e la storia. Percorsi critici*, Duepunti, Palermo, 2007, pp. 207-232.
- ZELLA-MILILLO Giambattista, *La questione napoletana-sicula*, Tipografia Fratelli Giovanni e Domenico Cannone, Bari, 1849.